ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEI CONVEGNI - V

10

ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEI CONVEGNI - V

a cura di Claudio Rabaglino

Foto di copertina: Palazzo Civico di Torino

Roberto Cortese © Archivio Storico della Città di Torino

Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino
Piazza Palazzo di Città, 1
Torino

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.
Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.
L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.
Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale.

Art. 2

L'Associazione si propone di:
a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.
I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

Consiglio Direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

---

Giancarlo Quagliotti	*Presidente*
Piero Aceto	*Vicepresidente*
Giuseppe Gallicchio	*Segretario Tesoriere*
Silvana Appiano	*Consigliera*
Flavia Bianchi	*Consigliera*
Giuseppe Bracco	*Consigliere*
Viviana Ferrero	*Consigliera*
Domenica Genisio	*Consigliera*
Piera Levi-Montalcini	*Consigliera*
Marziano Marzano	*Consigliere*
Marina Pollicino	*Consigliera*
Filiberto Rossi	*Consigliere*
Maria Grazia Sestero	*Consigliera*
Santina Vinciguerra	*Consigliera*
Gian Paolo Zanetta	*Consigliere*
Luigi Tealdi	*Presidente dei Revisori dei conti*
Sebastiano Provvisiero	*Revisore dei conti*
Antonino Tumolo	*Supplente Revisore dei conti*

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

L'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino ha proseguito nell'attività di riflessione sul ruolo delle personalità che, con il loro impegno in Consiglio comunale, hanno concorso in modo decisivo al compimento di scelte fondamentali nell'interesse dei cittadini e delle istituzioni, ed ha promosso quattro iniziative di particolare interesse.

In occasione del decennale della morte del Sindaco Cardetti si è svolto, il 19 luglio 2018, l'incontro *Giorgio Cardetti giornalista e Sindaco di Torino.*

Successivamente, il 4 luglio 2019, si è tenuto un dibattito sul libro di Diego Novelli *Frammenti di vita in novant'anni di storia italiana (1927-2017)*, che raccoglie, in parte, riflessioni relative alla sua attività di Sindaco dal 1975 al 1985.

Di particolare importanza è stato anche il convegno *Ada Beraud Sibille, Maria Cesaro Tettamanzi, Anna Maria Viziale. Donne democristiane al governo della Città dal 1951 al 1980*, svoltosi il 18 dicembre 2019. Il dibattito che ne è seguito, oltre ad approfondire le figure delle tre protagoniste, ha consentito non solo di mettere a fuoco temi decisivi per lo sviluppo di Torino nei cruciali anni del dopoguerra, della stagione della grande immigrazione e dei fondamentali anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ma anche di sottolineare l'impegno particolare dei Sindaci e degli Assessori, chiamati ad affrontare temi enormemente complessi, la cui soluzione, talvolta solo parziale, è risultata decisiva per unire la comunità torinese, consentendo alla Città di crescere in ogni settore della vita sociale.

Proseguendo nella riflessione sul protagonismo femminile, già sviluppata anche in numerose precedenti occasioni, la nostra Associazione, il 5 giugno 2019, ha organizzato il convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*, tema sul quale, nel tempo che ci separa da quei drammatici eventi, vi è stato uno scarso riconoscimento del ruolo, talvolta decisivo, delle donne, che ha consentito al Paese di reggere lo sforzo bellico e conseguire la vittoria.

L'attuale volume è il decimo edito dalla nostra Associazione. Esso, a nostro giudizio, concorre a comporre una memoria dei fatti e dei

protagonisti attivi in ruoli preminenti nel Consiglio comunale e nella nostra comunità, sui quali è bene non far scendere l'oblio.
Anche per questa ragione ci auguriamo, superate con successo (questa è la speranza di tutti noi) le attuali difficoltà dovute al coronavirus, di poter riprendere appieno la nostra attività, continuando a riflettere sulla nostra storia e sulle scelte necessarie allo sviluppo della nostra comunità.
L'Associazione rivolge un particolare ringraziamento ai vari oratori e testimoni che, con i loro contributi, hanno consentito di inquadrare meglio i fatti e gli avvenimenti, nonché il ruolo dei protagonisti delle vicende raccontate.
Fondamentale nell'organizzazione delle manifestazioni ed essenziale nello svolgimento ordinario della nostra attività è stato il sostegno dell'Ufficio di presidenza e dell'Ufficio Manifestazioni e Cerimoniale del Consiglio comunale. A questi va il nostro ringraziamento.

Presentazione di Chiara Appendino, Sindaca della Città di Torino

Pubblicando gli atti dei convegni svoltisi in Sala Rossa, l'Associazione dei Consiglieri comunali emeriti contribuisce a rianimare il ricordo di quanti si sono avvicendati tra gli scranni di quest'aula dedicando larga parta della propria esistenza a occuparsi della cosa pubblica.
Il volume ripercorre anni e ricorda personalità importanti per Torino, dalla figura di Giorgio Cardetti all'ultimo volume di Diego Novelli, dal ruolo delle donne nella Grande Guerra alle donne democristiane al governo della Città. Tema tra l'altro, quello del ruolo femminile nella società e all'interno delle istituzioni, quanto mai attuale e rilevante.
Ed ecco quindi come dallo studio del passato le nuove generazioni possano trarre insegnamenti utili per la progettazione e la costruzione del proprio futuro di cittadini attivi e impegnati per il bene comune. Perché non dobbiamo dimenticare che attraverso il confronto tra le parti un pezzo rilevante di storia della nostra Città veniva e viene ancora oggi scritta proprio tra i banchi della Sala Rossa.
Ringrazio quindi l'Associazione dei Consiglieri comunali emeriti per l'impegno profuso per realizzare questo volume, utile strumento per mantenere viva la memoria storica della Città.

Prefazione di Francesco Sicari, Presidente del Consiglio comunale di Torino

Il 18 Gennaio 2021 l'Associazione dei Consiglieri Emeriti taglierà il traguardo dei 20 anni di attività dal giorno in cui è stata istituita, su impulso della Presidenza del Consiglio comunale di Torino.
A ridosso di questa data molto importante, viene edito il volume *Atti dei Convegni-V*, testimonianza di un articolato lavoro, continuo e costante, che l'Associazione porta avanti in modo impeccabile.
Per tale motivo esprimo fin da subito i miei più sentiti ringraziamenti a tutti i consiglieri che non hanno interrotto la propria dedizione nei confronti della Città allo scadere del loro mandato elettivo.
All'interno delle pagine di questo libro, si ha modo di apprezzare quanto è stato detto nel secondo e nel quarto convegno in merito all'evolversi, e alla crescente importanza, della figura della donna, dapprima nel periodo della Grande Guerra e poi nel ricoprire importanti ruoli assessorili, ricordando tre donne democristiane come Ada Beraud Sibille, Maria Cesaro Tettamanzi e Anna Maria Viziale, che, dal 1950 al 1980, si sono adoperate a lungo nei settori dell'assistenza e della pubblica istruzione, evidenziando nei fatti quel costante processo di emancipazione che ancora oggi possiamo osservare nella nostra società.
Nel primo e nel terzo convegno, invece, emergono le figure di due importanti Sindaci della Città di Torino: Giorgio Cardetti e Diego Novelli. Giorgio Cardetti, primo Sindaco socialista di Torino, un uomo che è stato in grado di interpretare le dinamiche e la voglia di rinnovamento della Città. Alla sua giunta si deve l'avvio del nuovo Piano regolatore e l'attenzione nel portare avanti la riprogettazione della Città con il contributo dei migliori architetti ed urbanisti, chiamati appositamente.
Diego Novelli, colui che ha scelto di regalare a tutti noi *Frammenti di vita in novant'anni di storia italiana*, ultima sua fatica editoriale in ordine di tempo. Dopo aver letto quanto riportato nel quarto convegno, suggerisco la lettura del libro. Un buon modo per conoscere ed apprezzare novant'anni di storia torinese e italiana, il tutto dal punto di vista di chi da giovane ragazzo diviene una delle figure più importanti nello scenario politico a livello locale e nazionale.
Nella sua visione di insieme, *Atti dei Convegni-V* prosegue ed arricchisce ulteriormente quella eredità che solo chi ha avuto modo di vivere direttamente, o per tramite di esperienze altrui, determinati periodi

storici, è in grado di raccontare e tramandare. Un'eredità dal valore inestimabile, che dovrebbe accompagnare chiunque abbia l'onore di poter sedere all'interno della Sala Rossa del Consiglio comunale della Città di Torino, così che, al netto delle diverse idee politiche, si tenga sempre in considerazione il fatto che la nostra Città ha una storia ed un trascorso, cui le nostre azioni non possono, e non devono, in alcun modo, mancare di rispetto.

GIORGIO CARDETTI GIORNALISTA E SINDACO

Sala Rossa del Comune di Torino, 19 luglio 2018

Intervento di Enzo Lavolta,
Vicepresidente del Consiglio comunale di Torino

Giorgio Cardetti nacque il 25 giugno del 1943 e morì il 20 luglio del 2008. È stato giornalista della Rai dal 1969, quando giovanissimo vinse un concorso per radiotelecronisti con Bruno Vespa, Paolo Frajese e altri noti colleghi. Giorgio non volle fermarsi a Roma come giornalista e rinunciò senza rimpianti ad una carriera che sicuramente lo avrebbe premiato.
Iscritto al Partito socialista italiano fin da giovanissimo, è stato dirigente nazionale della Federazione giovanile socialista. La sua avventura politica iniziò il 29 luglio del 1974, quando entrò in Consiglio comunale a Torino subentrando ad Antonio Salerno; venne subito rieletto nel giugno del 1975 e nominato assessore nella Giunta Novelli. Fu Sindaco di Torino dal 1985 al 1987; viene generalmente ricordato come il Sindaco dell'innovazione.
La sua attività nel Consiglio comunale, prima come consigliere, poi come assessore e infine come Sindaco, è sempre stata improntata a serietà e impegno personale, alla definizione di progetti che fossero non solo di grande utilità per la città stessa, ma anche di sostegno ai cittadini, a partire da quelli meno fortunati.
Giorgio era un uomo poco incline ai salotti, aveva un carattere sereno, ci dicono soprattutto le persone che lo hanno frequentato più da vicino, aperto al dialogo e all'ascolto; non era alla ricerca di incarichi di prestigio, né tanto meno di percorsi e di scorciatoie alla ricerca del potere; non partecipava alle risse politiche, era sempre disposto al confronto e aveva una grande capacità dialettica.
Vale la pena di dire poche parole chiare sul suo impegno di Sindaco. Giorgio fu tra i più importanti Sindaci di Torino, non solo del dopoguerra. Lavorò per la Torino del nuovo millennio a partire dai grandi temi dell'urbanistica, dei trasporti, delle infrastrutture. La sua prima Giunta, quella dei "cento giorni", rappresentò la rivolta contro le arretratezze della città, gettò le basi per definire i bandi di concorso per una grande progettualità urbana in grado di valorizzare gli enormi spazi liberi della Torino di allora. Molte furono le

opere che Cardetti riuscì a impostare nel breve tempo del suo mandato: la costruzione del nuovo stadio, del Palazzo di giustizia, il riassetto del Lingotto, solo per ricordarne alcune. È stato inoltre promotore di quella che noi oggi chiamiamo l'alta velocità. Anche l'idea del passante ferroviario fu sviluppata da lui, così come il progetto di una metropolitana sotterranea, non leggera. Condivise inoltre una logica lungimirante tendente a creare un collegamento tra gli aeroporti di Caselle e Malpensa; progetti molto concreti che hanno segnato positivamente la nostra città. Sono state fatte operazioni ritenute allora impossibili in un ambiente ostile, tutte all'insegna di una indubbia volontà di rinnovamento di una città che da grigia e dimessa voleva trasformarsi in una città capace di diventare innovativa, quel tipo di città che dopo di lui avrebbe conquistato la candidatura olimpica del 2006.
Molto tormentato il suo percorso all'inseguimento della sua vocazione pubblica, caratterizzato dell'essere sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo e di difficile, portato avanti pur essendo quasi sempre in minoranza.
Militante del Psdi di Saragat in pieno '68, approdò al Psi militando nella sinistra che si riconosceva nelle posizioni di Riccardo Lombardi; giovanissimo consigliere comunale a Torino, altrettanto giovane diventò Sindaco nel passaggio che più marchiò il suo percorso politico. Ciò avvenne in un periodo molto tumultuoso, quando si chiudeva il sipario sul decennio delle giunte rosse, che cadevano sotto i colpi di una modernizzazione della quale Giorgio fu il principale testimone e un indubbio protagonista, pagando un alto prezzo personale nel diventare il simbolo della svolta. E di questo infatti si trattò: la Torino che da *one company town*, grigia e dimessa, si trasforma nella città capace di diventare più Boston e meno Detroit; Torino procederà ad una riconversione straordinaria di se stessa, ridiventando da quel momento, pur con non poche battute d'arresto, una capitale europea.
In quel periodo si amministrava in condizioni precarie, non c'era ancora la legge che ha attribuito stabilità al potere locale, e il Sindaco era solo un *primus inter pares*, ricattato, maltrattato da un esercito, consentitemi la definizione, di colonnelli capricciosi e a volte invadenti. Ciononostante la sua esperienza fu un vero laboratorio: diede l'incarico a Vittorio Gregotti per la realizzazione del nuovo Piano regolatore, a Renzo Piano per il riassetto del Lingotto, e, come già accennato, si impegnò per la costruzione del nuovo stadio e del nuovo Palazzo di giustizia.
A Giorgio non mancò mai il rapporto positivo con i cittadini torinesi, un rapporto molto impegnativo che richiedeva un costante impiego di energie e di forze interiori; era generoso, delicato, dalla natura introversa e inquieta. La gente gli voleva bene, lo apprezzava, lo seguiva nelle sue conversazioni con

i cittadini sulla tv locale Videogruppo o su Radio Popolare.
È vissuto lottando, ci ha lasciati serenamente dieci anni fa facendo umilmente la coda come un semplice cittadino per curare la sua malattia, senza nemmeno porsi il problema di comportarsi diversamente. Non voglio dilungarmi oltre, consapevole che gli autorevoli relatori che seguiranno sapranno meglio di me tracciare un profilo politico e umano di assoluto livello, per un amministratore che ha dato tanto a Torino e ai torinesi.

Intervento di Giancarlo Quagliotti,
Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Giorgio Cardetti è ricordato da quanti hanno avuto modo di frequentarlo al di fuori dell'ufficialità dei ruoli come un militante socialista animato da una forte, insopprimibile passione politica e da rigore personale. Si era formato nell'idea del socialismo riformista militando sin da ragazzo nel movimento giovanile del Psdi e poi, a seguito dell'unificazione socialista e della successiva scissione socialdemocratica, nel Psi. Giorgio fu il primo socialista torinese nato negli anni Quaranta ad essere eletto in Consiglio comunale appena trentenne, subentrando ad Antonio Salerno il 9 luglio del 1974. Ero allora vice capogruppo del Pci e ricordo che Salvatore Paonni, allora prestigioso dirigente socialista, presentandomi Giorgio – che non conoscevo – mi disse: "favorendo l'ingresso di Cardetti in Consiglio ho compiuto il mio ultimo servizio al Psi". Paonni non si riferiva tanto, in quel momento, alle caratteristiche politiche di Giorgio, quanto all'elemento di rottura generazionale che la sua presenza rappresentava verso la composizione del gruppo consiliare del Partito socialista, il quale era allora autorevolmente composto da donne e uomini che erano stati protagonisti di stagioni politiche precedenti, nella Resistenza antifascista e nel sindacato. Nell'elezione del 15 giugno 1975 l'intero gruppo consiliare socialista venne rinnovato e Cardetti rappresentò l'unico elemento di continuità col precedente mandato amministrativo, da lui vissuto peraltro nella sua fase conclusiva.
Il rinnovamento del Consiglio comunale non riguardò solo e in modo assai rilevante la sua composizione (tutti i gruppi consiliari più importanti si rinnovarono ampiamente), ma registrò anche una radicale svolta politica con la nascita della prima Giunta del Sindaco Diego Novelli, che vide le sinistre unite tornare al governo della città dopo ventiquattro anni. Di quella Giunta Giorgio e io stesso fummo assessori. Essa esprimeva una forte discontinuità

politica con il passato recente ed anche una coraggiosa "messa alla prova" di un gruppo di giovani assessori nati nei primi anni Quaranta: nove su diciotto di essi avevano meno di trentacinque anni. Lo sottolineo giacché ogni giorno sentiamo presentare come grandi novità proposte volte a rinnovare, se non addirittura a "rottamare", il ceto politico, ignorando un criterio fondamentale nella formazione dei gruppi dirigenti che è dato dalla trasmissione delle esperienze e dal necessario "apprendistato". Quei partiti, che pure secondo taluni avevano molti difetti, furono capaci di dare continuità ai loro gruppi dirigenti impegnandosi in un costante lavoro formativo, premessa indispensabile per dare seguito al loro rinnovamento, anche attraverso scelte non di rado radicali.

Cardetti, come è noto, non era incline al massimalismo, che a Torino contagiava vasti settori del Psi. Aggiungo che egli, pur militando nella sinistra socialista, non fu mai un "filocomunista" – per usare una definizione che allora veniva appiccicata a quanti, in quel partito, erano considerati troppo inclini all'alleanza con il Pci – fu, anzi, un duro competitore nel campo della sinistra, ritenendo che il Pci di allora fosse troppo poco riformatore, poco aperto ai nuovi soggetti politici, tiepido sulle grandi questioni dei nuovi diritti. Emergevano in queste critiche di Cardetti il suo tratto politico "radicale", la sua propensione per i temi attinenti agli orientamenti culturali, più che ai temi sociali ed economici. Va da sé che io non condividevo allora, e non condivido oggi, questi suoi giudizi. Ricordo questo suo tratto, in quanto a me pare che anche dal suo atteggiamento verso il Pci, col quale peraltro collaborò non di rado, emerga una chiave di lettura del suo modo di vivere la politica. Aggiungo che Giorgio venne eletto Sindaco attraverso un atto di rottura dei rapporti politici a sinistra. Rottura che interruppe una collaborazione decennale che aveva prodotto, a mio modo di vedere, una stagione molto proficua nel governo della città e aprì una stagione di aspre e non di rado eccessive polemiche tra comunisti e socialisti.

Non è mia intenzione ripercorrere stasera i fatti e le ragioni che precedettero e motivarono la rottura tra Pci e Psi a Torino, che sono del resto ben note alle cronache. Rilevo che Cardetti seppe andare oltre quel pur rilevantissimo episodio, ritrovando nel tempo le ragioni culturali e politiche per la ricostruzione di un rapporto tra comunisti e socialisti nella prospettiva di una comune militanza nel Partito socialista europeo. Ciò avvenne a seguito delle crisi che portarono a conclusione, per diverse ragioni, l'esperienza politica organizzata del movimento operaio italiano che aveva caratterizzato il cosiddetto "secolo breve". Non sarà inutile ricordare che mentre per Giorgio e i militanti socialisti l'orizzonte del socialismo europeo era un dato assunto

da tempo, per i già militanti del Pci si trattava di collocare la loro azione in una prospettiva in parte nuova e diversa rispetto al loro agire politico. Si trattava di terminare l'attraversata del "guado". Non a caso, come ricorderà Giorgio Napolitano, intervenendo nella discussione aperta a sinistra su se e come costruire il nuovo partito del riformismo socialista – a cui parteciperà anche Giorgio nei modi che riferirò – come non bastasse "rigettare una prospettiva rivoluzionaria per essere effettivamente e coerentemente riformisti; per esserlo occorre acquisire una cultura, una visione, un metodo che hanno tra i loro elementi costitutivi il gradualismo, il senso del limite e della misura nella definizione degli obiettivi e delle forme di lotta, la consapevolezza di quello che è sostenibile e praticabile sul terreno democratico, il rifiuto non solo di residui di ideologismi ma di esasperazioni e fughe in avanti che non è improprio definire massimalistiche". La citazione è dell'aprile del 2002 ed è importante ricordare la data, in quanto a Torino, tra l'autunno del 2001 e la primavera del 2003, per iniziativa dell'Istituto Salvemini, venne promosso un appello per la Costituente socialista che si rivolgeva a tutti coloro che in Italia si sentivano socialisti. L'iniziativa, di cui Giorgio fu il coordinatore e tra i principali protagonisti, coincideva temporalmente con la discussione relativa alla costituzione dell'alleanza dell'Ulivo di Romano Prodi e dal ruolo che in essa avrebbe dovuto assumere la sinistra italiana.

La discussione sul riformismo socialista e sulla necessità di un forte legame con l'esperienza europea racchiusa nel Partito socialista europeo, era stata rilanciata da Piero Fassino, eletto nel 2001 segretario dei Ds nel congresso di quel partito svoltosi a Pesaro. Fassino proponeva l'avvio di una fase nuova a sinistra, prendendo atto della grave crisi che aveva travolto, per le ragioni note, il Psi e a seguito del sostanziale fallimento della cosiddetta "Cosa 2". Si trattava di superare l'esperienza del Pds, il partito nato a seguito dell'iniziativa di Achille Occhetto alla Bolognina, promuovendo la costituzione di un nuovo soggetto politico riformista che favorisse l'auspicata ricomposizione della sinistra italiana, disgregata e dispersa in varie e talvolta velleitarie iniziative. La nascita dei Ds, pur costituendo a mio modo di vedere un passo in avanti dopo le profonde lacerazioni a sinistra che avevano segnato tutti gli anni Novanta, non raccolse il risultato sperato.

L'iniziativa della Costituente socialista si collocava dentro questa discussione. Essa, promossa inizialmente da un gruppo di militanti della sinistra socialista, che si riunirono a Torino il 29 novembre del 2001 nella sala dell'Antico macello di Po, raccolse l'attenzione, oltre che di ex militanti del Psi, anche di iscritti ai Ds, di ex militanti del Pci – tra cui io stesso – e di giovani non segnati dalle esperienze polemiche del passato. Questo andare oltre le

appartenenze per cercare un terreno comune nel socialismo europeo sottolineava ulteriormente l'elemento di positiva novità dell'iniziativa di Giorgio Cardetti. Si decise di scrivere un documento base per la discussione, Giorgio ne preparò la bozza, la quale, dopo ampia discussione e proposte integrative, assunse infine la forma della *Lettera aperta a tutti coloro che in Italia si sentono socialisti, ai dirigenti dei partiti e dei movimenti che si richiamano al socialismo europeo.* L'appello, stampato nel febbraio del 2002, raccolse oltre trecento adesioni in Piemonte e attorno ad esso si sviluppò una serie di iniziative politiche che raccolsero significativi consensi. Ne ricordo alcune: il 1° marzo l'appello venne presentato nella Sala delle Colonne del Municipio; il 6 maggio il coordinamento per la Costituente socialista diretto da Cardetti organizzò un incontro con Emanuele Macaluso; in settembre l'iniziativa venne presentata alla Festa dell'Unità. In precedenza Cardetti ed io, insieme ad una delegazione del coordinamento, incontrammo e discutemmo dell'iniziativa con Giorgio Napolitano, Luciano Violante e Massimo D'Alema. Fu particolarmente significativo l'incontro, nel marzo del 2002, con Giorgio Napolitano, che volle essere ampiamente informato sullo stato del lavoro e sulle adesioni pervenute. Giuliano Amato, rispondendo ad una lettera di Giorgio, manifestò le sue perplessità in relazione all'evoluzione della situazione politica nazionale che, secondo lui (era anche la preoccupazione di Napolitano, come si evince dalla citazione letta) era "caratterizzata da una deriva massimalista che è venuta crescendo con forza". Anche per questa ragione, secondo Amato, era necessario che la nostra proposta si raccordasse con l'iniziativa dei Ds e dell'Ulivo, poiché "da soli – affermava – non costruiamo il partito del socialismo europeo".

Piero Fassino, a cui l'iniziativa era stata presentata da me, considerava importanti le questioni da noi poste. Egli era in quelle settimane impegnato a costruire la Federazione dell'Ulivo e riteneva che dentro ad essa sarebbe stato possibile porre la questione della "riunificazione delle forze che si richiamano al riformismo socialista", concetto che lo stesso Fassino ribadirà nel corso del suo intervento a Genova al convegno di celebrazione dei centodieci anni dalla fondazione del Psi.

La freddezza maggiore si registrò nel gruppo dirigente dei Socialisti Italiani. Enrico Boselli, nel corso del secondo congresso del partito che si svolse a Genova, ribadirà "la necessità di lavorare senza esitazione perché l'Ulivo diventi la casa dei riformisti". Ciò anche in considerazione del fatto che, secondo Boselli, per chi veniva dal Psi sarebbe stato assai difficile costruire un'unità con i Ds; questione certamente reale e presente nel vissuto dei socialisti, ma questa era esattamente la difficoltà che l'iniziativa di Cardetti

voleva superare rivolgendosi, come detto, a tutti coloro che in Italia si sentivano socialisti. Peraltro, proprio la trasversalità delle firme raccolte dimostrava la possibilità di andare oltre il difficile vissuto del rapporto tra socialisti e comunisti italiani. Come è noto, la Federazione dell'Ulivo, dopo aver vinto le elezioni, si sfaldò mancando ad essa una base culturale e politica condivisa. Ne conseguì che l'auspicata unificazione politica delle forze del socialismo riformista non avvenne. Successivamente, con Prodi e Veltroni, si prese la strada del Partito democratico e su questa esperienza la discussione è naturalmente ancora aperta.

Cardetti, con la passione e la tenacia che gli erano proprie, proseguì tra il 2000 e il 2003 a tessere la tela, promuovendo incontri, riflessioni e iniziative a favore della riaffermazione dei valori del socialismo riformista.

Il 27 gennaio del 2003 Giorgio scriveva questa lettera a quanti avevano sottoscritto e sostenuto i contenuti dell'appello: "Cari compagni, negli ultimi mesi si è valutato, vista anche la sempre più complessa situazione politica, di non organizzare manifestazioni pubbliche, ma di lavorare nel tentativo di scrivere una bozza di manifesto per il socialismo del 2000. Un gruppo di volonterosi ha elaborato le bozze di alcuni capitoli che potrai scaricare dal sito del coordinamento, e sui quali potrai esprimere valutazioni e dare contributi". Dunque egli, nonostante le difficoltà, non abbandonava il campo deluso, ma rilanciava l'iniziativa sul piano più propriamente culturale, dando vita ad un lavoro di scrittura e seminariale molto impegnativo, volto alla stesura del *Manifesto del socialismo degli anni 2000*, attività che produsse una corposa riflessione e documentazione, mettendo a fuoco temi che, a mio modo di vedere, rimangono attuali e non risolti.

Nel giudicare la vita di un uomo politico è uso ricercarne le coerenze di vita. Ritengo che nel caso di Giorgio Cardetti, ma è un criterio da applicarsi non solo in questo caso, la coerenza non debba essere identificata in un singolo episodio, ma si debba guardare all'insieme del suo agire politico in un lungo arco di tempo; e sembra a me che in Giorgio Cardetti questa coerenza di fondo sia evidente ed abbia caratterizzato positivamente la sua vita politica nel campo del socialismo riformista. Tutto ciò, beninteso, senza dimenticare la lezione postuma di Leonardo Sciascia, il quale volle che sulla sua tomba venisse scritto "Contraddisse e si contraddì". Contraddire e contraddirsi è proprio di tutti coloro che hanno un pensiero autonomo, che svolgono l'impegno politico immersi nella quotidianità, che partecipano alla battaglia quando essa si svolge nel concreto delle relazioni interpersonali ed in rapporto con vaste aree della pubblica opinione; quando si deve scegliere. In sostanza nel tempo in cui si è partecipi della politica in prima persona:

con tutte le contraddizioni, le amarezze, i successi e gli insuccessi che essa comporta, ivi compresa la soddisfazione di vedere che le idee di fondo per le quali si è spesa una parte importante della propria vita si affermano anche grazie al proprio coerente personale impegno.
Tutto ciò richiede passione politica e rigore personale, per tornare al punto da cui sono partito nel ricordare Giorgio Cardetti, amico e compagno.

Intervento di Giuseppe Garesio,
già parlamentare e consigliere comunale del Psi

Un ringraziamento all'Associazione dei Consiglieri Emeriti che ci ha consentito di ricordare Giorgio Cardetti in questa sede, nella Sala Rossa del Consiglio comunale nel palazzo del Municipio di Torino, cosa molto importante, perché tra le tante cose fatte da Giorgio in tutta la sua attività politica, i poco meno di due anni in cui ricoprì la carica di Sindaco della nostra città sono stati senza dubbio il momento più importante della sua vita politica. Lui arrivò a fare il Sindaco senza volerlo, molti in questa sala lo hanno conosciuto di persona, lui, appassionato di politica, puntava alla grande politica e prima di fare il Sindaco non amava nemmeno la vita dell'amministratore locale. Si ritrovò alla guida di una Giunta dopo l'esperienza delle amministrazioni di sinistra guidate da Diego Novelli, in un momento in cui ci voleva un grande coraggio a rompere quell'alleanza; allora il Pci torinese era un partito davvero di grandissimo rilievo, una corazzata considerata pressoché invincibile, e ci volevano probabilmente il coraggio, la determinazione silenziosa e la tenacia di Giorgio per costruire una stagione politica nuova che rilanciasse Torino. Lui lo seppe fare, intuì e percepì immediatamente che bisognava operare delle scelte importanti per scongiurare quei segnali di crisi, in particolare nel settore dell'automotive, già allora molto evidenti. Ruppe pertanto con il Partito comunista, lui uomo di sinistra, lui lombardiano, e soffrì per questa rottura; la considerava provvisoria, ma giusta, perché si rendeva conto di quanto certe arretratezze culturali dovessero essere superate nell'interesse di Torino. Tutto ciò fu al centro dell'operato della sua prima Giunta, quella "dei cento giorni", e poi della sua successiva attività amministrativa.
In ogni suo intervento teneva a ribadire che sarebbe stato il Sindaco di tutti, perché l'impegno era così gravoso che necessitava del lavoro e della partecipazione di tutte le forze politiche, senza tuttavia rinunciare a nessuna delle sue idee, le quali ruotavano su alcuni concetti tanto semplici quanto deter-

minati. Il più importante di essi era che Torino dovesse essere non solo la città dell'industria ma anche una grande comunità che riservasse una grande attenzione alla qualità della vita urbana e alla solidarietà nei confronti dei soggetti più fragili. Allora avemmo con lui tantissime discussioni che ricordo molto bene: molti di noi propendevano per un'idea di città che si avvicinasse più al modello di Boston che a quello di Detroit, che comportava quindi più innovazione e meno industria, a scapito della solidarietà, del welfare e dell'assistenza, mentre lui ci ricordava che Torino doveva certamente diventare una grande metropoli, ma senza rinunciare alla solidarietà e alla giustizia sociale. Possiamo dire che il suo animo socialista non venne mai meno.
Torino all'epoca aveva bisogno di decisioni rapide: lui non perse tempo, e la sua Giunta dei cento giorni, in tempi rapidissimi, contribuì a rimodellare e a ridisegnare l'immagine di Torino. Giorgio si lasciava spesso andare al malcontento, all'insoddisfazione, all'impazienza, perché avrebbe sempre voluto fare molto di più; ciononostante, in quelle poche settimane, in quei pochi mesi, in quei pochi anni diventò il padre di tutto ciò che di importante è stato fatto a Torino in quella stagione politica, che avrebbe profondamente segnato lo sviluppo cittadino dei decenni successivi, fino ai giorni nostri.
A lui si deve la decisione di realizzare il nuovo Piano regolatore, operazione per la quale ci voleva una buona dose di coraggio: affidò l'incarico a Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi, facendo partire un'operazione senza dubbio positiva per il futuro della città. Diede inoltre l'incarico a Renzo Piano per la risistemazione del Lingotto e fece da battistrada a tutto ciò che si mosse intorno alle questioni della metropolitana, del passante ferroviario e dell'alta velocità, avviando la grande riscossa di Torino che poi altri Sindaci ereditarono e portarono a compimento, direi fino al periodo delle Olimpiadi e alla Torino di oggi.
Ci volevano il suo coraggio, la sua semplicità, la sua onestà, la sua integrità per prendere decisioni di questo tipo, per portarle avanti e per metterle su un binario di operatività.
La sua è stata una figura di primo piano del mondo socialista, animata da una grande passione politica e civile, sempre caratterizzata da grande trasparenza e dalla semplicità del suo eloquio. Una straordinaria figura di socialista europeo, non saprei definirla diversamente, che univa davvero il meglio di quello che la sinistra italiana produceva allora e avrebbe prodotto in seguito. Io non so come si troverebbe nel contesto politico attuale, forse con qualche sua coraggiosa decisione ci avrebbe indicato obiettivi e orizzonti più nobili e più entusiasmanti di quelli ai quali assistiamo oggi. Sicuramente nel suo periodo ci indicò l'Europa, ci indicò come modelli le esperienze degli altri

partiti socialisti, soprattutto quello francese, e ci indicò un modo di fare politica semplice ma non per questo meno coinvolgente. Io spero che Torino lo voglia ricordare nei prossimi mesi con l'intitolazione di una via che garantirebbe un ricordo perenne di questo grandissimo Sindaco, sicuramente il più importante del dopoguerra.

Intervento di Luciano Borghesan,
Presidente dell'Associazione Stampa Subalpina

La sera in cui Cardetti è stato eletto Sindaco, il 25 gennaio del 1985, io ero un po' dispiaciuto per Diego Novelli: andai nel suo ufficio di Sindaco e lo vidi attorniato da un gruppo di assessori ai quali disse: "torneremo alla guida della città". Ero dispiaciuto perché mi sembrava che gli si volesse far pagare la vicenda dello scandalo Zampini, costringendolo alle dimissioni a soli cento giorni dal voto che avrebbe rinnovato il Consiglio comunale. A posteriori ho capito però che la stagione delle giunte rosse da lui guidate si era ormai conclusa e doveva essere superata, pur essendo stata indubbiamente utile nella ricucitura del tessuto sociale lacerato dalla grande immigrazione, e che Torino aveva davvero bisogno di una svolta.
La Giunta dei cento giorni in effetti mise le basi di tutto quello che è stato descritto in precedenza da Beppe Garesio e in parte da Giancarlo Quagliotti. Vorrei dedicare un breve accenno a quella che è stata la storia professionale parallela di Cardetti, quella nel mondo del giornalismo. Come già accennato, nel 1968 Giorgio viene assunto in Rai dopo aver superato un concorso per telecronisti, assieme a personaggi del calibro di Bruno Vespa, Paolo Frajese, Giancarlo Santalmassi e Bruno Pizzul, ma nonostante gli si aprisse la possibilità di fare carriera in questo mondo, egli scelse di impegnarsi sempre di più in politica; d'altra parte, visto dal lato della politica, il suo continuare ad essere un dipendente della Rai gli consentiva di essere più autonomo economicamente e culturalmente.
Giorgio aveva delle doti e delle qualità che in politica contano. Non è un caso che lui si impegnò all'interno del suo partito in battaglie molto dure chiedendo che il Psi adottasse uno stile politico più serio e rigoroso, contrapponendosi a personaggi del calibro di Felice Frojo, Maria Magnani Noya e Totò Salerno, contestando ad esempio le spese eccessive per le cosiddette "cene elettorali".
Queste sue caratteristiche fecero sì che lui fosse preso in considerazione in

occasione della formazione della prima Giunta di sinistra guidata da Novelli, così attenta alle questioni sociali e sensibile al soddisfacimento dei bisogni delle classi più disagiate, della quale fece parte in qualità di assessore, carica che tuttavia lasciò poco più di un anno dopo, per tornare all'attività di partito. Va ricordato che nel periodo in cui era assessore continuava a fare il cronista, perché non voleva perdere il contatto con la realtà esterna al palazzo e soprattutto perché voleva vivere del proprio lavoro con il proprio stipendio, per poter essere libero, autonomo e indipendente.
Questo modo di intendere la politica è stato uno dei principali meriti di Giorgio Cardetti, che, ad esempio, quando si candida alle elezioni politiche, dichiara quanto segue: "Il Parlamento dovrebbe trovare il coraggio di limitare l'immunità ai deputati, è ora di finirla con gli scandali e con l'uso distorto dei grandi Enti. Chi sbaglia sia punito, e subito".
La sua personalità anticonformista emerge anche da articoli giornalistici un po' leggeri e "di colore"; in uno di questi, pubblicato su «Stampa Sera», nel quale si descrive il modo di vestire dei consiglieri, che va dal doppiopetto di Marziano Marzano all'abito da cerimonia del Sindaco Novelli o del giovane Gabriele Salerno, fino allo stile quasi sempre informale di Cardetti, "che ha sempre l'aria di chi è appena tornato dalle Langhe", definizione alla quale risponde con senso dell'umorismo: "Io preferisco i maglioni e i giubbotti, più comodi della giacca e della cravatta e non mi piacciono i colori scuri. Indossare i jeans ormai a 35 anni suonati mi fa sentire più giovane".
Per quanto riguarda il rapporto con i rappresentanti degli altri partiti con cui si confrontava in quest'aula, va ricordato il suo giudizio positivo sul consigliere democristiano Guido Bodrato, su Giorgio La Malfa, che sedeva sui banchi del Partito repubblicano, del quale apprezzava le capacità oratorie, e sul capogruppo del Pci, il compianto Domenico Carpanini.
Ebbi modo di continuare a frequentare Cardetti anche dopo il suo abbandono della politica attiva: ricordo molti incontri con lui, perennemente con la sigaretta in bocca, anche quando aveva iniziato la sua battaglia con la malattia, della quale comunque non parlava. A me è sempre servito confrontarmi con lui, perché dopo ogni nostra conversazione io ho sempre capito qualcosa in più. Grazie a tutti per aver sottolineato l'importanza di Giorgio Cardetti per Torino.

Intervento di Augusto Cagnardi,
architetto e urbanista

Non posso nascondere l'emozione di essere ritornato in quest'aula, dove ho passato una decina d'anni della mia vita a combattere insieme ad altri che sopravvivono con me, per riuscire, io, piemontese che vive a Milano, a portare a Torino qualche cosa di diverso e nuovo. In questa sala, come si suol dire, ne abbiamo fatte di tutti i colori: infinite discussioni, litigi, prese di posizione anche dure; penso però che ne valesse la pena, o almeno così ritenevamo allora. Oggi, quasi quindici anni dopo, devo dire che confermo che ne valesse la pena, anche se in seguito il Piano regolatore da noi realizzato ha avuto una vita travagliata, una ricchezza di elaborazioni, anche di numerose modificazioni; ritengo però che abbia fatto cambiare volto alla città in un momento in cui la città ne aveva il più grande bisogno.
Io ricordo con piacere le modalità insolite con le quali venne assegnato l'incarico di redigere il piano a me, Vittorio Gregotti e Pierluigi Cerri: il Sindaco Cardetti venne a trovarci in studio a Milano, cosa mai capitata prima, in quanto generalmente accadeva l'esatto contrario. Numerosi furono gli incontri, durante i quali si cercò di capire come potesse svilupparsi questa collaborazione. Alla fine accettammo la richiesta di preparare un Piano regolatore per Torino. Abbiamo stipulato un patto di collaborazione che è durato tra i sette e i dieci anni ed ha fatto sì che io mi confrontassi in questo periodo, cosa del tutto eccezionale, con ben sei diversi Sindaci ed un commissario prefettizio, che fu poi il personaggio decisivo dell'operazione.
In questo mio contributo non intendo parlarvi di questioni politiche, che non mi competono, ma piuttosto di come la vicenda del piano di Torino sia stato un passo importante non solo per la città, ma per il paese intero, e proverò a spiegarvi il perché.
Allora eravamo in una fase in cui la crisi era ampiamente annunciata, ma non ancora conclamata; era incombente, di essa si parlava, tutti erano al corrente delle difficoltà della grande industria, ma non si andava oltre queste enunciazioni. Alla fine si decise che bisognasse provare a fare qualcosa nel segno del cambiamento, della rottura di vecchi schemi consolidati; ed è proprio questa la vera ragione per la quale il Sindaco si rivolse a noi, un gruppo di professionisti che poco avevano a che spartire con la città di Torino, per non continuare con le stesse musiche, con le stesse canzoni e, soprattutto, con gli stessi suonatori.
Cardetti diede slancio a questa operazione, della quale era intimamente convinto, cosa fondamentale in questo tipo di attività. Questo slancio servì a To-

rino e oggi posso dire che servì poi anche in tante altre parti d'Italia. Perché dico questo? Perché alla fine decidemmo che si dovesse cercare di, non dico inventare, ma proporre e rendere concreto il senso nuovo del piano, nella convinzione che esso non è più quella trattativa tra i partiti che litigano per avere un pezzo di qui, un pezzo di là, un favore di qui e un favore di là, ma deve diventare un'operazione che riguarda tutta la popolazione cittadina.
Per arrivare a creare questo senso nuovo del piano, che è anche il titolo di un libro che ho dato alle stampe una volta conclusa questa operazione[1], era necessario rapportarsi proficuamente con la struttura tecnica del Comune, che era solida, che poggiava su radici profonde, ma che non riuscivano a liberarsi dal terreno nel quale si erano fondate e non riuscivano a mettere in campo altre questioni. Ci confrontammo anche con una forte organizzazione esterna all'amministrazione fatta di cittadini che avevano interesse, piacere e volontà di operare a favore della città ragionando con schemi nuovi.
Alla fine di questa discussione con questi soggetti si decise che il contenuto del piano non dovesse essere il semplice erede della cose che si volevano fare precedentemente e che il nuovo piano non doveva solo sostituire quello vecchio e portarne avanti la tradizione, ma doveva mettere radici nuove. Ma a chi affidare il compito di innestare queste radici nuove?
Allora abbiamo messo assieme un gruppo di persone non torinesi, ma osservatori attenti e intelligenti di Torino, che guardavano Torino da fuori e che avevano la capacità di illuminare se stessi con quella loro visione. Si tratta di otto persone in tutto, che voglio nominare perché sono i veri padri dell'elaborazione del Piano regolatore.
Il primo è il filosofo Gianni Vattimo. Qualcuno potrebbe domandarsi cosa c'entri un filosofo con i problemi della città; io rispondo invitando tutti coloro che sono interessati a questi argomenti ad andare a leggere un suo articolo, intitolato *La retorica del piano*, dove si sostiene che il piano, che è fatto di parole, possa e debba diventare una struttura che permane per tutta la vita della città, aggiornandolo attraverso un dialogo continuo tra cittadino e potere. Questa è stata una lezione importante per me, ed è curioso che mi sia stata data da un filosofo venuto a mettere il naso all'interno di cose che tradizionalmente vengono gestite da tecnici.
Un secondo padre del piano altrettanto importante è stato l'economista Franco Momigliano, grande esperto di politica industriale, troppo prematuramente scomparso, il quale delineò con grande lucidità il futuro dell'industria torinese; è impressionante rileggere gli scritti nei quali prevedeva tutto quello

[1] Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano*, Etas libri, Milano, 1995.

che è poi effettivamente accaduto al sistema industriale cittadino, comprese le cosiddette sciagure di Torino, senza che nessuno facesse nulla per scongiurare gli esiti negativi che lui già allora indicava.
Il terzo personaggio che vorrei citare era Guido Martinotti, esperto di evoluzione demografica e sociale, il quale ha incominciato a farci notare che tutto quello di cui discutevamo avveniva, e sarebbe avvenuto ancor più in futuro, all'interno di un contesto non più di sviluppo ma di decrescita, aspetto molto importante da tenere presente per la realizzazione di un Piano regolatore, che fino a quel momento veniva pensato per gestire e regolamentare una crescita continua.
Un altro grande suggeritore è stato Zambrini, che si è occupato dei problemi legati al traffico, il quale ci ha segnalato l'esigenza di un approccio innovativo a questi temi, non solo legato alla domanda di sempre nuove strade e autostrade.
Voglio anche ricordare il ruolo svolto dal critico d'arte Bertetti. Era concepibile, nel pensare ad una prospettiva nuova per la città, non considerare le questioni legate al suo patrimonio artistico? Ovviamente no, ma è bene ricordare che nessuno ci aveva mai pensato prima, anche perché l'arte era considerata un argomento a parte, da sovraintendenze, che poco aveva a che fare con la vita della città.
Oltre a due grandi esperti di politiche del territorio come Giuseppe Dematteis e Bernardo Secchi, voglio sottolineare infine lo straordinario contributo dato dall'architetto Leonardo Benevolo, che mi ha insegnato a leggere la prospettiva in Torino, fornendo spunti che poi sono entrati a far parte del piano, anche se, forse, non sono stati interamente compresi e sono stati ritenuti sostanzialmente secondari.
Quando si stabilì che questi sarebbero stati i pilastri su cui si basava l'indicazione dei contenuti del piano, si decise di procedere con la delibera programmatica, che venne realizzata velocemente, in soli tre mesi (anche per recuperare parzialmente il non poco tempo utilizzato nella fase preparatoria).
All'interno di questa delibera programmatica inserimmo anche un piccolo stratagemma per evitare le guerre di potere che solitamente si scatenano riguardo alla quantità di denaro che un piano muove; questo era un problema che io avevo ben chiaro in mente e che ho deciso di risolvere in questo modo: se io stabilisco fin da ora che l'edificazione potrà avvenire solo all'interno di determinate volumetrie approvate nella delibera programmatica, ottengo il risultato che su questo punto non ci potrà più essere nessuna discussione.
Questo piccolo accorgimento funzionò non poco, consentendo alla città di evitare quelle dispute tremende e ossessive attraverso le quali molto spesso un piano procede.

Una volta redatta la delibera programmatica la mia vicenda personale con Cardetti ebbe fine. Non intendo parlare dei contenuti del piano, argomento che esula dalla discussione odierna, ma posso suggerire quale sia la mia opinione circa il lascito di Cardetti. A questo proposito devo dire che, nella mia ormai lunga carriera, raramente ho trovato qualcuno come lui che facesse prevalere il valore dell'apertura verso la società su tutte le considerazioni di altro tipo.
Un secondo importante valore che lo caratterizzava era quello della ricerca dei collaboratori, sempre all'insegna dell'apertura culturale, al di fuori degli steccati politici; lui voleva sempre indagare, comprendere, andare incontro ai problemi che di volta in volta emergevano, che non nascondeva, che non metteva sotto il tappeto e che chiedeva di risolvere. Ebbene, questo ha dato un grande slancio alla ricerca successiva, ed è stato di grande aiuto per tutti coloro che hanno collaborato al progetto. Non sto parlando di politica, sto parlando di vita, semplicemente, e devo ringraziare Giorgio Cardetti per tutto quello che abbiamo fatto insieme.

Intervento di Magda Negri,
già parlamentare di Pds e Ds

Sono andata a rileggere i tre numeri di «Democrazia e Socialismo», la bellissima rivista che curammo, tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992, Domenico Carpanini, Giorgio Cardetti ed io, in qualità di coordinatrice editoriale. Penso che mai un'operazione nata dall'iniziativa di esponenti del neonato Pds e del Psi, con pochissime risorse a disposizione, suscitasse tanta attenzione e riuscisse ad avere tanti collaboratori prestigiosi e a titolo gratuito (da Giorgio Napolitano a Giorgio Ruffolo, da Antonio Giolitti a Gianfranco Pasquino ad Augusto Barbera). Questa iniziativa editoriale si attirò anche l'attenzione polemica del «Corriere della Sera» e di altri giornali, i quali lasciarono intendere che essa rappresentasse una sorta di passaggio di alcuni ex Pci nel Psi o di alcuni ex Psi nel Pds.
Cardetti scrisse: "È una piccola iniziativa di provincia, ma speriamo di gettare un sasso nello stagno"; questo sasso riuscimmo effettivamente a gettarlo, anche perché in seguito fummo i primi a pubblicare il famoso *Manifesto dei 27 per la sinistra di governo* e a raccogliere attorno ad esso, nel febbraio 1993, le prime adesioni torinesi.
Che cosa ci proponemmo di fare? Il primo editoriale, che apparve nell'au-

tunno del 1991 a firma congiunta Cardetti e Carpanini, indica chiaramente l'obiettivo politico del nostro gruppo: l'unità delle forze socialiste per l'alternativa[2]. Come detto, siamo alla fine del 1991, il contesto politico interno è in grande fibrillazione, si avvicinano le elezioni politiche del 1992 e, a livello internazionale, si è appena verificato un evento epocale, il crollo dell'Unione Sovietica (va ricordato a questo proposito che il dissidente cecoslovacco Jiri Pelikan scrive sulla nostra rivista un acuto e lungimirante articolo di geopolitica nel quale parla del fallito golpe contro Gorbaciov, di Eltsin e prevede lucidamente cosa sarebbe successo dopo la fine del comunismo e come fosse necessario salvare la prospettiva socialista e socialdemocratica per poter costruire un'alternativa di governo in Italia[3]).
Tornando all'editoriale di Cardetti e Carpanini, va detto che da esso traspare la consapevolezza delle fortissime resistenze che questa iniziativa politica avrebbe incontrato sia nel Pds che nel Psi.
Questo stesso primo numero, che ospitò anche interventi di Antonio Giolitti, Emanuele Macaluso, Claudio Signorile, Massimo Salvadori, Enrico Morando, Alfonso Di Giovine e Augusto Barbera, sottolinea con precisione l'aspetto che unì questa componente degli ex comunisti e dei socialisti, vale a dire la consapevolezza che bisognasse dare un esito concreto alla discussione sulla "grande riforma" in Italia attraverso l'elezione diretta del premier, non del Presidente della Repubblica, e che si dovesse adottare una legge elettorale maggioritaria a doppio turno, contro l'ipotesi che già circolava nel Psi di un sistema proporzionale con lo sbarramento al 5%.
Il primo numero contiene anche un'importante intervista di Cardetti a Norberto Bobbio[4], con Cardetti che sostiene la necessità storica di un'unità tra tutte le forze di ispirazione socialista, pur nella consapevolezza delle gravi difficoltà del momento, a fronte degli sconvolgimenti epocali che si stanno verificando, a partire dalla fine dell'Unione Sovietica; ma Bobbio è scettico su questo punto, memore del fatto che la storia della sinistra italiana è stata sempre caratterizzata dalle divisioni e convinto che esse continueranno ad esistere anche in futuro. Il primo numero della rivista contiene quindi l'appassionato tentativo di Cardetti e la profetica disillusione di Bobbio.

[2] Giorgio Cardetti, Domenico Carpanini, *Per l'unità delle forze socialiste e per l'alternativa*, « Democrazia e Socialismo», n. 1, 1991, pp. 4-5.

[3] Jiri Pelikan, *I rischi del dopogolpe*, Ivi, pp. 9-11.

[4] *"Basta con le polemiche ..."*, Conversazione con Norberto Bobbio di Giorgio Cardetti, Ivi, pp. 24-25.

Veniamo al secondo numero, che esce all'inizio del 1992, in vista delle elezioni politiche del mese di aprile, che ospita scritti di Massimo Salvadori, Giorgio Ruffolo, Gianfranco Pasquino, Giorgio Napolitano, Umberto Minopoli, Felice Borgoglio, Walter Cerfeda e Marcello Vindigni; la discussione verte, come sempre, sulle questioni internazionali, sul dibattito fra le forze politiche, la questione sociale e quella sindacale. Siamo nell'imminenza delle elezioni politiche, si capisce che le cose non stanno andando nella giusta direzione, ma il doppio editoriale parallelo di Cardetti e di Carpanini, significativamente intitolato *Testardamente per l'unità*[5], testimonia la forte volontà di continuare a tentare di costruire un soggetto politico unitario. Scrive Cardetti: "manca il soggetto politico che possa proporsi, credibilmente, come protagonista del cambiamento e del ricambio" e per l'alternativa socialista riformista; ma se verranno portate avanti le riforme istituzionali, elettorali e un confronto culturale leale, scevro dal rancore del passato, questo soggetto politico nuovo potrà nascere. Così continua: "Rischiamo di apparire dei visionari: parliamo di unità mentre tutto si svolge all'insegna della divisione. Ma noi siamo testardi e vogliamo continuare. Dopo le elezioni, contati i morti e i feriti, i problemi si ripresenteranno nella loro drammatica complessità. Non vogliamo mancare all'appuntamento. Per intanto, cercando di usare le idee e non i muscoli, confidiamo che gli elettori, nonostante tutto, sapranno capire e scegliere le liste e gli uomini".
Le elezioni vanno come vanno, cioè male; Craxi ripropone il quadripartito, si comincia a parlare di questione morale e si avverte ormai il rumore di fondo del crollo del sistema. Fino ad ora questa sfida da noi ritenuta fondamentale, quella dell'unità, ha fatto discutere molti ma è stata colta da pochi. E allora Cardetti, assieme a Carpanini, tenta di rilanciarla, di andare avanti, nonostante le sempre maggiori difficoltà (crisi della finanza pubblica, esplosione di Tangentopoli), convinto che l'impresa sia ancora possibile, impegnandosi nella preparazione e nella diffusione del *Manifesto dei 27*, del quale fa una appassionata presentazione sulla rivista; questo articolo si intitola, non a caso, *Sprazzi di luce nel quadro cupo*[6].
Ma questo documento sulla sinistra di governo non raccoglie larghissime adesioni. Perché ciò è accaduto? Perché non si capiva ciò che stava accadendo, che il sistema politico stava per essere travolto dall'ondata referendaria, iniziata nel 1991 con il referendum sulla preferenza unica, e proseguita nel

[5] Ivi, n. 1, 1992, pp. 4-5.
[6] Ivi, n. 2-3, 1992, pp. 6-7.

1993 con quello sulla legge elettorale, che apriva la strada all'introduzione del sistema maggioritario e che fece crollare l'intero edificio, peraltro già pericolante. Un piccolo gruppo di ex comunisti, socialisti, esponenti delle cooperative, qualche intellettuale, aveva capito il significato vero del crollo dell'Unione Sovietica e aveva indicato una soluzione per i problemi del paese, attraverso la riforma della istituzioni, dei partiti e delle forme di finanziamento pubblico della politica.
Attraverso una piccola rivista priva di mezzi, un gruppo di torinesi organizzò un dibattito politico molto intenso e di grande livello, che però, alla fine, non raccolse tutti quei consensi che sarebbero stati necessari per fare andare avanti il progetto. Questo è stato il discrimine, anche per gli anni successivi, tra chi ha capito che le forze socialiste dovevano essere protagoniste nella riforma del sistema e chi pensava che si potesse ancora galleggiare nel vecchio mondo e non affrontare la rivoluzione che stava arrivando.
Sono passati tanti anni, le cose sono andate come tutti sappiamo, ma io ricordo con commozione quando ci trovavamo in piazza della Repubblica all'ultimo piano, con il compagno Delicio, con Cardetti, con Carpanini, con un giovane che adesso non vedo più a Torino, Castagno, con tanti compagni della sinistra socialista, tutti accomunati da una passione pura, che ragionavano di quella politica alta che a Cardetti stava molto a cuore. Avere mancato quegli obiettivi è una questione di grande responsabilità di singoli e di organizzazione.

Intervento di Eugenio Beconcini,
già dirigente del Psi

I miei primi ricordi di Giorgio risalgono al 1975, quando si preparavano le liste per le elezioni comunali e lui fu l'unico consigliere socialista uscente ad essere ricandidato. Francamente non posso dire che al primo impatto mi ispirasse una personale simpatia: jeans, borsello sulla spalla, sigaretta fra le labbra, brontolone, scontroso, apparentemente sempre scontento. Mi incuriosiva molto però, perché lui davvero non assomigliava a nessuno dei frequentatori delle stanze di corso Palestro 10, sede della Federazione provinciale del Psi, che lui contribuiva assai a rendere fumose.
In seguito fui molto contento della sua elezione a Sindaco, la quale rappresentò l'orgogliosa dimostrazione che i socialisti potevano guidare la città, una città che si era fermata con l'esaurirsi dell'esperienza delle giunte a guida comunista, e, con Giorgio, mettersi alla testa di un coraggioso processo di trasformazione e di modernizzazione di Torino.
Io però, pur conoscendo Giorgio da tantissimo tempo, non potevo certo dire di essergli amico e neppure di conoscerlo veramente. Dopo molti anni, nel 2004-2005, il destino volle invece che tornassimo ad incontrarci e che finalmente lavorassimo assieme. Con Beppe Garesio e altri amici e compagni aderimmo infatti allo Sdi (Socialisti e democratici italiani), guidato da Enrico Boselli. L'adesione fu un po' particolare: venne organizzata una riunione conviviale a casa di Garesio con amici, alcuni dei quali sono presenti in sala, ad esempio Pino Martozza e Renzo Brusso; venne Andrea Parini da Milano, che ci propose di entrare nello Sdi, e noi aderimmo. Il partito si accingeva in quel momento a stringere un accordo con i radicali e i liberali per dare vita alla Rosa nel Pugno, e in quell'occasione, non ricordo neanche con precisione con quale ruolo, mi ritrovai a collaborare politicamente con Giorgio.
La Rosa nel Pugno era un progetto ambizioso e interessante, che rispondeva a quel bisogno di laicità e di modernità per tenere alta la bandiera delle riforme coraggiose nel campo del welfare, nel mondo del lavoro, per la libertà della ricerca scientifica, per la difesa e il rilancio delle tematiche relative ai diritti civili. Nessuna formazione politica aveva in quel momento le carte in regola per essere credibile su questi temi, neppure nella sinistra che era dominata da quell'Ulivo che appariva ai nostri occhi di socialisti laici e riformisti più la somma di esperienze del passato che qualcosa di nuovo e di condivisibile fino in fondo. La Rosa nel Pugno rompeva schemi e riti e si poneva come alternativa coraggiosa e forte proprio in relazione ai temi che sollevava. Intendiamoci, essa portava al suo interno anche contraddizioni e

personalismi forti, ma la politica che propugnava era la nostra, e valeva la pena spendersi per questo progetto. Giorgio lo fece con uno slancio e un vigore che finalmente imparai a conoscere a fondo. Lavorammo spalla a spalla e fu un piacere per me toccare con mano il suo acume, la sua intelligenza, la sua lealtà.
Alla fine delle giornate di lavoro veniva il momento di una birra, davanti alla quale ci si lasciava andare a ricordi e confidenze dei tempi passati, oggettivamente un po' migliori di quelli che stavamo in quel momento vivendo. Giorgio, in modalità amico, era una persona completamente diversa, di piacevole compagnia, dalla quale potevo cogliere analisi e punti di vista sempre interessanti e stimolanti anche su vicende del passato, magari da un'angolatura diversa rispetto alla mia, considerato che lui era stato della sinistra lombardiana, mentre io ero craxiano.
Insieme facemmo due campagne elettorali: le politiche del 2006, dove Giorgio offrì generosamente la sua candidatura, e le di poco successive amministrative, in occasione delle quali La Rosa nel Pugno ottenne buoni risultati a Torino, migliori che nel resto d'Italia; qui la nostra collaborazione competitiva con i compagni e amici radicali funzionò: alle politiche a Torino prendemmo un soddisfacente 4,52%, e alle comunali il 3%, cifra comunque sufficiente a eleggere rappresentanti in Consiglio comunale e in tutte le dieci circoscrizioni. Tutti gli eletti furono di provenienza socialista e questo contribuì a peggiorare i rapporti con i radicali, fino allo scioglimento dell'intesa. Fu un peccato, perché resta in me, e in tanti che parteciparono a quella stagione, il rimpianto per il vuoto che La Rosa nel Pugno lasciò nella politica italiana, che nessuno fu più in grado di riempire e di cui credo di poter dire si senta ancora la mancanza: oggi più che mai, infatti, ci sarebbe bisogno di una forza riformista, socialista, radicale, liberale ed europeista.
A quella che possiamo dire essere stata la nostra ultima vera battaglia politica in cui credere fino in fondo, seguì il periodo di militanza nello Sdi, con Giorgio segretario regionale e io suo vice, fino al congresso del 2008. A questo punto il mio ricordo di Giorgio si fa purtroppo drammatico e doloroso, e davvero provo un senso di vuoto e di malinconia a ripensare a quei mesi che furono anche gli ultimi della sua vita. Giorgio non stava bene e io non ero al corrente dell'entità reale del suo male; nonostante questo passammo assieme numerose serate girando le sezioni di provincia per presentare le nostre mozioni. Lo facevamo con la massima serietà, fingendo di credere che potesse servire a qualcosa e che quel partitino potesse ancora avere un significato, provandoci fino alla fine, e lui lo fece nonostante in passato avesse calcato

palcoscenici ben più importanti, lui che era stato Sindaco e deputato. Ma si sa, alla passione per la politica al servizio dei propri ideali non si comanda. La politica è come un demone e quando si impossessa di te non ti abbandona più; alla fine di quelle serate lo riaccompagnavo in via Po e restavamo lì in auto sotto casa sua a parlare, ma ormai solo più del passato.
Lo vidi l'ultima volta in ospedale, con l'amico Beppe Garesio; discutemmo del congresso regionale in corso in quelle ore: Giorgio voleva essere informato del suo svolgimento, contribuire anche da lì, si arrabbiava persino, attaccato alla politica come alla vita.
Se ne andò di domenica: il giorno prima l'assemblea congressuale socialista lo aveva eletto presidente per acclamazione.
Mi sembra impossibile che siano passati dieci anni.

Intervento di Marco Brunazzi,
Vicepresidente dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini

Io voglio lasciarvi solo un breve frammento di memoria, anche perché gli interventi che mi hanno preceduto hanno ampiamente toccato in tutta la sua vivezza e intensità un percorso politico e culturale che è stato ricordato con accenti e spunti diversi, ma tutti tesi a ridarci la sostanza di una personalità umana e politica. Io, per ragioni anche anagrafiche, cito invece un frammento di memoria molto lontano nel tempo, perché Giorgio Cardetti lo conobbi all'Università, dove frequentavamo i corsi biennali, ma soprattutto perché partecipammo ad un'esperienza culturale e politica particolare. Prima di citare questa esperienza mi piace però ricordare il ritratto che una compagna socialista di lungo corso fece dieci anni fa nel commemorare Giorgio Cardetti al momento della sua scomparsa: "molti lo ricorderanno con quell'aria sempre un po' spaesata da ragazzo maturo, calmo e assorto a pensare, mentre capitava nel bel mezzo delle situazioni più critiche nell'abituale frastuono della politica". Questa immagine è esattamente quella che anch'io, nel 1960-61, avevo colto, in particolare l'espressione "ragazzo maturo", che sembra quasi un ossimoro, e che secondo me è il tratto che ha caratterizzato Giorgio in tutta la sua vita.
Ma quello che voglio dire è che questo ragazzo maturo, con altri ragazzi più o meno coetanei, dette vita nel periodo 1961-63 a un'iniziativa politica che si chiamava Associazione Nuova Resistenza, nata a partire dall'esperienza drammatica delle lotte contro il governo Tambroni del luglio 1960 e che poi trasse slancio politico e culturale dal ciclo di lezioni sull'antifascismo tenutesi al Teatro Alfieri con grandissima partecipazione di pubblico, con l'intervento di tutta quella che potremmo chiamare la grande aristocrazia intellettuale antifascista della città, da Alessandro Galante Garrone ad Aldo Garosci, da Norberto Bobbio a Franco Antonicelli e molti altri ancora.
Da quell'iniziativa nacque il circolo Nuova Resistenza, con sede in piazza Arbarello, che poi due anni dopo produsse una rivista che prese lo stesso nome, diretta da Aldo Agosti e con una redazione composta da Gianfranco Brusasco, Giorgio Cardetti, Marziano Marzano, Massimo Negarville, Paolo Portaleone e Paolo Viola.
Cito questa esperienza – e qui mi rifaccio all'espressione "ragazzo maturo" – perché in quegli anni si stava affermando sulla scena politica italiana una nuova generazione definita, ai tempi dei moti di Genova contro il governo Tambroni sostenuto dai neofascisti, dei "ragazzi con le magliette a strisce",

i quali esprimevano un'intensità, una combattività, una conflittualità che venivano da esperienze diverse fra loro.
Questa esperienza della ricerca di una "nuova Resistenza" non si esprimeva soltanto attraverso il momento pur drammatico dello scontro di piazza, ma anche attraverso la crescita di una generazione di giovani che, pur con i riferimenti ai partiti politici nei quali si riconoscevano e militavano, ritenevano fosse necessario aprire strade nuove, realizzare forme diverse di collaborazione, momenti di confronto e incontro, anche in controtendenza rispetto agli schieramenti in atto in quel tempo. Voglio ricordare a questo proposito un dettaglio generalmente dimenticato, ma che invece merita di essere citato, e cioè il fatto che Giorgio Cardetti proveniva dalla sinistra del Partito socialdemocratico, dato certamente interessante, perché nel dibattito politico, e poi anche nella banalizzazione della divulgazione storica degli anni successivi, quell'esperienza politica, con tutti i limiti soggettivi e oggettivi che ha avuto, rischia di essere completamente fraintesa, ma che invece era importante, perché si richiamava, in un quadro politico molto complesso, ai principi del socialismo democratico sul modello delle grandi socialdemocrazie europee. La cosa importante da sottolineare è che Cardetti, rappresentante dei giovani socialdemocratici, partecipava e dava vita a iniziative assieme a giovani di estrazione prevalentemente comunista e socialista.
Un altro aspetto da sottolineare è l'attenzione che fin da allora Giorgio mostrava per la dimensione della ricerca e dell'affermazione di un socialismo democratico che fosse tale per il suo collegamento storico e culturale con il grande filone della socialdemocrazia europea. Non è un caso che, sfogliando i numeri di «Nuova Resistenza», io abbia trovato un articolo da lui scritto nel quale viene affrontato un tema di politica estera che allora iniziava ad affacciarsi sulla scena politica internazionale, il dissidio tra Cina e Unione Sovietica. La cosa interessante di questo breve scritto di Giorgio è l'approccio estremamente pragmatico, fattuale, fondato su un'analisi obiettiva delle ragioni delle due parti in conflitto, senza nessun pregiudizio, fornendo tutta una serie di dati storico-politici che cercano di spiegare questo fatto nuovo, che come sappiamo avrà un valore dirompente a livello internazionale.
Tutto ciò per dare un'idea del contributo che Giorgio diede a questa piccola associazione, composta da giovani che tentavano di animare un'idea di Resistenza che non fosse riconducibile soltanto alla pur gloriosa esperienza della lotta di liberazione conclusasi una quindicina di anni prima, ma che si sforzavano di imboccare strade nuove e alternative, senza pregiudizi, prendendo atto che era cambiato il contesto, che era scesa in campo una nuova generazione, la quale aveva di fronte problemi nuovi, fermi restando naturalmente

i valori di fondo, per difendere i quali i ragazzi con le magliette a strisce si erano scontrati duramente con le forze dell'ordine a Genova.
Il principale pregio di Giorgio era quello di comportarsi sempre con assoluta tranquillità e serenità, pur operando all'interno di un contesto politico che era estremamente settario e particolarmente insofferente nei confronti dei socialdemocratici, a sinistra considerati il peggio del peggio per la loro collocazione nell'area di governo, ma che lui riusciva invece a rappresentare con grande dignità, guadagnandosi il rispetto di tutti.
Ho voluto citare questo frammento di memoria perché lo ritengo profondamente indicativo del tratto non solo di una personalità, ma di un preciso modo di intendere il ruolo da assumere sulla scena pubblica.
Relativamente all'esperienza di Cardetti all'interno della Rosa nel Pugno, vorrei ricordare la premessa che lui volle inserire al manifesto programmatico del movimento, alla stesura del quale lui aveva partecipato; si tratta della seguente citazione di Max Weber, che a mio modo di vedere ci dice molto su quello che era il suo stile personale: "la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto e confermato da tutta l'esperienza storica che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile". Credo che questa citazione rappresenti nel modo più esemplare quello che è stato il percorso politico di Giorgio Cardetti, e anche per questo tutti coloro che lo hanno conosciuto non possono che conservare un ricordo autenticamente vivo di lui.

Intervento di Marziano Marzano,
già Vicesindaco di Torino e Consigliere comunale del Psi

Io posso dire di essere uno e trino nei confronti di Giorgio e lui nei confronti miei. Ci siamo conosciuti al liceo Cavour, dove compimmo le nostre prime battaglie politiche. Seguì poi una notevole, intensa amicizia e la militanza nello stesso partito, il Psi, anche se lui proveniva dal Partito socialdemocratico, che allora per i comunisti e per noi socialisti era considerato, nella migliore delle ipotesi, un partito di "socialtraditori".
Molte delle nostre scelte future furono influenzate dal liceo Cavour, un istituto con grandi tradizioni, che affonda le sue origini addirittura nel 1568 e che ricevette il nome di Camillo Benso conte di Cavour nel 1865 attraverso un Regio Decreto che elencò e stabilì la denominazione dei primi 68 licei del Regno d'Italia. Nel 1900 il liceo fu scelto, insieme ad altri due istituti, per partecipare all'Esposizione universale di Parigi.
Al Cavour, come è stato già ricordato, insieme ad Aldo Agosti e al sottoscritto, Cardetti partecipò alla fondazione di «Nuova Resistenza»; sempre al Cavour fondammo anche il giornale «Malebolge», "il giornale infernale che mai non resta", foglio battagliero che attaccava tutti, da destra a sinistra. Cardetti fu anche tra i promotori del Circolo degli studenti dell'istituto, dichiaratamente laico e antifascista; proprio in occasione della sua fondazione il Cavour fu teatro di momenti di tensione fra alcuni di noi e gli studenti dell'organizzazione neofascista Giovane Italia, che giunsero quasi allo scontro fisico tra i due gruppi: ad un certo momento Cardetti e altri studenti intervennero energicamente per liberare il sottoscritto, al quale si voleva impedire l'accesso al liceo.
Il Cavour è stato una vera e propria fucina di allievi che sarebbero diventati personaggi famosi, alcuni dei quali vorrei citare: politici come Luigi Einaudi, primo Presidente della Repubblica italiana, Giuseppe Grosso, Sindaco di Torino dal 1965 al 1968; letterati e scienziati del calibro di Giulio Carlo Argan, Oscar Botto, Ludovico Geymonat, Augusto Monti, Nino Oxilia, Giuseppe Peano, Natalino Sapegno, Franco Venturi, Guido Gozzano e Cesare Pavese (gli ultimi due frequentarono solo il ginnasio); un importante uomo di chiesa, il cardinale Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino dal 1897 al 1923; il celebre attore Raf Vallone. Venendo ad anni più recenti, vorrei ricordare le figure dei magistrati Giorgio Vitari e Piero Forno, dell'olimpionico Livio Berruti e dei professori Enzo Ferrero, Mario Orefice e Gianfranco Pasquino, celebre politologo. Tra i docenti più illustri che insegnarono al Cavour, meritano una menzione particolare Franco Momigliano e Luigi Pareyson.

Va anche ricordato che proprio al Cavour, nel 1946, Giorgio Balmas, insieme a un gruppo di studenti liceali, fondò l'Unione Musicale.
Tornando al mio rapporto con Giorgio ai tempi del liceo, ricordo che il sabato uscivamo con altri amici per fare il giro delle *piole* o per andare alle feste organizzate assieme ad altri ragazzi e ragazze. In una di quelle occasioni ebbi il piacere di presentargli quella che poi sarebbe diventata sua moglie, Adriana Corti, con la quale io collaboravo nel Centro sovvenzione studenti, che raccoglieva fondi da destinare a favore degli studenti meno abbienti. Mi piace ricordare che proprio quest'anno, fra pochi giorni, ricorrono i cinquant'anni dei nostri matrimoni, essendoci sposati proprio qui, in Municipio, nel fatidico 1968, entrambi nel mese di agosto.
La nostra amicizia proseguì anche e soprattutto nella vita di partito, attraverso un rapporto sempre caratterizzato da grande lealtà reciproca, anche nei momenti politicamente più difficili. Il nostro incontro a livello politico si verificò alla metà degli Sessanta, quando Pietro Nenni, in vista dell'unificazione tra Psi e Psdi del 1966, decise che essa dovesse essere preceduta dall'unificazione delle rispettive organizzazioni giovanili; a tal fine affidò all'onorevole Luigi Bertoldi l'incarico di costituire un comitato di sessanta membri provenienti da tutta Italia, 30 del Psdi, tra questi Giorgio Cardetti, e 30 del Psi, tra i quali il sottoscritto. Fu per noi un grande onore fare parte di quell'organismo, con in aggiunta la soddisfazione di esserci entrati entrambi. Quando, nel 1969, la riunificazione si risolse in un fallimento, lui rimase nel Psi, militando nella corrente di sinistra guidata da Riccardo Lombardi, mentre io militai sempre in altri gruppi.
Quando divenne deputato si adoperò, proprio da questi banchi, con convinzione e amicizia, affinché io gli subentrassi come Sindaco, ma senza successo, perché in quel momento io non ero in odore di santità né nella maggioranza locale, né in quella nazionale.
Giorgio era essenzialmente un politico, e forse anche proprio per questo andavamo d'accordo e ci completavamo, essendo io, invece, essenzialmente un amministratore.
Le vicende del Comune di Torino, a cui ha fatto già riferimento Cagnardi, fecero sì che Cardetti diede il via all'iter per la formazione del nuovo Piano regolatore; a me toccò proprio di firmare, anni dopo, la delibera programmatica, che delineò le linee di sviluppo del nuovo Prg: io raccomandai vivamente di non toccare la collina di Torino, e fortunatamente quella mia richiesta venne accolta.
L'ultimo ricordo che vorrei citare, rimanda alle nostre lunghe conversazioni estive, che si svolgevano alla sera, passeggiando in corso Palestro davanti

alla sede del Psi, e che proseguivano fino alle ore piccole, ovviamente discutendo di politica, ma molto spesso anche delle nostre ultime letture; tra queste ricordo in particolare quella dello scrittore inglese G. K. Chesterton, che io amavo citare nei miei interventi e che si attaglia bene a chi è impegnato nell'amministrazione della cosa pubblica, il quale scrisse: "gli uomini forti costruiscono le istituzioni, mentre quando sono deboli le disprezzano". Giorgio, invece, amava ricordare una frase di Alexis de Tocqueville, quanto mai di attualità in questo momento: "i grandi partiti trasformano la società, i piccoli la agitano, gli uni la ravvivano, gli altri la depravano, i primi talvolta la salvano, scuotendola fortemente, mentre i secondi la turbano sempre senza profitto".

Conclusioni di Adriana Corti,
moglie di Giorgio Cardetti

Un ringraziamento a tutti i presenti, che in una giornata di calura estrema, hanno voluto testimoniare la loro vicinanza a Giorgio.
Ringrazio anche gli organizzatori e tutti gli oratori, i quali, per la loro parte, hanno espresso sfaccettature tutte importanti della figura politica e amministrativa di Giorgio. Un dato che è emerso da tutti gli interventi è che, senza dubbio, la politica era per lui una autentica, incontenibile passione. Io ho sempre sostenuto che di un'unica donna io sono stata gelosa durante la mia vita con Giorgio, e si chiama politica; di tutte le altre donne no, pur essendo lui un uomo molto bello e sicuramente molto corteggiato.
Voglio ringraziare inoltre tutta la mia famiglia, che ha anche un po' subito questa sua passione per la politica, così come, in una certa misura, l'ho subita anch'io, perché l'aspetto privato, come sappiamo, viene molto spesso trascurato dalle persone che fanno il mestiere di Giorgio con così grande passione.
Sono un po' dispiaciuta dal fatto che ci siano troppo pochi giovani tra di noi questa sera: sicuramente gli esponenti delle nuove generazioni avrebbero tanto da imparare dalla conoscenza di un personaggio come Giorgio. Una mia paziente – io sono una psicoterapeuta – un giorno mi chiese: "ma perché abbiamo una classe politica così scadente?"; io ho cercato di spiegarle che cosa vuol dire creare una classe politica e cosa significhi essere un uomo politico nel senso più alto del termine, quale era, secondo me, Giorgio.
Speriamo che il futuro possa ridarci persone come quelle che sono attorno a me e come quella che è stata mio marito. Grazie infinite a tutti.

IL RUOLO DELLE DONNE NELLA GRANDE GUERRA

Sala Rossa del Comune di Torino, 5 giugno 2019

Introduzione di Giuseppe Gallicchio,
segretario dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Il mio compito è quello di cercare di descrivere in modo sommario lo scenario in cui è maturata l'opera fondamentale svolta dalle donne nella Grande Guerra e le conseguenze che essa ha determinato. Saranno le relatrici a sviluppare in modo specifico e approfondito i temi proposti dal convegno. Il quadro che ci consegnano gli eventi storici che hanno caratterizzato la prima guerra mondiale raffigura in modo inequivocabile l'apporto fondamentale che le donne diedero durante il conflitto, conflitto che aveva svuotato le città, i paesi e le campagne di milioni di risorse umane, prevalentemente uomini impegnati al fronte.
Le esigenze immediate che subito si manifestarono in tutti i campi imponevano soluzioni veloci che non ammettevano ritardi. C'era infatti una grandissima necessità di poter disporre di personale nell'industria bellica, nell'agricoltura, nel confezionamento di indumenti per i soldati impegnati al fronte, nell'assistenza ai soldati. Le donne furono chiamate in questo contesto a sostituire gli uomini in moltissimi campi di attività. Da questa nuova funzione partirono sicuramente le spinte più importanti nella lotta per l'emancipazione femminile, e da qui in poi le campagne condotte in tutta Europa prima della guerra per far ottenere alle donne i diritti completi di cittadinanza assunsero così più forza. Sì, perché l'indipendenza della donna era una condizione conquistata giorno per giorno con la responsabilità ad esempio di crescere ed educare i figli e nel sostituire gli uomini in tutte le attività da essi prevalentemente svolte fino a quel momento.
La conseguenza fu anche che le donne più povere e della classe media furono impegnate, com'era prevedibile, nei lavori più pesanti. Oltretutto, nei settori industriali e commerciali, c'era stata anche l'abrogazione del riposo domenicale e l'aumento fino a tredici ore di lavoro giornaliere, condizioni queste che contribuirono ad aumentare gli incidenti, le malattie e gli aborti spontanei.
Purtroppo a questi gravi problemi se ne aggiunsero altri di carattere sociale.

L'urgenza era quella di mobilitare il popolo e mantenerlo fedele alla patria; così il lavoro delle maestre elementari, da intellettuale si trasformò in una sorta di macchina per il sostentamento patriottico; le docenti rimaste sole dopo la chiamata alle armi degli uomini ebbero fra i loro compiti anche quello di vigilare sul comportamento corretto dei bambini, stando attente alla loro disciplina e al loro attaccamento alle istituzioni. Anche i programmi scolastici si allinearono con le necessità della guerra: i temi pedagogici avevano come argomento il conflitto, le discussioni in classe erano legate ai temi di attualità, nelle ore di italiano i maestri leggevano e facevano leggere libri scolastici infarciti di educazione guerriera e di sostegno al fronte interno. La narrativa per l'infanzia era costruita da articoli di giornali i cui contenuti bellici ed eroici aumentarono con il conflitto. Nel programma di storia si proponevano approfondimenti sulle guerre di indipendenza, la nascita del regno d'Italia e una serie di lezioni patriottiche volte a suscitare entusiasmo per la guerra, anche attraverso il racconto di storie di emigrati italiani tornati in patria per combattere.
Le maestre si dedicarono anche alla cura delle questioni sociali: specialmente nei piccoli raggruppamenti urbani leggevano la corrispondenza e provvedevano anche alle risposte. In fin dei conti, grazie alla guerra, la donna raggiunse la sua emancipazione con rapidità, ma si rese conto ben presto che si trattava soltanto di una emancipazione temporanea. Esse infatti vennero chiamate a fare le volontarie per amor di patria, ma poi fondamentalmente erano ancora emarginate sia come maestre che come donne, e, al di là dell'attività scolastica, restavano ancora cittadine di rango inferiore.
Le donne intanto lavoravano come braccianti agricole, cuoche, medici, telegrafiste, dattilografe, macchiniste e poliziotte e in alcuni casi furono impegnate anche come combattenti; in questo contesto l'aiuto che le donne diedero nella cura dei feriti e dei malati si rivelò fondamentale. A tal proposito occorre ricordare che in Italia fu creato il corpo delle infermiere volontarie, molte delle quali ottennero alte onorificenze da parte della Croce Rossa e perfino del governo austriaco. L'idea di aiutare chi soffre in tempo di guerra, di farlo stando anche al fronte lasciando la propria casa e le proprie attività venne seguita da molte crocerossine. Si trattò infatti di un lavoro vero e proprio svolto fra i malati, i feriti, i moribondi, un'immagine divenuta in seguito tra le più riconosciute del dopoguerra. Per comprendere in quale considerazione erano tenute le donne, basterebbe riflettere su quanto descritto dallo scrittore Ugo Ojetti, corrispondente di guerra del «Corriere della Sera», che così si esprimeva nel 1917: "La fiumana di donne penetra, gorgogliante e frusciando, nei luoghi degli uomini: campi, fabbriche; talune è vero assomiglia-

no ai bambini, specie quando ancora non ne hanno di propri, si stancano, si distraggono, sospirano, litigano, si impuntano, scioperano, minacciano, strillano. Ma le più, insomma, lavorano e sono preziose e si ha bisogno di loro; la donna è prima di tutto un essere pratico, il cui lavoro sociale è utilissimo".
Molti intellettuali e personalità rievocarono nei loro scritti le condizioni della donna durante la guerra; essa le aveva cambiate radicalmente rendendole più indipendenti e soprattutto consce delle proprie capacità. La guerra provocò anche grandi cambiamenti nella vita di tutti i giorni che si manifestarono anche nell'abbigliamento femminile: difatti, sul finire della guerra, la moda cercò di restituire una nuova eleganza alle donne lavoratrici, senza però perdere il carattere di praticità che gli abiti avevano assunto negli ultimi anni.
Tuttavia, dopo la fine del conflitto dovettero fare i conti con una triste realtà: il licenziamento. Molte di loro infatti dovettero farsi da parte per il naturale reinserimento degli uomini; tutto questo scatenò malumori e proteste. Le donne non si arresero, ripresero a combattere per il raggiungimento di una maggiore emancipazione, insistendo ad esempio per il diritto al voto. A fronte della richiesta di uguaglianza, si aprì un dibattito che coinvolse i politici italiani, alcuni convinti che alle donne dovesse essere concesso il diritto di voto; tra questi figura il Presidente del Consiglio Boselli, che così si espresse: "Si dovrà immediatamente consentire e consentirlo con assoluta parità rispetto al suffragio maschile. Quanto al voto politico sono ancora incerto me stesso fra un consenso immediato ed un'applicazione successiva all'elettorato amministrativo per guisa che questo valga come preparazione di prova; ma non vi è dubbio che prima o poi anche nell'elettorato politico il voto della donna dovrà essere ammesso".
Purtroppo dovettero trascorrere ancora oltre 28 anni da quella data prima che fosse riconosciuto alle donne questo sacrosanto diritto. La fine della guerra per molte donne significò un ritorno ai vecchi ruoli, ma il cambiamento era ormai in atto, le prospettive erano pian piano cambiate e tutta la loro forza e determinazione aveva un unico e chiaro obiettivo: ottenere un futuro migliore.
Oggi, a distanza di un secolo, le donne continuano la loro battaglia per il riconoscimento di tutti i loro diritti e noi ci auguriamo che la politica e le istituzioni sappiano compiere tutti gli atti necessari affinché questi diritti sanciti dalla nostra Costituzione possano trovare piena attuazione.

Intervento di Viviana Ferrero,
Vicepresidente del Consiglio comunale di Torino

Le donne hanno sempre partecipato alle guerre, lo hanno fatto in modo diverso: in modo talvolta silenzioso e a volte invece in modo apparente, ma non sono mai state raccontate. Le guerre, per quanto deprecabili, hanno comunque veicolato processi di trasformazione economici, tecnologici e sociali, e non si può pensare che di questi stravolgimenti non ne siano state investite le donne come madri, mogli, figlie e compagne; ma su di loro è caduto il velo dell'oblio.
Le guerre le vincono gli eroi, le combattono gli uomini, ma le vivono profondamente le donne che riconnettono il tessuto sociale, che attraverso un matriarcato forte hanno sempre svolto un ruolo fondamentale di capofamiglia silenziose. Le donne della speranza, della maternità tradita, perché è così profondamente innaturale sopravvivere alla morte di un figlio o di più figli in guerra; le donne che nei campi spopolati dalle partenze per il fronte riprendono in mano l'economia del territorio, si armano di macchinari agricoli e lavorano la terra e coltivano i campi; le donne che nelle città entrano nelle fabbriche, che lavorano come cuoche, medici, telegrafiste, dattilografe, macchiniste e poliziotte, continuando nello stesso tempo a svolgere le mansioni domestiche.
Le donne assunsero un ruolo nella società e una dignità che daranno un impulso importante alle lotte del dopoguerra per il raggiungimento dei diritti politici; le trasformazioni date da quelle situazioni mutate consentirono di comprendere che esisteva un'eguaglianza che era naturale, ma che secoli di oscurantismo avevano veicolato.
Oggi sono qui come rappresentante del Consiglio comunale a sentire con attenzione le storie delle nostre nonne e bisnonne, storie che sono patrimonio di tutti e che sono bene comune, storie di donne di coraggio, perché alle donne il coraggio non è mai mancato, ma non è stato raccontato. Questa è una splendida occasione per recuperare un pezzo della nostra storia, una storia che ci appartiene, che ci rende in qualche modo orgogliose, noi donne del doppio lavoro e del doppio valore.

Intervento di Giancarlo Quagliotti,
Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Consentitemi di esprimere un pensiero di riconoscenza al collega Beppe Gallicchio, il quale ha lavorato con passione alla realizzazione di questa importante iniziativa, la quale, idealmente, chiude un ciclo di convegni e testimonianze organizzate dalla nostra Associazione volte a ricordare il ruolo svolto dalle donne in momenti cruciali della storia d'Italia. In particolare abbiamo posto attenzione al protagonismo femminile durante gli avvenimenti bellici che hanno riguardato la nostra regione e la nostra città nel corso della prima e della seconda guerra mondiale.
In questo quadro abbiamo ricordato la straordinaria figura di Ada Gobetti[1], vedova di Piero, partigiana, cofondatrice dei Gruppi di difesa della donna, intellettuale, militante del Partito d'Azione e poi del Pci, nominata Vicesindaco della nostra città dal Cln alla Liberazione. Fatto, quest'ultimo, particolarmente importante in quanto, come rammentava Gallicchio, il voto alle donne, istituito il 1º febbraio 1945 per iniziativa di Togliatti e De Gasperi, verrà esercitato effettivamente con le elezioni amministrative del 1946.
Sull'esercizio effettivo del diritto di voto alla donne abbiamo riflettuto in una apposita iniziativa[2], ricordando il ruolo delle prime sette donne elette nel novembre 1946 nella Sala Rossa del Comune di Torino: Clara Bovero, Fausta Giani, Vera Pagella, Elvira Berrini Pajetta, Agnese Prandi, Camilla Ravera, Giuseppina Verdoja. Alcune erano giovanissime, emerse come protagoniste nella lotta di liberazione; altre non avevano mai smesso di opporsi al fascismo, pagando duramente i loro convincimenti.
È il caso di Camilla Ravera, tra i fondatori del Partito comunista d'Italia, a lungo carcerata, parlamentare, nominata senatore a vita dall'indimenticabile presidente della Repubblica Sandro Pertini; ed è anche il caso di Elvira Berrini Pajetta.
A "Mamma Pajetta" abbiamo dedicato un importante convegno[3], ricordandone il profilo di combattente per la libertà; di educatrice (maestra elemen-

[1] *Ricostruire Torino. Ada Gobetti Vicesindaco*, 20-5-2015, in Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino, *Atti dei Convegni a settant'anni dalla liberazione*, Torino, 2017, pp. 81-102.

[2] *"1946: finalmente le donne votano". Settant'anni di accesso alla democrazia*, 2-3-2016, Ivi, pp. 137-165.

[3] *Elvira Berrini Pajetta. Donna, madre, educatrice e militante,* 25-1-2018, in Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino, Atti dei Convegni - IV, Torino, 2018, pp. 51-81.

tare, venne licenziata in tronco dal regime fascista); di amministratrice (fu assessore nella prima Giunta eletta dopo la Liberazione), di madre indomita nella difesa delle scelte dei suoi tre figli: Giancarlo, studente al liceo D'Azeglio, arrestato per antifascismo e successivamente "espulso da tutte le scuole del Regno", militante comunista, sarà condannato ad oltre vent'anni di carcere (né sconterà più di 12), uscito dal carcere con la caduta del fascismo si gettò immediatamente nella lotta partigiana quale vice comandante generale delle Brigate Garibaldi; Giuliano, emigrato sedicenne in Francia per sfuggire alla cattura della polizia fascista, combattente nelle file repubblicane nella guerra di Spagna e partigiano in Francia ed in Italia, arrestato e deportato a Mauthausen; Gaspare, morto diciottenne in combattimento contro i nazifascisti nelle montagne dell'Ossola.

Di particolare interesse è stato il convegno organizzato presso l'Istituto tecnico Amedeo Avogadro per ricordare i drammatici "fatti di Torino" dell'agosto 1917[4], meglio noti come i giorni dello "sciopero del pane". Nel corso degli scontri che seguirono (si registrarono decine di morti e feriti e numerosi arrestati) grandi protagoniste furono alcune donne torinesi. Esse si misero alla testa delle agitazioni che richiedevano la distribuzione del pane, alimento fondamentale per le masse lavoratrici ("se non si mangia, non si lavora") e la "pace subito". Alcune di loro, giovanissime (Maria Giudice, Teresa Noce, Rita Montagnana, Teresa Cirio, Antizarina Cavallo e numerose altre), avevano già partecipato agli scioperi del 1915 contro l'entrata in guerra dell'Italia, subendo arresti e condanne.

Di particolare rilievo era la figura di Maria Giudice: maestra elementare, direttrice del giornale socialista «Il Grido del Popolo», segretaria della Camera del Lavoro di Torino, prima donna a ricoprire quel ruolo in Italia. Venne condannata nel processo che seguì lo svolgersi dello sciopero a una lunga detenzione, pur essendo già madre di numerosi figli ed essendo rimasta sola ad accudirli in quanto il suo compagno era morto nel corso della guerra.

Abbiamo poi voluto ricordare due donne che hanno onorato con il loro ingegno la nostra città: le sorelle Rita e Paola Levi-Montalcini[5]. Rita, come si sa, è stata insignita del Premio Nobel e nominata senatrice a vita. Aveva studiato a Torino con il professor Giuseppe Levi (altri suoi due allievi furono insigniti del premio Nobel) ed era poi emigrata in Belgio a causa delle leggi razziali. Nel dopoguerra emigrò negli Stati Uniti, ove condusse le ricerche che le val-

[4] *I fatti di Torino dell'agosto 1917*, 27-9-2017, Ivi, pp. 13-50.

[5] *Gino-Rita-Paola. I fratelli Levi-Montalcini da Torino verso il mondo. Percorsi paralleli tra arte e scienza*, 18-4-2018, Ivi, pp. 83-139.

sero il Nobel, senza mai dimenticare la sua Torino. Paola, pittrice d'ingegno, aveva partecipato attivamente alla vita culturale della città e fu protagonista di una ricerca pittorica originale e stimata dai critici. Con loro abbiamo voluto ricordare il fratello Gino Levi-Montalcini, protagonista del dibattito sull'architettura e progettista d'ingegno, che ha lasciato nella nostra città alcune delle sue opere più significative, tra cui il celebrato palazzo Gualino.
Con il convegno odierno concludiamo questo ciclo, riflettendo sull'impegno delle donne nella prima guerra mondiale, attraverso le relazioni di due importanti intellettuali – le professoresse Concetta Cirigliano Perna e Bruna Bertolo – che ci consentiranno di comprendere meglio le fatiche, l'impegno e la generosità delle donne nella battaglia politica e sociale del nostro paese.

Relazione di Concetta Cirigliano Perna,
già docente di Lingua e letteratura italiana
presso l'Università Macquarie di Sidney

Non sono una storica, la mia relazione di oggi è il risultato di una ricerca fatta in occasione di una conferenza a Sidney, organizzata dall'Associazione nazionale donne italo-australiane che mi onoro di presiedere. L'Associazione è molto impegnata nella valorizzazione delle donne in genere, delle donne italiane e in particolare delle donne immigrate. Sono una bellissima realtà le donne italiane che hanno scelto di vivere all'estero; hanno fatto veramente grandi cose, hanno contribuito a forgiare i paesi di accoglienza e a costruire società sostanzialmente sane. Nella mia relazione evidenzierò il ruolo delle donne prima, durante e dopo il conflitto, le trasformazioni dell'identità femminile, le nuove aspettative delle donne, se e quanto queste aspettative siano state realizzate e se le trasformazioni prodotte dalla guerra abbiano avviato quel processo di emancipazione femminile da esse tanto voluto.
Comprendere la prima guerra mondiale prescindendo dalla componente femminile significherebbe mutilare la nostra storia di capitoli importanti. Doveva trattarsi di una guerra breve, ma si trasformò in una lunga guerra di trincea e successivamente in una guerra totale che richiese il coinvolgimento di tutta la società civile, comprese le donne.
Le donne pagarono un prezzo molto alto, ma non solo in termini di sofferenza, di lutto, di angoscia per la sorte dei propri mariti, figli, fidanzati, fratelli, ma anche per la frattura sociale e familiare che ne era derivata. Milioni di donne dovettero adeguarsi alla dura realtà di una guerra devastante

che chiamò al fronte 66.000.000 di uomini, tra cui tutta una generazione, la generazione di quelli che noi affettuosamente chiamiamo "i ragazzi del '99", giovani nati nel 1899 e partiti al fronte poco più che adolescenti. In tale stravolgimento dell'ordine sociale e familiare, le donne dovettero, ma preferisco dire seppero, affrontare situazioni assolutamente inedite e controverse. Controverse perché dovettero anche superare pregiudizi e convenzioni sociali. Senza rischio di cadere in falsa retorica, possiamo dire che le donne in tempo di pace, ma soprattutto in tempi di guerra, hanno impresso alla storia un corso difficile da raggiungere senza il loro contributo.

Ma qual era la posizione della donna nella società italiana alla vigilia della prima guerra mondiale? Si dice che l'Italia è donna, la Repubblica italiana nell'iconografia ufficiale è rappresentata da una statuaria figura femminile col capo cinto da una corona turrita. Una mia studentessa all'Università di Sidney mi fece notare che mentre per i tedeschi la Patria è *Fatherland* (Padre Patria), e nel mondo anglosassone si parla di *Homeland* (Casa Patria), in Italia invece parliamo di Madre Patria; ciò trasmette l'idea che il nostro paese sia particolarmente favorevole alle donne. "Ma è così?" mi chiese la mia studentessa. L'Italia ha veramente mai riconosciuto il ruolo delle donne nelle varie fasi storiche?

La storiografia ufficiale per molto tempo ha ignorato il ruolo delle donne nelle fasi cruciali della nostra storia, ma si sa, la storia è gentile con chi la scrive e non molte donne hanno scritto la storia, anche se adesso, per fortuna, abbiamo molte donne storiche. Eppure già nel Risorgimento le donne sono state protagoniste silenziose dietro le quinte, sebbene la religione e una cultura patriarcale le abbiano tenute subordinate rispetto all'uomo.

Una rilettura di genere della storia ha dimostrato che anche durante il Risorgimento le donne hanno compiuto azioni di grande coraggio e intraprendenza, hanno scritto proclami, sono state valide consigliere di grandi strateghi, pensiamo ad Anita Garibaldi, alla aristocratica rivoluzionaria Cristina di Belgiojoso, a Paola Pirola che combatté ininterrottamente durante le "cinque giornate di Milano", hanno raccolto fondi, hanno creato riviste femminili, associazioni femminili per rivendicare i loro diritti, primo fra tutti il diritto di voto. Si sono battute per rendere le prigioni femminili più umane, dare dignità alle prostitute, per creare collegi femminili; le donne dell'alta borghesia e della intellighenzia organizzavano i cosiddetti salotti letterari, dove si parlava sicuramente di letteratura, di musica, si ascoltava musica, si leggevano poesie, ma si parlava anche di politica e di strategie militari.

Mi piace ricordare un'affermazione del compianto Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che disse: "l'eroismo delle donne è un eroismo

quotidiano; senza le donne il Risorgimento sarebbe stato diverso, l'Italia sarebbe stata diversa". Questo purtroppo non si tradusse in nessuna forma di emancipazione femminile a livello giuridico. Persino uno statista illuminato come Giovanni Giolitti disse che una donna non può capire le cose della politica: nel 1912, durante una discussione parlamentare su un progetto di legge riguardante la questione del suffragio universale, arrivò a sostenere che il voto a sei milioni di donne fosse un salto nel buio e che fosse irresponsabile dare alle donne il potere di decidere le sorti politiche del paese. E infatti la legge non passò.
E pensare che donne visionarie femministe come Maria Montessori, Anna Kuliscioff e Anna Maria Mozzoni già nel 1906 avevano presentato una petizione per il voto alle donne. Era ancora in vigore la legge sull'autorizzazione maritale introdotta nel 1866, che da una parte riconosceva il diritto delle donne di avere delle proprietà, ma non di disporne, quindi per qualunque cosa volessero farne dovevano avere l'autorizzazione del marito, legge umiliante che fu abolita solo nel 1919, dopo la guerra.
Ma veniamo alla prima guerra mondiale. Essa ebbe inizio nel 1914, ma l'Italia vi entrò nel 1915; noi sappiamo che in quel lasso di tempo l'anima degli italiani si divise tra interventisti e neutralisti. In questo dibattito qual era l'atteggiamento delle donne? Il mondo femminile ci offre uno scenario molto frammentato e disomogeneo, che cambia sulla base della fascia sociale di appartenenza. Dobbiamo comunque dire che la vasta maggioranza delle donne espresse il proprio dissenso alla guerra con forza e chiarezza, sebbene la propaganda, che nella Grande Guerra ebbe un notevole sviluppo, usò molto l'immagine femminile per generare consenso nei confronti del conflitto.
Lo dimostrano alcuni famosi poster di produzione britannica e statunitense in cui si incoraggiavano gli uomini ad accettare la guerra, utilizzando slogan quali "*I wish i were a man. Id join the Navy*" (magari fossi un uomo, se fossi un uomo entrerei nella Marina) che ritraggono una donna orgogliosa e fiera, o "*Women of Britain say go*", dove si vedono le donne, una madre, una figlia e un bambino più piccolo che vedono i soldati andare al fronte e dicono loro: "andate", oppure "*If you want to fight join the Marines*" (se vuoi combattere entra nei Marines); all'immagine della donna patriottica veniva affiancata anche l'immagine di donne tradizionali, di madri, sorelle e mogli sottomesse e solidali con i destini della patria. Come a dire: siate tranquilli, cari soldati, le vostre donne porteranno avanti la famiglia e al vostro ritorno tutto sarà come prima.
Anche le infermiere sono state molto utilizzate dalla propaganda a sostegno della guerra, in quanto era rassicurante per i soldati sapere di poter contare

sulle loro cure. Così come non potevano mancare le immagini di donne oggetto di appagamento del desiderio maschile, le quali trasmettevano un'idea di vitalità che infondeva coraggio.
Al di là dei messaggi anche devianti della propaganda, la realtà è che la posizione delle donne all'entrata in guerra dipese molto dalla fascia sociale di appartenenza. Le donne della classe proletaria e contadina erano contrarie alla guerra, si opposero ad essa con tutte le loro forze e si dichiaravano disposte a tutto pur di non far partire per il fronte i propri figli, mariti o fratelli. Le donne parteciparono a manifestazioni di protesta contro la guerra, non solo a parole, ma anche con vere e proprie colluttazioni con le forze dell'ordine, utilizzando i sassi e le padelle, con queste ultime che diventarono la loro arma preferita, di fatto un simbolo della protesta femminile. Le donne protestarono prima che l'Italia entrasse in guerra, e in quel caso affiancarono gli uomini che erano contrari alla guerra, ma continuarono a protestare anche dopo che l'Italia era entrata in guerra, e in questo caso protestavano da sole, perché gli uomini erano al fronte, ed hanno continuato questa protesta soprattutto alla luce delle tragiche notizie sulla carneficina che si stava consumando al fronte. Al grido di "abbasso la guerra" tagliarono i fili del telegrafo e del telefono e danneggiarono anche le locomotive dei treni per rendere difficili i collegamenti.
Nelle zone rurali l'opposizione alla guerra scaturiva, oltre che dalla paura per la vita dei propri cari, anche dalle difficili condizioni in cui le donne contadine si vennero a trovare in assenza degli uomini (senza contare che nelle società patriarcali alla guida delle famiglie ai mariti si sarebbero sostituiti i suoceri, che esercitavano la loro autorità forse con ancora maggior vigore).
Cosa successe invece nella fasce sociali più alte e tra i movimenti femminili? Noi sappiamo che storicamente, quasi per definizione, i movimenti femminili sono pacifisti; in questa particolare circostanza, al contrario, i movimenti femminili si divisero al proprio interno tra interventiste e pacifiste o neutraliste. Addirittura tra le interventiste c'erano coloro che la guerra la volevano, la auspicavano. A noi, anche da donne, viene spontaneo da chiederci perché mai madri, mogli, fidanzate, sorelle di giovani uomini che avrebbero rischiato la vita erano favorevoli alla guerra.
Le interventiste, tra cui spicca la figura di Teresa Labriola, prima donna laureata in giurisprudenza all'Università di Napoli, interpretarono in chiave mazziniana il dovere di partecipare al destino della patria. Volevano e dovevano dimostrare coscienza politica e senso patriottico, in opposizione alla storiografia ufficiale che dipingeva le donne solo come vedove inconsolabili, madri che maledicono il conflitto per la morte dei figli, quindi soggetti

del tutto privi di coscienza politica e amor patrio. Quindi, per queste donne interventiste, pur nella sua drammaticità, il conflitto rappresentava un'occasione irripetibile per riposizionare anche i rapporti tra uomo e donna. Inoltre le donne non potevano rimanere passive di fronte ad un fenomeno storico epocale, che avrebbe ridefinito le sorti dell'Europa, senza il cui concorso l'Italia sarebbe rimasta esclusa dai successivi trattati internazionali e dai nuovi equilibri geopolitici.
Alcune donne interventiste chiesero addirittura di andare al fronte: per fortuna questa richiesta non fu accettata, ma sappiamo che alcune di esse si travestirono da uomini per il desiderio di andare in guerra, venendo tuttavia scoperte e rimandate a casa, in alcuni casi subendo anche degli arresti.
A casa, nelle campagne e nelle città, restarono solo vecchi, bambini e donne. Soprattutto nelle campagne la situazione fu drammatica, perché dei quasi sei milioni di uomini inviati al fronte oltre la metà proveniva dalle campagne, e furono quindi circa quasi 3.000.000 le donne che vennero occupate in agricoltura.
Le donne svolsero questo lavoro in condizioni difficilissime, svolgendo mansioni di solito riservate agli uomini; molte di loro diventarono anche imprenditrici agricole e gestirono le finanze, prima volta in cui questo fenomeno si verificò, però la maggior parte delle donne divennero braccianti e sostituirono gli uomini anche in lavori fisicamente molto pesanti. Con un'unica differenza: i loro salari erano molto inferiori, quasi del 30% rispetto a quelli maschili. Le statistiche ci offrono però un dato gratificante: la produzione agricola del primo anno di guerra, nonostante la mancanza degli uomini, diminuì solo del 10% rispetto all'anno precedente. Quindi, nonostante la mancanza di sei milioni di uomini, la produzione non fece registrare nessun crollo. La fame però imperversava, anche perché l'esercito requisiva una parte della produzione agricola e dell'allevamento di bestiame per il vettovagliamento dei soldati al fronte, ragion per cui alimenti di base come pane, granoturco, farina e riso divennero scarsi; da qui le rivolte del pane al grido di "pane e pace", che esprime il desiderio di più cibo a disposizione, ma anche che gli uomini possano finalmente ritornare a casa.
Nelle aree rurali la natalità era molto alta. Erano previsti dei sussidi per i figli dei combattenti, ma solo fino all'età di dodici anni e solo per i figli legittimi. Purtroppo il numero di figli illegittimi era molto alto: molti erano il prodotto di stupri subiti dalle donne nelle zone conquistate dagli eserciti nemici, i cosiddetti "figli della guerra". Stupri e violenze, insieme ai postriboli militari, furono un altro triste capitolo di questo conflitto.
L'alta inflazione e una svalutazione della moneta del 56% resero del tutto

insufficienti i sussidi, che erano di 70 centesimi al giorno (basti pensare che solo un chilo di pane a Milano costava 56 centesimi).
Le donne subentreranno in molte altre occupazioni tradizionalmente maschili: un "mondo alla rovescia", come si poteva leggere sui quotidiani dell'epoca. Molte di loro diventeranno spazzine, tranviere, macchiniste, impiegate di banca, barbiere, persino direttrici di orchestra, dovendo sempre tollerare la diffidenza degli uomini. Grande timore era generato dal vedere le donne alla guida dei tram o dei treni, al punto che molti giornali paventavano un forte aumento degli incidenti mortali, fenomeno che invece non si verificò, essendo rimasto il numero di incidenti esattamente uguale a quello dei periodi precedenti.
Si pensi inoltre allo scandalo suscitato dalle tranviere che, giunte al capolinea, si accendevano una sigaretta, comportamento ritenuto inaccettabile dai perbenisti, che giunsero ad affermare che solo donne di scarsa levatura morale potessero svolgere questi lavori (non a caso le amministrazioni locali sceglievano, un po' comicamente, di assegnare questi posti a donne non particolarmente attraenti e dall'aspetto marcatamente mascolino).
Molte giovani donne andarono a lavorare nelle fabbriche di proiettili. In Italia ben 180.000 donne furono impiegate in questo tipo di attività (addirittura 950.000 in Inghilterra). Alcune morirono a causa del contatto con sostanze chimiche nocive, altre 400 persero la vita, molto spesso a causa di esplosioni; le esposizioni allo zolfo causarono inoltre lesioni della pelle a molte lavoratrici.
Il 7 giugno 1918, nei pressi di Milano, scoppiò una fabbrica di munizioni, causando 59 vittime, quasi tutte donne, alcune giovanissime. Ernest Hemingway, volontario della Croce Rossa, prese parte ai soccorsi e racconterà questa tragedia nella raccolta *I quarantanove racconti*[6].
Le donne lavoravano in condizioni spaventose anche a causa dell'abrogazione del riposo domenicale, del mancato pagamento degli straordinari e dell'aumento dell'orario di lavoro, che arrivò fino a 13 ore giornaliere. Non avevano alcun tipo di tutela sindacale e tutti questi fattori moltiplicarono incidenti, malattie e aborti spontanei.
Moltissime furono le donne impiegate nelle fabbriche tessili, settore nel quale lavoravano già da molto tempo, il cui numero aumentò vertiginosamente durante la guerra, passando da 600.000 a oltre 1.200.000; molte lavoravano a domicilio, confezionando soprattutto le divise dei militari, percependo salari da fame (82 centesimi per 12 ore di lavoro).

[6] Prima edizione italiana: Einaudi, Torino, 1947.

Nel sud la situazione era molto più grave, non solo a causa della mancanza di fabbriche, peraltro non compensata dal lavoro a domicilio, che non ebbe una grande diffusione, ma soprattutto a causa della persistenza di antiquati modelli culturali, che non concepivano che le donne lavorassero e si guadagnassero uno stipendio. L'unica risorsa fu rappresentata dal sussidio distribuito dallo Stato, spesso in ritardo e comunque insufficiente.
Rimarchevole fu il lavoro dell'Unione femminile nazionale di Milano, associazione ancor oggi esistente, la quale organizzò laboratori di prodotti destinati ai combattenti; tramite la sua azione le donne dimostrarono una straordinaria capacità creativa, inventandosi tessuti destinati alle divise militari che si adattassero alla vita di trincea, al tempo stesso caldi e impermeabili; disegnarono inoltre guanti, sciarpe particolari, gambali, maschere antigas, antiparassitari da utilizzare contro le pulci e persino gli scalda rancio (realizzati con un impasto di carta, stracci e paraffina o cera che, accesi, vengono utilizzati per scaldare il cibo).
Verso la fine della guerra il 75% della produzione italiana era il frutto di lavori svolti da donne; ciò nonostante, a parità di lavoro, le donne italiane contrariamente a quelle inglesi, francesi e tedesche, continuavano ad essere pagate meno degli uomini.
Il ruolo svolto dalle donne nel campo dell'assistenza sanitaria è forse quello che è stato maggiormente riconosciuto e rispetto al quale disponiamo della maggiore documentazione. Nonostante cartoline e poster dell'epoca dipingano le infermiere come consolanti angeli al capezzale dei soldati feriti, il ruolo delle infermiere fu in realtà molto duro. Una menzione particolare, tra le tante organizzazioni sanitarie operanti sul campo, merita la Croce Rossa, le cui infermiere ancora oggi affettuosamente chiamiamo "crocerossine". Se noi pensiamo che la guerra costò all'Italia più di un milione di feriti (oltre 21 milioni in tutte le nazioni coinvolte), comprendiamo bene quanto bisogno ci fosse di infermiere e quanto immenso sia stato il peso che gravava sulle loro spalle.
La Croce Rossa fondò almeno cinquanta ospedali, riadattando fabbriche, scuole, vecchie ville, conventi abbandonati, treni in disuso e stazioni ferroviarie.
Le 1.000 crocerossine del 1916 diventarono 10.000 nel giro di un solo anno. A questo proposito disponiamo di un'ampia documentazione che ci consente di comprendere la volontà di queste donne di dare il loro contributo all'esercito. All'inizio erano perlopiù esponenti dell'aristocrazia e della borghesia, alle quali si aggiunsero man mano quelle dell'intellighenzia e della classe media e proletaria.

Va ricordato che le donne che desideravano unirsi alla Croce Rossa avevano bisogno dell'autorizzazione dell'uomo di famiglia (padre, marito o fratello). Di tutte le infermiere inviate sul campo, alcune erano professioniste, e assistevano i medici negli interventi operatori, ma la maggior parte erano volontarie; ad esse toccava il compito più ingrato, quello del primo soccorso, della pulizia delle ferite, molto spesso tremende. Paradossalmente, il loro lavoro veniva visto con diffidenza dai moralisti. Su un giornale dell'epoca si scrisse: "i medici curano le ferite, le crocerossine curano i feriti", alludendo al fatto che tali cure fossero a volte fin troppo affettuose. Nella realtà esse erano spesso sottoposte a rischi incredibili e ad estenuanti fatiche: freddo, mancanza di igiene personale, cibo mal conservato in mezzo alla sporcizia, scarsa alimentazione, mancanza di latrine erano causa della diffusione di parassiti, batteri e virus (il personale sanitario ebbe almeno 400 morti), infezioni mortali, avvelenamento da contatto con soldati contaminati dai gas, turni di lavoro massacranti e un inumano stress psicologico non lasciavano molto spazio ad eventuali relazioni sentimentali.
Il tema ricorrente dell'amore in guerra appartiene quindi più alla letteratura e all'immaginazione degli scrittori dell'epoca che alla realtà del conflitto, anche se su di esso sono state scritte bellissime pagine, a partire dal capolavoro di Ernest Hemingway *Addio alle armi*[7], al centro del quale c'è la relazione tra un ufficiale e un'infermiera sul fronte italiano.
Esistono anche molte lettere scritte dai soldati alla fine del conflitto nelle quali viene espressa grande gratitudine alle infermiere per il lavoro che è stato fatto; a me piace però citare le seguenti righe tratte da una lettera scritta da un'infermiera inglese alla vedova di un soldato:
"Ho vestito tuo marito in un bell'abito di flanella. Con l'aiuto di altre due infermiere lo abbiamo adagiato teneramente nella bara appoggiando la testa su un cuscino confortevole e avvolgendolo con cura in belle lenzuola morbide. Sul suo volto un bel sorriso, come se stesse parlando a te, ho versato dell'acqua di colonia sul suo capo, il capo di un uomo che ha onorato la Patria", parole che danno l'idea dell'empatia che caratterizzava queste donne nella loro attività.
Va inoltre ricordato che di regola, quando un soldato moriva, partecipavano alla sepoltura almeno un medico e due infermiere della Croce Rossa.
Molto importante fu anche il ruolo svolto dalle cosiddette portatrici di guerra, che trasportavano sulle spalle pesanti ceste contenenti medicinali, biancheria, munizioni e cibarie da distribuire ai soldati, percorrendo impervi sentieri

[7] Prima edizione italiana: Mondadori, Milano, 1949.

di montagna a gruppi di 15-20, la cui marcia durava diverse ore. Al rientro, trasportavano la biancheria sporca dei soldati, accompagnavano i feriti e talvolta seppellivano i morti.
Tra le molteplici attività svolte dalle donne durante la guerra non si può non menzionare anche l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari, che aveva sede a Bologna, fondato da un gruppo di nobildonne guidate dalla contessa Lina Cavazza, il cui scopo era quello di fornire comunicazioni alle famiglie dei militari, al quale aderirono circa 25.000 donne di ogni parte d'Italia. L'ufficio centrale di Bologna raccoglieva le notizie portate dal fronte dai cappellani militari, dalle infermiere e dal Ministero della guerra, e le volontarie annotavano le informazioni, che cercavano poi di far pervenire alle fidanzate e ai familiari degli interessati attraverso le migliaia di sezioni disseminate sul territorio nazionale. Le informazioni venivano annotate su cartoncini di colore diverso a seconda che si dovesse comunicare il ferimento, la dispersione o la morte del soldato.
La guerra ebbe degli effetti anche sulla moda, segnando la fine della Belle époque e degli stili che la caratterizzavano: le gonne diventarono più corte, anche per agevolare le nuove attività lavorative delle donne, i colli delle giacche divennero più bassi, quasi a voler avvicinare la moda femminile alle uniformi dei soldati; anche le pettinature diventarono più sbrigative e i capelli si accorciarono, perfino i colori degli abiti divennero più sobri.
Ma cosa successe alla fine della guerra? Un evento così tragico diede alle donne certamente consapevolezza delle proprie capacità, della loro tenacia e soprattutto del loro desiderio di riscatto. Questo desiderio però si frantumò subito dopo la fine del conflitto: le donne ripresero infatti il loro posto nella società e nella famiglia per restituire agli uomini reduci dal fronte i loro posti di lavoro e la loro posizione patriarcale. Rinunciando all'autonomia acquisita durante il conflitto, accolsero e curarono mariti, figli, padri, reduci a volte menomati e provati psicologicamente dal lungo periodo trascorso in trincea. Le poche donne che mantennero il proprio posto di lavoro ricevettero salari più bassi. Poi venne il regime fascista (si attribuisce a Mussolini la battuta: "Le donne debbono tenere in ordine la casa, vegliare i figli e portare le corna"), il quale impose alla donna l'esclusivo ruolo di madre e moglie, vietò l'uso di anticoncezionali, l'aborto e qualsiasi forma di educazione sessuale. Per fare tanti figli le donne si allontanarono progressivamente dal mondo del lavoro.
Anche il diritto di voto continuò ad essere negato alle donne, che lo avrebbero ottenuto solo nel 1946, diversamente da altri paesi, dove venne riconosciuto molto prima (in Nuova Zelanda nel 1898, in Australia nel 1902, in

Inghilterra nel 1912). Il delitto d'onore e il matrimonio riparatore, introdotti durante il fascismo, sono rimasti in vigore fino al 1981.
Ma allora fu o non fu emancipazione? È difficile dare una risposta univoca. Senza dubbio la Grande Guerra incrinò i modelli consolidati, cambiò le relazioni di genere, mise in discussione le gerarchie all'interno della famiglia. Le donne trovarono una nuova dimensione da cui non potevano tornare indietro; forse l'eredità più significativa fu la presa di consapevolezza della parità di genere: le donne capirono di essere assolutamente in grado di svolgere lo stesso lavoro degli uomini. E se è vero che la conquistata autonomia fu solo una parentesi isolata, non così fu la presa di coscienza, quella rimase, che fu alla base delle future azioni: le troveremo infatti in prima linea nella seconda guerra mondiale ed eroine nella Resistenza, con poche medaglie e qualche targa. C'è una forma di eroismo anche in questo. Sono poche le statue che ricordano le donne nelle piazze italiane, ci sono molte sante virtuose, ma sono tenute nascoste in chiese spesso molto buie.

Relazione di Bruna Bertolo,
scrittrice

Tra il maggio 1915 e il novembre 1918 milioni di uomini armati combatterono e morirono nelle trincee della Grande Guerra. Nel fronte interno l'esercito silenzioso delle donne visse una guerra forse meno crudele, ma sicuramente altrettanto faticosa e angosciante. Le donne piemontesi svolsero durante il conflitto un ruolo importante, anche se quasi dimenticato: sostituirono gli uomini sui luoghi di lavoro, curarono e consolarono i feriti con la loro attività di crocerossine, affrontarono la prigionia, piansero i loro figli, altre raccontarono i drammi della guerra con i loro servizi giornalistici dal fronte, e molte, moltissime, anche e soprattutto a Torino, scesero in strada per invocare la pace.
Molte furono le donne che da subito manifestarono il loro dissenso sull'entrata in guerra, partecipando ad un dibattito acceso che le oppose alle interventiste e alle neutraliste fin dal 1914, quando la guerra era diventata un dilemma quotidiano nel resto dell'Europa. Tra le donne pacifiste una figura importantissima, a Torino e nell'intero Piemonte, è stata senza dubbio quella di Elvira Pajetta; maestra in Borgo San Paolo, aveva contatti quotidiani con le mamme dei suoi alunni, ascoltava le loro voci, che chiedevano con insistenza la pace.

Un'altra grande protagonista del pacifismo piemontese è stata Maria Giudice. Lombarda di nascita (era nata a Codevilla, in provincia di Pavia), ebbe un ruolo importante nella lotta delle donne piemontesi; maestra, segretaria della Camera del Lavoro di Voghera nel 1902, alla testa dei movimenti di ribellione delle donne, manifestò il suo no alla guerra in più occasioni. Madre di sette figli, vera e propria leader del movimento operaio dell'epoca, fu ispiratrice degli scioperi delle lavoratrici delle Manifatture Lane Borgosesia nel 1914, evento in seguito al quale fu processata e condannata a venti giorni di reclusione (in precedenza, nel 1903, aveva subito un'altra condanna a tre mesi di carcere per un articolo pubblicato sul giornale «La Parola dei lavoratori»).
Venne arrestata anche durante il conflitto: una prima volta nel settembre del 1916, assieme ad un giovanissimo Umberto Terracini, in seguito ad una manifestazione contro la guerra svoltasi a Tricerro, in provincia di Vercelli, quindi nell'agosto 1917, quando prese parte al movimento di protesta delle donne torinesi scese in piazza per protestare contro la mancanza di pane e contro la guerra.
Le pagine più significative di questi giorni di ribellione innescate dalle donne torinesi le scrisse proprio Camilla Ravera nel suo *Diario di trent'anni (1913-1943)*, dal quale è tratto il seguente brano:
"Il 23 le operaie della fabbrica Proiettili si rifiutano di entrare al lavoro. «Non abbiamo mangiato, non possiamo lavorare – dicono – vogliamo pane e pace». In altre fabbriche le donne fanno lo stesso: lo sciopero si propaga, diventa generale. Le strade sono piene di gente, soprattutto di donne uscite in cerca di pane. Il movimento ingrossa, scoppia in tumulti. Qualche negozio è invaso e saccheggiato". Così continua il racconto di Camilla: "Io ero uscita di casa, quel mattino con Cesare, il minore dei miei fratelli, già iscritto alla Federazione giovanile socialista. Ci erano giunte notizie confuse delle agitazioni in corso: il movimento non era ancora arrivato nelle vie adiacenti alla nostra casa. Ma, dopo breve cammino, incontrammo i primi gruppi di donne: erano inermi, ma procedevano risolute e compatte. I negozi abbassavano le saracinesche; gente nuova di mano in mano ingrossava le file dei dimostranti. Carri blindati sopraggiunti disperdevano qua e là la gente, che, però, tornava rapidamente a raggrupparsi e a marciare verso il centro della città. Poliziotti e Carabinieri cercavano di bloccare le fila, di disperderle […]. Più tardi, riavvicinandomi a casa, mi ritrovai, dopo uno di quegli scontri, sola, nella piazza Madama Cristina. La piazza era deserta, e distesa in un silenzio strano dopo tanta rumorosa confusione. Davanti al portone chiuso di una casa, due bambini sedevano a terra, chini sopra una scatola di biscotti. Mangiavano avidamente con il viso soddisfatto e ridente. «Non fate indige-

stione» – dissi –: pensavo al modo con cui quella scatola doveva essere arrivata nelle loro mani. «Sono dolci», disse il più piccolo, sorridendo con vero piacere. E quella beata soddisfazione esprimeva tutto il bisogno di zucchero, compresso dalla lunga privazione. Finii per consentire al loro entusiasmo: «mangiateli, ma andate a casa»"[8].

Come già accennato, Maria Giudice figura tra le tante donne arrestate in seguito alla protesta, della quale venne considerata una delle responsabili. Processata con l'imputazione di insurrezione contro i poteri dello Stato, fu condannata a tre anni e un mese (da notare che tra i testimoni della difesa figurò Antonio Gramsci). In questo stesso periodo, tragedia nella tragedia, si verificò la morte del suo compagno, l'anarchico Carlo Civardi, ucciso al fronte dallo scoppio di una bomba a mano, evento in seguito al quale si ritrovò in una situazione certo non invidiabile: privata della libertà personale, vedova, con sette figli a cui badare.

La sua impareggiabile figura di combattente contro lo sfruttamento dei lavoratori e delle donne, contro la guerra, e poi contro il fascismo e la mafia è stata ricordata anche dalla figlia, la celebre scrittrice Goliarda Sapienza, nata dal suo successivo matrimonio con l'avvocato siciliano Giuseppe Sapienza.

Un'altra figura di pacifista che merita di essere ricordata è quella di Abigaille Zanetta, la maestra Ille, nata a Suno Novarese, insegnante a Milano. Accusata di disfattismo, subì minacce, perquisizioni, l'arresto, proprio per il suo pacifismo e anche per aver fatto scrivere un dettato alle sue allieve in cui si invocava la pace. Venne inviata al confino a San Demetrio ne' Vestini, presso l'Aquila, dal maggio al novembre 1918. Questo era il prezzo che si doveva pagare per essere pacifiste durante la guerra.

Vogliamo ricordare però anche una figura femminile che si discosta dagli esempi finora citati, quella di Emilia Mariani, una delle donne più straordinarie della cultura di Rivoli, la quale era invece una convinta sostenitrice della guerra; lei considerava imperdonabile l'aggressione dell'impero austriaco e, di conseguenza, considerava la Grande Guerra la continuazione di quel processo risorgimentale di unificazione nazionale non ancora completato. Coerentemente con le sue convinzioni, fondò a Torino il Comitato pro voto, che divenne di fatto un organo di propaganda bellica e di raccolte umanitarie per le famiglie dei soldati e dei caduti. Morì nel febbraio del 1917 a Firenze, dove si era recata proprio per attivare questa rete di aiuti.

La nota dominante del ruolo delle donne durante la guerra, in particolare

[8] Camilla Ravera, *Diario di trent'anni (1913-1943)*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 19-21.

di quelle torinesi, è senza dubbio il loro massiccio ingresso nel mondo del lavoro, soprattutto all'interno delle fabbriche ausiliarie, quelle che lavorano a pieno regime per la guerra, questo mostro che divora quantitativi enormi di armi, di munizioni e che necessita della fabbricazione continua di strumenti di morte. Luogo emblematico di questa produzione è l'Arsenale militare di Borgo Dora, oggi Arsenale della pace, ma allora vero e proprio Arsenale di guerra.

Qualche dato relativo alla realtà torinese è esemplificativo in proposito: nella sola fabbrica Gilardini, nei pressi del Ponte Mosca, tra il 1915 e il 1918 si produssero 40.000 gambaletti, 100.000 cinghie per fucili, 12.000 finimenti per stanghe; le dipendenti erano 400, retribuite con salari assai bassi e con un orario di lavoro molto lungo, che spesso si protraeva anche di notte, in spregio alle norme esistenti che in teoria lo impedivano; accanto alle donne operavano anche molti ragazzini, anch'essi sottopagati e costretti a sopportare orari disumani.

Le donne occupate nell'industria bellica aumentarono progressivamente nel corso della guerra fino a raggiungere, all'inizio del 1918, nella sola Torino, la cifra di 38.000 unità; la Fiat ampliò la sua forza lavoro, quadruplicando la produzione di veicoli a motore, affiancando industrie prestigiose come l'Ansaldo e l'Ilva e rilevando altre imprese come, ad esempio, la famosa Ferriere Piemontesi Vandel, che produceva chiodi.

Vasta era la produzione di aerei, che aumenta notevolmente proprio durante il conflitto, localizzata nella zona di corso Marche, nei pressi di Collegno, dove ancora oggi si trova il campo volo. Alle Officine Ansaldo ci sono donne che vengono assunte per fare i lavori di finitura delle ali degli aerei.

Una delle realtà produttive torinesi più importanti durante la guerra è la Società Nazionale Officine Savigliano, che dà lavoro a molte donne, specializzatasi nel nascente settore aeronautico e nella produzione di attrezzature di guerra (cannoni, munizioni). Merita inoltre di essere ricordata la storia del Dinamitificio Nobel di Avigliana, fabbrica che dava da vivere alle persone che ci lavoravano, ma che spesso dava anche la morte, a causa delle non rare esplosioni che si verificavano durante la produzione, consistente appunto nella lavorazione della dinamite. Le tantissime donne assunte in sostituzione degli uomini partiti per la guerra venivano impiegate nella produzione delle cartucce (da qui l'appellativo di "cartucciere" che venne loro rivolto).

Ovviamente in prima linea nella produzione bellica sono le fabbriche del settore tessile, nel quale le donne avevano iniziato a lavorare già prima della guerra. Le fabbriche tessili sono concentrate, come è noto, soprattutto nella zona del Biellese. Uno degli stabilimenti più quotati è il Lanificio Rivetti,

dove venivano prodotte coperte, divise, gambaletti, pancere, mutande di lana e quant'altro.
Largo utilizzo del lavoro femminile viene fatto non solo nelle fabbriche ausiliarie e nelle associazioni di volontariato, ma anche nel settore impiegatizio (telefoniste, telegrafiste, dattilografe).
Nasce quindi tutto un nuovo mondo di attività al femminile. Le donne non sono solo più un supporto, ma diventano un vero e proprio traino per l'economia nazionale. Non desta più stupore nemmeno vederle alla guida dei tram: nel marzo 1917 ci sono più di 700 tranviere a Torino, a Milano superano le 1.200, a Roma sono circa 900, numeri straordinari se si tiene conto che la prima patente ad una donna era stata data in Italia solo dieci anni prima, nel 1907. La pioniera fu la contessa torinese Ernestina Prola Macchia, che aveva una grande passione per la guida e per la meccanica (pare che fosse addirittura capace di smontare un motore). Quando giungeva, alla guida della sua Lancia Lambda, presso la sua casa di Exilles, si narra che le madri facessero rientrare i bambini in casa per non esporli al pericolo di una donna al volante, mentre gli uomini del paese andavano tutti ad assistere a questo spettacolo fuori dall'ordinario.
Molte donne sostituirono i mariti nel lavoro dei campi e nella cura del bestiame. In casa si prodigavano anche per preparare, molto spesso assieme ai figli, gli scalda rancio – che servivano a tenere caldo il cibo – da inviare ai loro uomini al fronte, oggetti che, nel buio e nel freddo delle trincee, creavano una parvenza di collegamento empatico con chi era rimasto a casa. "Calor di cuore diè calor di fiamma", erano le parole che accompagnavano una illustrazione del famoso Achille Beltrame che pubblicizzava questo oggetto.
Un ulteriore fenomeno femminile che merita di essere ricordato è quello delle cosiddette "portatrici carniche", così dette in quanto operarono lungo il fronte della Carnia, le quali trasportavano gerle cariche di viveri, armi e medicine da distribuire ai soldati dei reparti alpini, inerpicandosi là dove neanche i muli riuscivano ad arrivare; al ritorno, oltre alla biancheria da lavare e da spidocchiare, talvolta trasportavano anche dei soldati feriti; pare che utilizzassero le pause delle loro lunghe marce per fare la calza.
La storia di una di queste portatrici, Virtude Samassa, residente a Torino, insignita, come le sue colleghe, della medaglia d'oro e del cavalierato di Vittorio Veneto, è stata raccontata da «La Stampa» in un articolo degli anni Settanta[9].

[9] Emanuele Montà, "*Eravamo 62 ragazze, salivamo in trincea con mezzo quintale di bombe sulle spalle"*, «La Stampa», 5-11-1977.

Vale la pena di spendere qualche parola anche per ricordare alcuni reportage dal fronte realizzati da donne; tra di esse figurano tre grandi scrittrici: Edith Wharton, l'autrice del celebre romanzo *L'età dell'innocenza*; Nellie Bly, inviata del giornale americano «New York Evening Journal», recatasi in Italia prima ancora dell'ingresso degli Stati Uniti in guerra, e la francese Colette.
Questa esperienza nei luoghi di guerra come giornaliste ha riguardato anche donne italiane quali la piemontese Barbara Allason e Annie Vivanti, entrambe inviate al fronte nel 1917, dove ebbero modo di stringere un'amicizia che le avrebbe legate per tutta la vita.
Barbara Allason, generalmente ricordata per essere stata una grande antifascista, nata a Pecetto nel 1877, figlia di un militare, credeva fortemente nella bontà della guerra, che riteneva un olocausto terribile ma purificatore per il nostro paese. Una volta giunta al fronte, cambiò decisamente opinione, dopo aver visto che cosa era effettivamente la guerra.
Barbara e Annie visitarono i luoghi di guerra viaggiando insieme su un mezzo militare, ovviamente nelle retrovie, a stretto contatto con l'ufficio stampa dell'esercito, nel quale operavano un reparto fotografico e una sezione cinematografica. Tutto il materiale fotografato doveva ottenere, per essere pubblicato, il visto del Comando supremo dell'esercito, che tendeva ad impedire la diffusione di immagini che raccontassero la realtà drammatica della guerra.
Le due amiche rimasero tre settimane al fronte, visitando ospedali e centri di recupero per mutilati, passando il loro tempo tra gli aviatori di Aviano, i marinai di Grado e i granatieri di Monfalcone.
Gli articoli di Barbara apparvero sulla «Gazzetta del Popolo» e sulla rivista torinese «La Donna» in diverse puntate. Avrà anche modo di intervistare il duca d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della Terza armata e cugino del re, che ebbe a dichiarare: "Se vedesse che cos'è la vita in trincea, se la gente sapesse, bacerebbe il suolo dove passa l'ultimo dei nostri soldati di fanteria".
Annie Vivanti va ricordata anche per il suo celebre romanzo *Vae victis* (*Guai ai vinti)*[10], dal quale nel 1954 venne tratto un film diretto da Raffaello Matarazzo, ispirato alle violenze sessuali subite dalle donne durante la Grande Guerra, che affrontava una tematica sempre attuale, quella dei corpi femminili usati come bottino di guerra.
Una citazione merita anche Maria Briani, la prima donna ad essere stata insignita di una medaglia al valore militare, per aver reso possibile alle truppe

[10] Prima edizione: Mondadori, Milano, 1929.

del generale Cantore di occupare il paese di Ala, importante località strategica di confine.
Da ricordare anche l'importante ruolo svolto dalle cosiddette madrine di guerra, le quali spedivano lettere e pacchi ai soldati, creando un ideale collegamento tra la casa e il fronte.
Non si può chiudere questo contributo senza dare lo spazio che meritano alle crocerossine, le volontarie della pietà, il cui ruolo fu davvero importante, a contatto con il mondo reale del dolore, della morte, delle amputazioni, delle ferite che spesso non lasciavano speranza, veri e propri angeli dell'ospedale, che si prendevano cura del ferito dopo che il medico si era occupato della ferita.
Il loro lavoro si svolse negli ospedali da campo e territoriali, molto spesso in strutture precarie, ma anche in ville e residenze messe a disposizione da famiglie facoltose; il compito più duro toccò alle crocerossine inviate negli ospedali in prima linea, le quali, fin dal 1915 vennero inquadrate nella gerarchia militare, graduate ed equiparate agli ufficiali del regio esercito.
Una figura rilevante in questo ambito fu sicuramente quella di Elena d'Aosta, moglie di Emanuele Filiberto, ispettrice generale delle crocerossine volontarie, figura di grande spessore, il cui intervento fu decisivo nell'organizzazione della cura e dell'assistenza ai feriti. Assunse un ruolo fondamentale nella crescita della Croce Rossa durante il conflitto. Ci ha lasciato un diario di esperienze che è stato poi pubblicato nel dopoguerra, con prefazione di Benito Mussolini. Instancabile, girava nei vari ospedali di guerra, non esitando ad assumersi responsabilità, non tirandosi indietro neanche di fronte al pericolo di contrarre malattie infettive (dal tifo al tetano, dalla tubercolosi fino alla spagnola, quest'ultima la grande rovina dell'ultimo anno di guerra).
Un'altra figura importante è stata quella della principessa Maria Letizia di Savoia, che trasformò il Castello di Moncalieri in una struttura di accoglienza per i mutilati, ospitandone fino a 120, tutti pazienti ai quali venivano applicate le protesi che sostituivano gli arti perduti in guerra. In questo stesso tipo di attività si distinse anche la regina Elena, che trasformò una parte del palazzo del Quirinale in un ospedale per la Croce Rossa.
A proposito degli ospedali torinesi, va detto che essi si riempiono di feriti, al punto da rendere necessaria l'apertura di piccole strutture provvisorie, come l'ospedale all'interno della fabbrica Michelin in via Livorno, oppure l'ospedale britannico nella zona di Pozzo Strada, o quello da campo nella zona del Ponte Mosca aperto dalla Croce Verde (ente morale fondato a Torino nel 1907); a proposito di quest'ultimo, va ricordata la figura di Norina De Benedetti, che morì a soli diciotto anni contraendo proprio in quella struttura una malattia contagiosa.

Questo contributo non si può concludere senza ricordare la figura di Maria Bergamas, la mamma del "milite ignoto", il simbolo di tutte le donne che persero un figlio durante la guerra, madre di Antonio caduto al fronte e mai ritrovato, attraverso la cui figura si è inteso onorare la memoria dei tanti ragazzi senza nome che la Grande Guerra aveva sacrificato. Maria fu invitata a scegliere tra diverse bare raccolte nella basilica di Aquileia: quella prescelta divenne la bara del milite ignoto e venne trasportata in treno a Roma. Ad ogni fermata di questo viaggio migliaia di persone facevano ala al treno, condividendo un grandissimo dolore, un dolore collettivo che forse per la prima volta aveva unito gli italiani.
Questo soldato senza nome nel 1921 venne insignito della medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione: "Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruente battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della Patria".
È bello concludere però con le stupende parole pronunciate dalla madre: "Per il mondo tu eri un soldato. Per me tu sei il mondo. Tua madre".

Conclusioni di Marco Giusta,
Assessore alle Politiche giovanili e alla famiglia del Comune di Torino

C'è una bellissima canzone di Fabrizio De Andrè che si intitola *La collina*, fa parte dell'album *Non al denaro non all'amore né al cielo*. Questa canzone inizia così: "Che fine ha fatto Elmer? Che fine hanno fatto Bert e Tom? Che fine ha fatto Maggie, che fine ha fatto?". La risposta è sempre la stessa: "Dormono, dormono sulla collina". Ci sarebbe un'altra canzone da cantare che sarebbe molto più lunga: che fine hanno fatto Adelaide di Susa, Maria Velleda, seconda laureata in Italia, Ernestina Prola, Rita Levi-Montalcini, Teresa Noce, Rita Montagnana, le sorelle Arduino, Ada Gobetti, Camilla Ravera, Virginia Oddoni, Rosalina Massone eccetera, eccetera.
Che fine hanno fatto queste donne che hanno fatto grande la nostra città? Dove sono nei nostri monumenti, dove sono nelle nostre statue? Nessuna di loro c'è. Abbiamo delle piazze, abbiamo delle strade intitolate a loro, questo è vero, ed è importante, ma se guardiamo la monumentale dimenticanza che questa città ha nei confronti delle donne, noi non abbiamo da questo punto di vista delle statue che raccontino la storia della nostra città da un angolo visuale femminile. E questa è una mancanza molto importante, perché l'arte

monumentale pubblica è quella che in qualche maniera stratifica la memoria di una collettività; nel momento in cui si incontra e si vede una statua, affiora un ricordo e in qualche maniera la memoria va a quella persona, a ciò che quella persona ha fatto, e diventa anche un esempio per le nuove generazioni, le quali molto spesso sono prive di esempi femminili in positivo, di donne scienziate, di donne combattenti, di donne combattenti anche per la pace.
Pertanto io ci tengo davvero a ringraziare tantissimo le relatrici di questo incontro e l'Associazione dei Consiglieri Emeriti, e delle Consigliere Emerite mi viene da aggiungere, per questa memoria di oggi, perché è sempre molto importante riuscire a raccontare una storia che molto spesso non viene raccontata, cioè la storia delle donne e di come esse hanno influito all'interno di una storia collettiva. Per quello che abbiamo sentito oggi io esprimo il mio ringraziamento per i vari interventi che si sono susseguiti all'interno di questa narrazione collettiva.
Di questa storia mi porto a casa due pensieri. Il primo è legato al fatto che c'è voluta la guerra per riuscire a combattere quello che era un sessismo imperante nel mondo del lavoro dell'epoca, che prevedeva che le donne fossero relegate solo in determinate tipologie di lavori; ma all'interno del contesto bellico, universalmente definito totalizzante, dove la principale preoccupazione era proprio la corsa agli armamenti, ecco che le donne hanno avuto un ruolo e questo ruolo è stato definito e in quel ruolo comunque sono state inserite. Si sono trovate però con dei contratti a termine, con retribuzioni più basse del 30% rispetto agli uomini – da allora a oggi non mi sembra che la situazione sia molto cambiata – e si sono ritrovate a sostituire gli uomini all'interno dell'intera società.
Il secondo pensiero che mi porto a casa è la divisione tra militanti femministe interventiste e militanti femministe che la guerra la rifiutavano. Questa divisione ci dimostra che le donne non hanno una natura in qualche maniera fissa, prestabilita, ma che possono assumere diverse posizioni, diversi incarichi e diversi orientamenti anche politici, professionali e di visione del futuro. Indubbiamente però, anche in quello che è stato il movimento femminista interventista, era presente una riflessione di fondo, che prevedeva un futuro in cui a tutte le donne venissero riconosciuti i diritti civili, economici e politici. Mi focalizzo però, in conclusione, su quella che è stata l'altra parte, l'altra campana, quella che ha scioperato contro la guerra, che ha provato a costruire delle innovazioni, che ha provato a scardinare la narrazione virile, guerresca imposta dalla propaganda bellicista. A questo proposito vale la pena di utilizzare le parole della teologa valdese Letizia Tomassone, che in un articolo apparso su «la Riforma» del 7 settembre 2018 scrive: "Questi

movimenti hanno fondato le basi per una riflessione sulla non violenza e per la costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli […]. c'è sempre stata una tensione nella presenza delle donne nelle lotte per la liberazione: da un lato spinte all'adesione alle guerre maschiliste nazionaliste, dall'altra parte in qualche modo costruendo dei margini a quei valori virili, perché impegnate sul fronte della libertà femminile. Dovremmo riscoprire le analisi delle suffragiste e delle pacifiste di inizio Novecento per capire in che modo possiamo oggi contrastare i venti di guerra e delle economie che costruiscono nemici per produrre sempre nuovi armamenti".

Io credo che questa sia una riflessione quanto mai attuale, anche sulla base di quello che abbiamo ascoltato oggi e anche sulla base della memoria che da oggi dovremmo avere. Ringrazio l'Associazione dei Consiglieri Emeriti per aver costruito questa riflessione, dalla quale abbiamo trovato conferma che la storia non è mai unica, che ci sono più storie e che, troppo spesso, la parte femminile di queste storie tendiamo a dimenticarla.

PRESENTAZIONE DEL VOLUME DI DIEGO NOVELLI *FRAMMENTI DI VITA IN NOVANT'ANNI DI STORIA ITALIANA (1927-2017)*

Sala Rossa del Comune di Torino, 4 luglio 2019

Introduzione di Piero Aceto,
Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

L'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino ha voluto organizzare questo convegno per presentare l'ultimo libro di Diego Novelli e soprattutto per tracciare un suo autorevole profilo di uomo pubblico, giornalista e scrittore. *Frammenti di vita in novant'anni di storia italiana* è il titolo dell'ultima sua fatica editoriale, ultima di una lunga serie di opere, che se non ricordo male, arriva fino a oltre una trentina di libri, trentadue per la precisione. Io non ho intenzione di soffermarmi sui contenuti del volume, cosa che verrà fatta da coloro che prenderanno la parola dopo di me.
La sede in cui presentiamo questo libro, la Sala Rossa del Comune di Torino, dove spesso organizziamo i nostri eventi, non è stata scelta a caso, essa infatti è stata senza dubbio il luogo più emblematico del percorso politico di Diego Novelli, quello in cui ha trascorso la parte più lunga della sua attività pubblica; proprio qui, a partire dal 1955, nella sua veste di giovane cronista del quotidiano comunista «l'Unità», di cui è stato anche direttore della pagina locale, ha iniziato a seguire i lavori del Consiglio comunale, osservando da vicino i non semplici meccanismi che regolano un'assemblea elettiva, acquisendo quindi quel patrimonio di conoscenza che gli sarebbe stato molto utile in seguito. Sempre qui, nel 1960, è passato dall'altra parte della barricata, eletto consigliere comunale nelle file del Pci, carica ricoperta in questo partito fino al suo scioglimento.
In questo lungo periodo di amministratore pubblico è stato Sindaco alla guida di una Giunta di sinistra per due mandati consecutivi. I quasi cinquant'anni trascorsi in questo palazzo ed in particolare in questa sala, fanno di lui certamente il consigliere di maggiore durata in epoca repubblicana, tanto che ad un certo punto la figura di Diego, mi sia consentita la battuta, si era quasi trasformata in una componente dell'arredo di questa sala.
Il periodo più alto e prestigioso di questo lungo percorso è stato quello in cui

Novelli ha rivestito la carica di Sindaco, attività che lo ha visto impegnato per quasi dieci anni, dal luglio 1975 fino al marzo 1985; questo suo impegno si è svolto in un contesto particolarmente difficile, caratterizzato da numerosi e gravi problemi, a partire dal dissesto della finanza locale, con la conseguente drammatica scarsità di risorse a disposizione, sempre insufficiente a far fronte alle varie emergenze sociali che di volta in volta l'amministrazione si trovava ad affrontare, per non parlare del tragico fenomeno del terrorismo rosso, a Torino molto più virulento che altrove, autentico convitato di pietra del suo primo periodo trascorso alla guida di questa città, che ha condizionato anche l'azione della Giunta, relegando spesso in secondo piano la realizzazione dei programmi, in particolare la parte più innovativa.
Tra le innumerevoli cose su cui si potrebbe fare una riflessione profonda sulla sua biografia, mi limiterò, per comprensibili ragioni di tempo, a sottolineare un aspetto che mi sta particolarmente a cuore. A mio modo di vedere, uno degli elementi che hanno caratterizzato maggiormente l'operato di Diego Novelli come primo cittadino è stato la ricerca costante di un confronto costruttivo con esponenti di culture politiche e parti della società in generale diversi dalla sua, tanto che a buon diritto gli può essere senz'altro assegnata la qualifica di "Sindaco del dialogo". Questa sua attitudine si è manifestata in maniera particolare nel suo lungo ed intenso dialogo col mondo cattolico. Emblematico a questo proposito è il rapporto che ha intrattenuto con l'indimenticabile Arcivescovo di Torino, cardinale "professor", come lui amava definirlo, Michele Pellegrino, autore della famosa lettera pastorale *Camminare insieme*, tanto apprezzata da lui come da molti di noi. Con lui ebbe modo di collaborare durante la prima fase del suo mandato da Sindaco, instaurando un sodalizio umano molto profondo. Li univa la comune aspirazione ad una società più equa, più sobria, che combatta le ingiustizie sociali, più attenta ai bisogni dei poveri e di tutti gli ultimi in generale della scala sociale.
Nel mio piccolo, mi sia consentita un'ultima considerazione personale, io stesso ho avuto modo di sperimentare questa sua predisposizione all'ascolto e al dialogo: quando ci siamo conosciuti, proprio su questi banchi, io ero sempre dall'altra parte della barricata, come consigliere prima di maggioranza e poi di opposizione, ma questo non ha impedito che ci confrontassimo proficuamente, riuscendo più volte, nel rispetto delle reciproche posizioni, a raggiungere significative intese politiche con sintesi condivise. Potrei citare alcuni esempi significativi che ci hanno visti insieme in prima linea, ad affrontare talune delicate emergenze, come quella del tentativo di occupazione del Comune da parte degli occupanti delle nuove case dei quartieri della Falchera e di Mirafiori sud, o come quella di una notte del 1973, durante la

quale, chiamati dall'allora Sindaco Guido Secreto, andammo a trattare con gli occupanti di uno stabile vicino al Municipio precedentemente evacuato, i quali, nonostante le porte fossero state murate, erano rientrati attraverso i cunicoli che partono da Porta Palazzo. Fu una notte particolarmente drammatica, ed eravamo gli unici esponenti politici presenti sul posto.
Talvolta questa reciproca predisposizione al dialogo mi veniva rinfacciata da alcuni esponenti della mia parte politica, i quali mi accusavano di connivenza con l'avversario, senza comprendere che il buon funzionamento delle istituzioni si può ottenere solo attraverso il confronto fra tutte le sue componenti. Così è nato il rapporto tra di noi, presto trasformatosi in una solidale, ormai pluridecennale, amicizia. Così termino questa mia breve introduzione, confermando a Diego Novelli la mia profonda amicizia, la stima e l'affetto che nutro per lui.

Intervento di Francesco Sicari,
Presidente del Consiglio comunale di Torino

Ammetto una certa emozione nell'essere qui oggi per portare il saluto di tutto il Consiglio comunale all'ex Sindaco Novelli, un'emozione che nasce anche da quelle poche parole che abbiamo avuto modo di scambiare in occasione della prima riunione dell'Associazione dei Consiglieri Emeriti alla quale ho partecipato pochi giorni dopo la mia elezione a Presidente del Consiglio comunale. Provare questa emozione può accadere quando si dialoga con un uomo che porta dentro di sé pezzi di storia del nostro paese, un uomo che per molti cittadini torinesi rimarrà per sempre "il Sindaco".
I dieci anni da lui trascorsi tra le mura di Palazzo Civico come primo cittadino sono stati quelli del cambiamento della città, quelli che a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta vengono ricordati anche come gli anni di piombo. La sua battaglia contro il terrorismo è stata continua ed esemplare, soprattutto in una città come Torino, dove la lotta di classe, nata dietro i cancelli di Mirafiori, si è poi manifestata in ogni dove.
Oggi siamo qui per la presentazione del libro *Frammenti di vita in novant'anni di storia italiana*. È un testo che ho letto con grande attenzione, avvertendo la continua necessità di confrontarmi con chi avevo intorno per lo stupore provato in molti passaggi. È proprio il caso di dire che non si finisce mai di imparare, e per questo esprimo il mio ringraziamento all'autore. La dovizia di particolari nel narrare alcuni episodi ha avuto la capacità di rapirmi fino

a condurmi all'interno delle vicende raccontate; così, per esempio, è stato leggendo la prima parte del volume, quella in cui si parla del tempo di guerra, che mi ha consentito di immergermi nella vita del giovanissimo Diego. Altrettanto è accaduto nella seconda parte, nella quale, pagina dopo pagina, cresce la dimensione politica del personaggio.
Vorrei davvero continuare a commentare ogni capitolo del libro e vorrei poter porre un'infinità di domande per arricchire ancor più ogni singolo episodio. Faccio parte di una generazione che viene definita fortunata, non avendo vissuto direttamente nessuna guerra, nessuna battaglia, non avendo dovuto affrontare nessun grande sacrificio; a volte però manca qualcosa, mancano quegli insegnamenti che solo chi ha dentro di sé dei frammenti di storia può impartire, e sarebbe davvero un onore tornare a sedermi tra i banchi di scuola per ascoltare un così bravo insegnante. Forse non sarà oggi quel giorno, ma voglio sperare che prima o poi arrivi.
Molte sono le personalità che interverranno dopo di me, ragion per cui cercherò di tenere a freno la mia curiosità per lasciare spazio ad altri; mi soffermo solamente sull'aspetto che più mi ha colpito durante la lettura del libro, cioè quanto tutto ciò che ho letto continui ad essere attuale. Sembra quasi che la storia si ripresenti sempre mediante le medesime situazioni: si veda l'emergenza abitativa, si vedano i flussi di migranti, si vedano i giochi di potere dentro i partiti, si veda il mai finito conflitto di classe tra operai e dirigenti, si veda la saccenza di uomini che piegano la politica a proprio piacimento dopo essere arrivati a rivestire ruoli apicali.
Concludo citando l'ultimo capitolo del libro, intitolato *Ho ancora voglia di gridare*. Signor Sindaco, tengo a dirle che anche in questo caso la storia si ripete, poiché anch'io ho una grandissima voglia di gridare; so bene che siamo in tanti, questa voglia di gridare è presente in molti nostri connazionali. Noi viviamo in un periodo in cui le navi viaggiano per mare senza riferimenti, in molti sanno dove vorrebbero arrivare, ma manca il faro verso cui puntare. Ringrazio Diego Novelli non solo per questo suo viaggio attraverso novant'anni di storia, ma soprattutto per tutto ciò che ha fatto per la nostra città.

Lettera di Giancarlo Caselli,
già capo della Procura della Repubblica di Torino

Caro Diego, mi dispiace davvero, e non è la solita frase fatta, credimi, di non poter essere con te e con gli altri a ricordare i tuoi formidabili frammenti di vita; ne parlo qui, attraverso questa lettera, non tanto per scusare la mia assenza, quanto piuttosto per entrare nel tema dei tuoi grandi e incontestabili meriti storici che sono tantissimi su molteplici versanti, per me in particolare quello della lotta contro il terrorismo, ambito nel quale hai avuto un ruolo essenziale e decisivo.
Torino, allora città operaia e comunista per antonomasia, in quanto tale esercitava una straordinaria attrattiva sui vari partiti comunisti combattenti, a partire dalle Brigate Rosse, che in città avevano una delle colonne più forti ed agguerrite. Era una specie di Palazzo d'inverno che si doveva conquistare, invece Torino, pur fra mille incredibili difficoltà, seppe diventare la città in cui si verificarono i primi importanti sbrecciamenti dell'organizzazione terroristica.
E ciò, caro Diego, grazie al tuo impegno costante per la difesa della democrazia, operando nel perimetro delle leggi della Costituzione, perché si potesse celebrare proprio a Torino quel processo ai capi storici delle Brigate Rosse che aveva assunto uno speciale, vitale significato. Certamente ricordi lo sconforto di tutti dopo il vigliacco omicidio dell'avvocato Fulvio Croce, che ha impedito addirittura la formazione di una giuria popolare in Corte d'Assise, cosa mai successa neanche nei processi di mafia. In quel momento sembrava tutto perduto, le Brigate Rosse avevano vinto e Torino era in ginocchio. Se ci siamo rialzati e alla fine abbiamo vinto è anche perché tu, insieme ad altri, coraggiosamente hai guidato un faticoso percorso di resistenza, di riscatto e di progressivo isolamento politico dei terroristi, che ne ha segnato la fine irreversibile.
Di tutto questo e di tante altre cose avrei voluto renderti atto con affettuosa amicizia, lo faccio con queste poche righe e con un abbraccio forte che vale anche come augurio sincero per tutto quello che ti sta a cuore, proprio tutto.
Giancarlo Caselli.

Intervento di Guido Montanari,
Vicesindaco di Torino e Assessore all'Urbanistica

È un onore per me essere qui a presentare un libro di Diego Novelli. Per me Diego Novelli è un simbolo, un riferimento costante come amministratore straordinario di questa città. E lo ricordo non solo come Sindaco, ma anche come protagonista di una stagione di speranze, di lotte, di iniziative che hanno visto proprio nella città il fulcro dell'impegno nei confronti dei cittadini. Ricordo l'impegno a favore della cultura, del verde pubblico, dei servizi sociali e delle scuole. I tempi sono molto cambiati, ma le necessità, come già accennato prima di me, non sono cambiate molto; certo, in quegli anni avevamo scuole elementari in cui si facevano tre turni, adesso abbiamo edifici scolastici in abbandono, che non sappiamo come utilizzare. Allora avevamo una situazione di crisi economica grave, cosa che riguarda anche il presente; fortunatamente oggi non dobbiamo convivere col devastante fenomeno del terrorismo, cosa che ci consente una maggiore tranquillità, anche se non mancano altri segnali di difficoltà.
Gli anni di Novelli sono stati eccezionali, tragici, ma anche molto formativi da svariati punti di vista. Io vorrei ricordare molto brevemente il tema della revisione del Piano regolatore. Fu un percorso importante che uno straordinario assessore, il compianto Raffaele Radicioni, iniziò con uno straordinario coinvolgimento di uomini, di donne, di personalità del mondo scientifico, dell'urbanistica, dell'architettura, dell'ingegneria. È stata una stagione di grandi tentativi, di grandi speranze, poi purtroppo in parte naufragata, quando si era arrivati quasi alla fine del percorso.
Il Piano regolatore successivo, quello del 1995, non tenne adeguatamente in conto le istanze di grande progresso che erano presenti nel progetto di Radicioni, anche se, indubbiamente, rispetto ad allora il contesto era cambiato in maniera significativa.
Io sto tentando un'analoga operazione, molto più piccola, con scarse risorse, con tempi molto più ristretti, quindi certamente senza le aspirazioni e le aspettative che Radicioni aveva espresso, però un piccolo passo in quella direzione stiamo cercando di farlo, e più volte il riferimento di Diego Novelli e della sua Giunta è presente nelle nostre riflessioni.
Un ultimo aspetto sul quale vorrei soffermarmi è quello del valore della testimonianza. La capacità di riflettere sul proprio passato, di raccontarlo, di discuterlo, di sottoporlo alla doverosa critica, credo che sia un merito che dobbiamo riconoscere a Diego Novelli, il quale, pur essendo passato attraverso varie stagioni, mi sembra però che abbia mantenuto la barra dritta su alcune

questioni di principio. Mi riferisco in particolare a due capitoli del libro, quello sulla cosiddetta "marcia dei 40.000", nel quale Novelli ricostruisce gli eventi facendo finalmente giustizia di tutte le chiacchiere intorno alla spontaneità di quelle manifestazioni, che spontanee non furono, essendo state organizzate con un chiaro intento politico, peraltro anche in parte raggiunto, e l'ultimo (*Ho ancora voglia di gridare*), che è il capitolo della riscossa, del progetto verso il futuro, della capacità, anche in età avanzata, di continuare ad andare avanti. Questo credo che sia uno dei lasciti più importanti che Diego ci lascia e per questo, e per tutto il resto, va ancora ringraziato.

Intervento di Giovanni De Luna,
già docente di Storia contemporanea presso l'Università di Torino

Io ho scelto un percorso particolare per parlare di Diego, sostanzialmente legato al rapporto tra lui e questa città. Diego, proprio nella sua biografia, rappresenta quasi simbioticamente le vicende che questa città ha vissuto, e questo per uno storico è motivo di grande riflessione, a partire dalla Torino di prima della guerra (lui nasce nel 1931).
La sua Torino di prima della guerra è rappresentata da Borgo San Paolo. Questo luogo oggi non evoca più niente di particolare, chi invece ha vissuto quegli anni, in qualche modo sente comunque dei brividi di commozione.
La città di Diego è una città che ci consente di riflettere su un elemento molto attuale, che è quello del rapporto centro-periferia. Borgo San Paolo allora era una sorta di cittadella operaia separata dal quartiere della Crocetta da un vero e proprio confine fisico, rappresentato da un passaggio a livello della ferrovia che segnava proprio un confine tra due realtà completamente diverse, la Torino borghese e alto-borghese della Crocetta e la Torino operaia di Borgo San Paolo. Dentro Borgo San Paolo c'era però un fervore, un dinamismo di attività, di protagonismo collettivo, che faceva sì che quella Torino delle fabbriche, delle ciminiere, la Torino novecentesca che tutti abbiamo vissuto e che tutti ci ricordiamo, in qualche modo si contrapponesse alla staticità, al grigiore un po' fermo di un centro che era ancora attraversato dalle vecchie nostalgie sabaude, a partire dalla perdita del ruolo di capitale.
Diego si imbeve di questa cultura dell'operaio di mestiere di Borgo San Paolo, della solidarietà, del dinamismo, del protagonismo collettivo, e questa dimensione la ritroviamo nel Diego del dopoguerra, quando nel 1955 diventa giornalista e poi nel 1960 entra in Consiglio comunale.

È un'altra Torino, perché quelle barriere si sono disintegrate, il passaggio a livello non c'è più; nel 1961, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, ci si specchia trionfalmente nel raggiungimento del milione di abitanti. Italia '61 è in qualche modo la vetrina all'interno della quale viene offerta l'immagine di un paese che usciva dal boom, pieno di aspettative, di speranze, di dinamismo, di consapevolezza di aver vissuto un miracolo – non a caso si parla di "miracolo economico" – che lo ha portato dopo la guerra e le sue devastazioni, dopo le ferite di una guerra civile lancinante, a compiere un balzo in avanti che gli consente di diventare la quinta potenza industriale nel mondo. E di questa fierezza, di questa consapevolezza Torino era il centro, perché essa rappresentava il cuore pulsante dell'industria italiana che in quel momento stava raggiungendo i suoi traguardi migliori. Diego introduce in questo trionfalismo, anche legittimo, elementi di consapevolezza e di riflessione, facendoci capire come non era tutto oro quello che luceva, che le contraddizioni che si stavano spalancando erano difficili da sanare e che in qualche modo si stava preparando tutta la stagione dei conflitti, che a torto è stata definita la stagione degli "anni di piombo", perché quelli furono in realtà anche anni di grande fervore e di un protagonismo collettivo totalmente dispiegato.

C'è un documento a cui io sono molto legato che ci fa capire il Diego degli anni Settanta, ed è la sceneggiatura che lui scrive per *Trevico-Torino*, il film di Ettore Scola sulla Torino di quegli anni[1]. Si tratta di una storia emblematica, quella di un operaio immigrato dal sud che arriva a Torino e che, al di là delle inevitabili difficoltà di inserimento che allora tutti gli immigrati in qualche modo dovevano attraversare, si trova di fronte a due opzioni possibili di integrazione a livello politico: da una parte Lotta Continua, rappresentata da Vicky Franzinetti, dall'altra il Pci, rappresentato da Prospero Cerabona, in seguito balzato agli onori della cronaca proprio per vicende legate al Consiglio comunale.

Il protagonista sceglierà Prospero Cerabona, ma c'è una frase importante pronunciata da Vicky Franzinetti, sulla quale è opportuno soffermarsi, che riguarda il "lavoro di quartiere". Cosa voleva dire svolgere "lavoro di quartiere" allora, in quel determinato contesto storico?

Se è vero che il centro del conflitto sociale era la fabbrica, se è vero che lì si scatenavano le tensioni più forti tra operai e padroni, tra operai e sindacati, tra operai e partiti, era comunque nel tessuto vivo della città che bisognava intervenire se si voleva in qualche modo assicurare dei percorsi di integrazione

[1] *Trevico-Torino. Viaggio nel Fiat-nam* (1973).

a questi nuovi cittadini che integrati non erano. Erano lavoratori diversi dagli operai di mestiere con cui Diego si era confrontato nella sua giovinezza in Borgo San Paolo e che erano confluiti nel Pci, erano degli operai che Diego aveva visto per la prima volta in occasione dei fatti di Piazza Statuto del 1962 senza capire bene da dove arrivavano, erano gli operai che facevano il tifo per la Juventus, però in fabbrica scandivano lo slogan "Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina", continuando ad essere protagonisti delle lotte.
E lì, a mio modo di vedere, c'è la vera dimensione di quegli anni su cui oggi è necessario riflettere, superando la categoria degli "anni di piombo"; in quel periodo c'erano infatti i partiti, i sindacati, i gruppi spontanei di quartiere, i comitati di inquilini, i comitati di occupazione delle case, c'era un tessuto associativo fittissimo che proponeva, magari inconsapevolmente, una sorta di pedagogia alla cittadinanza; c'era la possibilità per chi arrivava dal sud di familiarizzarsi con le grandi categorie della solidarietà, della politica, della fraternità. Ciò ha determinato una crescita civile di questa città, che non sarà mai più così dinamica ed incisiva come in quegli anni. C'è un tessuto associativo che è il protagonista assoluto di quella realtà; e la separatezza cui si accennava in precedenza tra Borgo San Paolo e Crocetta viene disintegrata: il centro viene affollato dai nuovi immigrati, così come le periferie; si realizza un rimescolamento complessivo che modifica la geografia sociale della città, superando le vecchie dicotomie tra quartieri operai (Borgo San Paolo, Barriera di Milano) e quartieri borghesi (Crocetta). Cambia tutto, e questa trasformazione viene guidata da Diego come Sindaco a partire dal 1975.
Poi questa stagione finisce, e, a questo proposito, esiste un altro documento da utilizzare per comprendere il percorso di Diego, ed è il film *La ragazza di via Millelire*[2], che fotografa un'altra stagione di Torino, in cui il rapporto centro-periferia assume una valenza completamente diversa: superata la dicotomia Crocetta-Borgo San Paolo, al centro dell'attenzione ci sono i nuovi quartieri periferici come la Falchera e le Vallette, dove si verificano le occupazioni delle case.
Consultando i documenti audiovisivi dell'epoca emerge nitidamente, ad esempio, un protagonismo femminile di cui nessuno si ricorda più, fatto di donne che vengono dal popolo, diverso dalla rappresentazione tradizionale del movimento femminista del 1977 (quello dell'autodeterminazione sessuale e della lotta per il diritto all'aborto). In quel contesto ci sono le donne in prima fila nell'occupazione delle case, che rivendicano il diritto di avere un'abitazione e si oppongono fisicamente alle forze dell'ordine che vorreb-

[2] Regia di Gianni Serra (1980).

bero procedere agli sgomberi, molto più degli uomini, che evitano di scontrarsi con i poliziotti per il timore di essere arrestati.
Le periferie hanno in quel momento una centralità che negli anni Ottanta perderanno completamente. *La ragazza di via Millelire* rappresenta da questo punto di vista l'emblema della città che si rinchiude in se stessa, in cui si perde definitivamente l'osmosi tra centro e periferia. Nelle periferie isolate nasce e si sviluppa una nuova lingua, un dialetto che non è più né piemontese, né napoletano, né calabrese, fatto di parole tronche, che nessuno riconosce più rispetto ai dialetti del passato; è una sorta di "neolingua", per dirla alla Orwell, che appartiene a una nuova realtà che sfugge completamente alla dimensione della politica.
A questo proposito va detto che Diego cerca di inserirsi in questa realtà, uscendo da quello che Pasolini definiva il "Palazzo"[3] e andando nelle periferie. A partire dagli anni Ottanta, però, questo "Palazzo" si rinchiude in se stesso, è come se il ponte levatoio fosse risollevato, comincia un'afasia della politica nei confronti dei movimenti che poi è quello che porterà al crollo della prima Repubblica e a tutto quello che ne seguirà; ma è lì, è in questa svolta, collocabile nel periodo 1978-1980, che sono in incubazione tutti i fenomeni che affioreranno in seguito (nel 1979, tanto per fare un esempio, si affaccia sulla scena politica la prima lista leghista, la Liga veneta di Franco Rocchetta).
Un'ultima considerazione sul fenomeno del terrorismo, col quale Diego si confronta in maniera ravvicinata. Va detto però che il terrorismo non è stato quello che noi allora percepimmo; anche nella lettera di Caselli pubblicata nelle pagine precedenti si percepisce il dramma di chi vive in prima persona una lotta mortale contro quelli che, rapendo Aldo Moro, aggrediscono la Repubblica nel suo cuore. Oggi lo storico, col senno di poi, sulla base dei documenti disponibili, può dire che non era così; emergono infatti altri elementi su cui riflettere che ci procurano un senso di straniamento.
Solo per fare alcuni esempi: si pensi al fatto che una settimana dopo il rapimento di Moro viene proiettato nei cinema italiani un film che riscuote un grande successo, *La febbre del sabato sera*[4], interpretato da John Travolta; l'anno dopo il numero delle discoteche in Italia aumenta del 150%; tra il 1971 e il 1981 le figure imprenditoriali nella sola Lombardia aumentano del 70%, il che ci fa capire che in qualche modo c'era un'altra Italia che cresceva

[3] Pier Paolo Pasolini, *Ma a che serve capire i figli?*, «Corriere della sera», 1-8-1975.
[4] Regia di John Badham (1977).

nelle profondità di questo paese e andava avanti per conto suo, prescindendo dalle sparatorie, dai ferimenti, dalle stragi, da tutta quella dimensione cupa che aveva caratterizzato i cosiddetti "anni di piombo". È un'altra Italia che aveva voglia di divertirsi, aveva voglia di andare in discoteca; questa Italia in qualche modo svuota dall'interno le pressioni esercitate dal terrorismo.
Il rapporto tra Diego e il terrorismo viene codificato attraverso il libro *Vite sospese*[5], nato da un progetto dell'Università di Torino, comprendente una serie di interviste fatte ad ex terroristi in carcere. La cosa che colpisce maggiormente del volume è l'ansia di conoscenza di Diego nei confronti di quelle persone, che supera lo stereotipo del terrorista; emerge il suo sforzo di cercare di capire il perché delle scelte fatte, e questa ansia di conoscenza rimane come la testimonianza più significativa del lascito di Diego.
Oggi questa congiuntura culturale è simboleggiata dalla sostituzione della realtà con la rappresentazione della realtà. La rappresentazione della realtà ha vinto sulla realtà, e la rappresentazione della realtà legata a una permanente campagna elettorale è qualcosa che avvelena i pozzi della comunicazione in questo paese. Diego rifiutava la rappresentazione della realtà e cercava la realtà, cercava di conoscerla per poter intervenire su di essa. Questo credo che sia il suo lascito più significativo.

Intervento di Giancarlo Quagliotti,
Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Molte cose importanti sono già state dette circa la figura ed il ruolo svolto da Diego Novelli in tanti campi della vita politica e culturale. Io vorrei rappresentarvi un mio personale punto di vista che si basa sul convincimento che Novelli sia stato tra i maggiori protagonisti del secondo Novecento torinese. Lo è stato, per quanto riguarda l'osservazione critica di quanto avveniva in città, sin da quando iniziò, giovanissimo, a svolgere la sua professione di giornalista (Diego ci tiene a precisare di essere stato soprattutto un cronista) e poi come uomo partecipe nel dibattito culturale, come scrittore e militante politico; e lo è stato certamente come amministratore.
È stato consigliere comunale a Torino per otto mandati consecutivi: dal novembre 1960 al maggio 1997: un lungo tempo in cui è stato consigliere e

[5] Diego Novelli, Nicola Tranfaglia, *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo*, Garzanti, Milano, 1988.

capogruppo del Pci all'opposizione e poi Sindaco per circa 10 anni e ancora consigliere per altri 12 anni. Nessuno in Sala Rossa nel secondo dopoguerra ha avuto un percorso più duraturo e completo a servizio della nostra comunità. Se ai 37 anni dei mandati elettivi si aggiungono i quattro anni (1956-1960) da cronista dalla Sala Rossa per l'edizione torinese de «l'Unità» e quelli successivi da osservatore, attraverso i giornali che ha fondato e diretto («Nuova Società» e «Città»), possiamo ben dire che Novelli è stato un testimone attento e partecipe della storia della città per oltre cinquant'anni (dopo di lui si collocano Angela Migliasso, con sette mandati elettivi e uno come assessore, Fiorenzo Alfieri, con quattro mandati come consigliere ed altri quattro come assessore, Marcello Vindigni, che ha svolto cinque mandati come consigliere, alcuni dei quali come assessore).
Ricordare impegni così a lungo svolti a favore della nostra comunità ci consente anche di fare una riflessione su certe strampalate teorie, oggi in auge, circa la bontà del ricambio continuo e, peggio ancora, della "rottamazione" delle classi dirigenti. L'esperienza conta ed è un valore di cui tener conto se si vogliono costruire gruppi dirigenti all'altezza dell'impegno richiesto.
Detto questo, affronto il tema che mi sono proposto. Nelle polemiche politiche e giornalistiche, a volte nate nello stesso campo di Novelli, si è ricorso sovente a definizioni che volevano essere riduttive della sua figura di primo cittadino: "Sindaco del ballatoio", "amministratore in grigio", addirittura "uomo triste". Si tratta di affermazioni lontane dalla realtà. Gli anni di Novelli non sono stati in "grigio" e meno che mai prigionieri del ben noto provincialismo torinese e limitati da un pragmatismo fine a se stesso. Nessun Sindaco, neanche quelli degli anni a noi più vicini, ha riflettuto e scritto sui mali di Torino e sul destino delle grandi città quanto Diego. Per preparare questo intervento non mi sono affidato solo alla mia memoria ed alle tante battaglie vissute a fianco di Diego; ho riletto ed esaminato anche criticamente il cammino percorso, in ciò facilitato dalla passione di Novelli per la scrittura, che consente oggi a noi tutti di leggere, a tanti anni di distanza, riflessioni critiche, testi programmatici e atti deliberativi che sono chiari e in qualche caso vedono già ciò che altri non vedevano. In particolare, consiglierei, ad amici e critici, di leggere *Per una cultura della città*[6]. Il volume raccoglie gli scritti più significativi di Novelli sulla città. In questa sede mi limito a ricordarne tre. Il *Saluto alla Città* pronunciato in Sala Rossa la sera

[6] *Per una cultura della città. Scritti e interventi (1971-1988)*, Prefazione di Luigi Firpo, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1988.

della sua elezione a sindaco (17-7-1975), con il quale Novelli indica quelle che saranno le linee d'azione della sua amministrazione per il futuro di Torino, riprendendo peraltro temi in parte già presenti nella sua attività di capogruppo di opposizione.
Molto importante è anche il discorso pronunciato a Vancouver nel maggio del 1976 (*Il valore dell'uomo nella crisi della città industriale*), in cui mette a fuoco i temi relativi alla crisi delle grandi aree urbane e degli straordinari problemi che pone all'umanità la crescita incontenibile dell'urbanesimo e dell'abbandono di vaste aree del pianeta. Temi oggi ritornati di prepotente attualità grazie alle manifestazioni di milioni di ragazzi in tutto il mondo.
Di non minore rilievo è il discorso che svolge all'apertura del convegno su *Collaborazione e integrazione tra aree urbane* tenutosi a Stresa nel 1982, da cui nacque il dibattito, tutt'ora aperto, su "MITO" e sulla necessità di sviluppare rapporti di collaborazione tra Milano, Torino e Genova. Sono interventi nei quali vengono sottolineate con forza la visione critica dello sviluppo delle grandi aree urbane e le difficoltà nel governarle, avanzando al tempo stesso proposte concrete di governo.
Nel 1984, quando il suo mandato da Sindaco volge al termine, intervenendo alla *Convenzione sul futuro di Torino* organizzata dal Pci torinese, allora diretto da Piero Fassino, Novelli apre una riflessione sui suoi anni di governo e sulla crisi che sta investendo con particolare virulenza la città. Ne emerge la necessità di adeguare l'azione amministrativa al manifestarsi sempre più serio della crisi del sistema industriale torinese, al fine di contrastarne gli effetti sulle persone e di individuare alternative in grado di promuovere una diversa fase della vita economica della città. La crisi, è bene non dimenticarlo, porterà i suoi abitanti dai circa 1.300.000 registrati con il censimento del 1981 ai poco più degli 880.000 attuali. I numeri non dicono tutto, ma qualche verità la fanno pur emergere.
Quando Novelli diventa Sindaco la città è in piena crescita ed i suoi problemi nascono anche da essa. La carenza di case e servizi; la scarsa efficienza dei trasporti; la mancanza di una visione coerente di governo per lo spazio metropolitano ("l'Area ecologica", si diceva) incide negativamente sulla vita quotidiana delle persone. Di qui la presa di coscienza da parte di quasi tutte le forze politiche che Torino non poteva più crescere quantitativamente e come occorresse ricercare vie alternative. Ancora recentemente ho letto che Novelli – per porre rimedio ai mali di Torino – avrebbe voluto una città di soli 850.000 abitanti. Nulla di più falso. Semplicemente, Raffaele Radicioni, grande uomo e urbanista che svolgeva il difficile compito di assessore all'Urbanistica, nel corso di un dibattito mise in risalto come la città, se avesse

dovuto fornirsi di tutte le aree per servizi previste dalla legge (numero di abitanti per i metri quadri necessari a dotare la città dei servizi previsti per legge), non disponeva di sufficiente spazio – detratti le aree occupate dai fiumi e dalla collina – entro i suoi confini municipali. Gli spazi disponibili avrebbero consentito al massimo di soddisfare gli standard per 850.000 abitanti. Era un modo per segnalare nel contempo le difficoltà di soddisfare gli standard previsti per legge e di evidenziare quanto la carenza di servizi pesasse così tanto sui cittadini (oltre, naturalmente, alle ricorrenti difficoltà finanziarie), non quello di porsi un obiettivo da perseguire. Il tema che si pose allora con forza era come soddisfare la necessità di spazi per fare respirare la città, oltre i suoi confini ed entro la dimensione metropolitana della cosiddetta "Area ecologica". Questione di rilievo non solo urbanistica e di organizzazione del territorio, ma amministrativa e di leggi necessarie per ammodernare il sistema di governo locale. L'argomento era stato sollevato fin dagli anni Sessanta con gli studi dell'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires) e rilanciato dall'iniziativa della Provincia di Torino nei primi anni Settanta (presidente Elio Borgogno e capogruppo del Pci Sante Bajardi) attraverso la costituzione del Comitato di coordinamento dell'Area metropolitana.

Con il governo di sinistra in Regione la questione si fece concreta, anche per iniziativa di Gigi Rivalta e Aldo Viglione, e si giunse alla istituzione dei Comprensori (in Provincia di Torino furono tre: Torino, Ivrea e Pinerolo) quali organi di governo, eletti in secondo grado, per la gestione delle politiche territoriali e dei servizi di grande scala. La scelta fu anche favorita, non sarà inutile ricordarlo, dalla forte omogeneità politica che caratterizzava allora la stragrande maggioranza delle amministrazioni del territorio guidate dalle sinistre e la forza dei partiti, i quali erano in grado di condurre le discussioni a conclusione. In Consiglio comunale a Torino, oltre a Novelli e Radicioni, sulla questione furono a lungo impegnati: Pino Chiezzi, Marcello Vindigni ed io stesso per il Pci; Camillo Montanaro, Giuseppe Gatti e Claudio Artusi per la Dc; Enzo Biffi Gentili e Libertino Scicolone per il Psi e Attilio Bastianini per il Pli. L'esperienza dei Comprensori si è poi conclusa con la loro chiusura per ragioni a me ignote.

Non è inutile ricordare che fu grazie al clima politico e culturale di quel periodo ed alla visione di Novelli, per nulla campanilistica ed anzi disposta alla più ampia collaborazione con i comuni dell'Area metropolitana, che si promossero iniziative decisive e condivise per la pianificazione territoriale e l'organizzazione dei servizi di grande scala. Ne ricordo alcune. La nascita del Consorzio per l'edilizia economica e popolare, che rispondeva alla duplice necessità di dare una casa a migliaia di famiglie e di dotare i quartieri

di servizi adeguati. Attraverso il Consorzio (voluto con grande decisione da Vindigni) fu possibile destinare fondi di Torino ai Comuni vicini. Si affidò anche all'Istituto autonomo case popolari (Iacp) la gestione del patrimonio delle case di proprietà della città. Si fusero in un'unica azienda le società di trasporto pubblico (promossa da Mario Virano e Giuseppe Rolando), e si diede vita alla riorganizzazione dei trasporti (1980). Attraverso la "rivoluzione dei tram", come si scrisse allora, fu possibile estendere la rete dei trasporti anche ai Comuni vicini.
Un caso di particolare importanza fu la nascita del Consorzio Po-Sangone: promosso inizialmente da Giovanni Porcellana e dal Sindaco di Orbassano Fernando Gattini, si estese via via a molti altri Comuni e consentì di realizzare il più importante depuratore d'Europa e di rifare la rete fognaria. Dall'iniziale consorzio si è poi giunti, in anni più recenti, alla Azienda metropolitana delle acque, a dimostrazione che le buone idee si radicano saldamente e che le competenze per realizzarle sono essenziali, come dimostrarono Sergio Garberoglio, Paolo Romano e il mai dimenticato dottor Guido Ferreri, che furono per lungo tempo alla guida del consorzio. Sono certo che oggi sarebbe impossibile convincere il Sindaco di Settimo (o di qualsivoglia altro Comune) ad ospitare sul proprio territorio l'impianto di depurazione, coraggio che allora ebbe Antonio De Francisco, supportato con decisone dal suo partito e da Novelli.
Seguendo la traccia che ci consegnano i verbali del Consiglio ed i dibattiti tra le forze politiche registrati dai giornali cittadini ad inizio degli anni Settanta (Sindaci Porcellana, Secreto, Picco) si colgono con precisione i temi che emergono con forza in relazione alle varie crisi che periodicamente attraversano la città. Una delle polemiche più forti riguardava gli strumenti di governo del territorio (Piano regolatore generale, Piano territoriale di coordinamento, trasporti, decentramento, Area metropolitana). Fondamentale fu l'impegno volto a ricuperare spazi per far respirare la città. Su questo obiettivo si aprì nella città una discussione molto seria che vide emergere con chiarezza la diversità degli interessi in campo, che si manifestarono in vario modo ogni qualvolta si portava alla approvazione un provvedimento complesso.
Torino disponeva di un Prg elaborato a metà degli anni Cinquanta, il quale non corrispondeva più alle necessità della popolazione e ciò anche dopo l'approvazione a fine del mandato amministrativo 1970-1975 del Piano dei servizi, da parte della Giunta guidata dal Sindaco Giovanni Picco. L'elaborazione del Piano dei servizi avvenne attraverso una ricognizione puntuale della città che coinvolse, attraverso decine e decine di assemblee, riunioni,

incontri nei quartieri e con le forze sociali, migliaia di cittadini. L'elaborazione del Piano dei servizi fu uno straordinario momento di partecipazione democratica, di cui furono protagonisti i Comitati spontanei di quartiere, le sezioni dei partiti, i sindacati e decine di comitati che nascevano attorno alla necessità di risolvere questo o quel problema di quartiere o cittadino. Il gruppo comunista fu il maggior sostenitore della necessità di approvare il Piano, attraverso un forte coinvolgimento dei cittadini.
Lo stesso metodo di confronto venne usato estensivamente dalla Giunta Novelli. Il Piano dei servizi, pur rappresentando un significativo passo in avanti verso la svolta urbanistica per la quale il Pci ed il movimento di partecipazione si battevano, non esauriva la necessità di adeguare ed arricchire la strumentazione urbanistica, sia nell'area urbana, attraverso la elaborazione di un nuovo Prg, sia a livello intercomunale. Alla elaborazione di un nuovo Prg si dedicò con intelligenza, passione ed energia non comune Raffaele Radicioni. Con lui collaborammo sul piano amministrativo Chiezzi ed io stesso e, sul piano tecnico, un apposito Ufficio del piano, costituito in prevalenza da forze interne all'amministrazione, così limitando, contrariamente al passato, l'intervento di tecnostrutture esterne al minimo necessario. Si deve ricordare che il Piano venne approvato e pubblicato e che esso ricevette le cosiddette osservazioni e richieste di variazioni a cui si rispose con chiarezza. Al momento dell'approvazione definitiva il Psi, con il sostegno di due consiglieri eletti nelle file del Pci, dichiarò la propria indisponibilità a votare il documento conclusivo, dopo averne sostenuto tutto l'iter. Una decisione che nasceva, più che dalla valutazione del Prg, da ragioni squisitamente politiche che ebbero come conseguenza, di lì a pochi mesi, la formazione di una nuova Giunta senza i comunisti.
Mentre procedeva l'elaborazione del Prg, si affrontarono altri temi molto importanti. Una discussione molto seria, che coinvolse ampi settori della città, si manifestò a seguito della elaborazione del Piano per la collina, che impegnò la Giunta in un rapporto serrato con i Comuni collinari, al fine di giungere a politiche di vincoli e di utilizzo coerenti e coordinati. Di straordinario rilievo fu l'accordo raggiunto con la Fiat sul grande tema del suo centro direzionale, convincendo l'azienda ad abbandonare il progetto di crearne uno nuovo a Candiolo a favore di un intervento in città che consentisse, in pari tempo, di risolvere i problemi di direzionalità della Fiat, attraverso il riutilizzo delle sue aree abbandonate o in via di abbandono, e la necessità di ricuperare aree per servizi e a verde urbano. Con l'accordo raggiunto da Novelli si riducevano drasticamente i volumi da realizzare (Borgo San Paolo, Campo Volo, Vinovo, Lingotto) e si acquisiva alla città un patrimonio enorme.

Il Piano, caduto Novelli, venne in sostanza abbandonato e stravolto con grave danno per la nostra comunità. Si avviò, utilizzando la legge 56 promossa da Giovanni Astengo, la riconversione dei siti produttivi in aree da destinare ad altri scopi, ricuperando attraverso questa via (Cir, Tonolli, Italgas, ecc.) spazi importanti da mettere al servizio dei cittadini. Fu questo, senza alcun dubbio, uno degli impegni maggiori di Radicioni (che fu tutt'altro che un assessore dedito al "blocco edilizio", come sostenevano i suoi detrattori in malafede), il quale, attraverso l'uso accorto degli strumenti urbanistici, avviò la riorganizzazione della città, a partire dal suo centro storico (Quadrilatero) poi resa – paradossalmente! – assai più agevole a seguito della grande crisi industriale degli anni Ottanta e Novanta, per effetto della quale si "liberarono" milioni di metri quadrati dai vincoli derivati dalla dismessa produzione industriale.
Anche nell'area della conurbazione si poneva il problema di svolgere politiche coordinate ed integrate; ciò avvenne attraverso la predisposizione e la successiva approvazione del Piano territoriale di coordinamento, elaborato a cura del Comprensorio di Torino (presidente Carlo Alberto Barbieri), sempre usando il metodo del più ampio coinvolgimento delle amministrazioni interessate e delle forze politiche e sociali.
Di particolare rilievo fu la scelta, sollecitata dall'Università e dal Politecnico, di mettere a disposizione dello sviluppo universitario un apposito piano, che coinvolgeva non solo Torino, ma anche alcuni comuni della cintura, in particolare Grugliasco. C'è, nel libro già richiamato, un'importante intervento di Novelli in cui si sottolinea l'importanza dell'Università e del Politecnico per il futuro di Torino, che spiega anche il suo impegno in prima persona a recuperare aree da mettere a disposizione del Piano per l'edilizia universitaria, che verrà formato, sia agendo sulle norme di piano, sia sollecitando il Demanio a mettere a disposizione le vaste aree ormai "abbandonate" dall'esercito e da altre istituzioni. L'area Italgas, per fare un caso concreto, venne individuata proprio da quel piano, e così altri siti che, in "omaggio" alle eterne lungaggini italiane, saranno messe a disposizione solo dopo svariati anni. Il Piano sarà approvato, nelle sue linee generali, nel 1978.
Torino fu anche la prima grande città che elaborò il Ppa (Piano pluriennale di attuazione), lo strumento che consentiva di mettere in rete, si direbbe oggi, l'attivazione della strumentazione urbanistica, con le previsioni degli investimenti pubblici e privati attivabili nel triennio considerato. Strumento pensato per spingere le amministrazioni a darsi delle priorità in materia di urbanizzazione, infrastrutturazione e servizi che non rimanessero solo immaginati, ma resi attuabili da appositi impegni finanziari. La formazione del

Ppa aprì una interlocuzione positiva con le imprese e le istituzioni cittadine, che vennero invitate/sollecitate ad avanzare le loro proposte. La successiva elaborazione fece emergere grandi potenzialità, poi mortificate dalla solita difficoltà di fare sistema e di dare coerenza attuativa alle previsioni. Oggi il Ppa è uno strumento di fatto abbandonato.
Si è accennato prima al discorso tenuto da Novelli a Vancouver: sarà quella un'occasione importante per consentire a Diego di esporre le sue idee sulla crisi delle aree urbane e, in pari tempo, per presentare in sede internazionale Torino e le opportunità che essa poteva offrire agli investitori internazionali. Nella sua critica all'esplosione dell'urbanesimo ed alle conseguenze che esso produce sulle persone e l'ambiente, Novelli è anche supportato dalle proposte del Club di Roma, presieduto da Aurelio Peccei, che egli condivide e che apriranno una riflessione seria sui "limiti dello sviluppo". Altro che "Sindaco delle panchine"! Novelli si confronta, in quella come in altre occasioni, con i grandi temi dello sviluppo e degli strumenti necessari per dare alle persone istruzione, lavoro, opportunità, sicurezza sociale in conseguenza del necessario lavoro di ricucitura del tessuto umano e sociale: "l'aggregazione" a lui tanto cara.
Per dare concretezza alle sollecitazioni che emergono dallo studio della realtà e dal dibattito politico-culturale Novelli avvia un confronto con le grandi città del Nord, in particolare Milano e Genova. Sarà da una intuizione di Diego che si organizzerà la conferenza di Stresa del luglio del 1982 su *Collaborazione e integrazione fra aree urbane*. Nella conferenza, attraverso il contributo di amministratori, intellettuali, tecnici, si posero in evidenza tutti i temi propri della crisi e delle opportunità di sviluppo delle grandi città e, in pari tempo, essa evidenziava la necessità di mettere in campo nuovi strumenti di governo. Sarà anche a seguito delle sollecitazioni di quel convegno che si costituirà un apposito ministero per le Aree metropolitane, tema allora al centro della riflessione ed oggi del tutto abbandonato, e certamente non risolto con la nascita della Città metropolitana, la quale, così come è stata individuata nella legge Del Rio, rimane una riforma monca e del tutto al di sotto delle necessità. Sul tema credo che Piero Fassino potrebbe intrattenerci riflettendo sulle sue difficoltà in quanto "Sindaco" della Città metropolitana; difficoltà che sono oggi di Chiara Appendino.
Per concludere su questo punto, vorrei anche ricordare che Novelli divenne presidente della Federazione mondiale delle città unite, e, in quella veste, promosse un convegno mondiale dei sindaci di tutti i continenti – che si svolse a Torino – e lanciò il Progetto Torino, coordinato da Pino Chiezzi, allo scopo di studiare le criticità delle grandi dimensioni urbane, che svolse

vari studi a carattere multidisciplinare oggi raccolti nei sette volumi, ognuno dedicato ad un argomento, editi da Franco Angeli.
Alle politiche che riguardano la città si affiancarono, anzi in realtà le precedettero, le politiche a sostegno dei cittadini. Di particolare importanza quanto si fece, sulla spinta di Gianni Dolino e Fiorenzo Alfieri, a favore dell'istruzione. Già nell'autunno-dicembre del 1975 si avvierà la scuola a tempo pieno; negli anni successivi si promuoveranno iniziative quali il "Settembre pedagogico" e "l'istruzione permanente"; si imparerà ad utilizzare l'intera città come occasione d'apprendimento. Giorgio Balmas promuoverà una grande stagione culturale – che diventerà un modello per molte altre città – partendo dalle periferie con i "Punti verdi", realizzando le biblioteche decentrate, avvicinando la grande musica ai giovani con i concerti in piazza San Carlo e con "Settembre musica". Rosalba Molineri e Angela Migliasso rivoluzioneranno le politiche assistenziali e si impegneranno a sostenere le nuove richieste del movimento delle donne. Marziano Marzano promuoverà politiche ambientali innovative (piste ciclabili e "forestazione" della città).
Molto fu il lavoro degli assessorati cosiddetti tecnici al sostegno di investimenti pubblici significativi, specie nel campo della manutenzione e nel realizzare, come accadde, almeno un'opera significativa per ogni quartiere. E potrei continuare.
Torino è una città che è piena di fermenti positivi, come ci ricordava Giovanni De Luna, accanto a sofferenze che vengono da lontano e chiedono di essere sanate. L'idea di città che ha Novelli era antitetica a quello che, ieri e oggi, si riconosce nel "gianduismo" piemontese e nell'eterno lamentarsi del *cantùn dei barbutun*: la perenne lamentazione del "tutto è nato qui e tutto ci è stato portato via". Il Sindaco Novelli cerca risposte culturalmente fondate, idee in grado di far muovere la città verso una modernità fautrice di progresso e benessere, specie per i ceti più poveri. Novelli sollecita idee e proposte dal mondo produttivo e culturale e promuove una nuova leva di amministratori e, cosa assai importante nella sua visione del governo cittadino, stabilisce un rapporto diretto con i torinesi ed i loro problemi, individuali e collettivi.
Il dialogo con la città sarà una costante di tutto il mandato di Novelli. Ci sarà chi vorrà sminuire questo suo modo di rapportarsi definendolo "Don Bosco laico" o "San Diego". Di questo suo dialogo con la città egli darà conto nel libro *Lettere al Sindaco*[7], in cui espone anche i "numeri" del permanente dialogo con i cittadini relativi ai primi tre anni e sei mesi del suo mandato. Ha ricevuto 12.000 lettere e, cosa assai importante, ha risposto a tutti. Ri-

[7] A cura di Piero Giordanino, Società editrice internazionale, Torino, 1979.

sponde positivamente alla richiesta di incontro di 8.500 persone (li incontra lui direttamente e, quando ne è impedito, li riceve a suo nome il fidato consigliere Almondo). Sono 20.000 cittadini, persone, famiglie che sottopongono problemi personali, talvolta difficili quando non drammatici, al *loro Sindaco* perché sanno che saranno ascoltati e, nel limite del possibile e del lecito, aiutati. Si è poi parlato, in epoca successiva, del "sabato del Sindaco": per Diego il sabato era tutti i giorni. La sua capacità di stare ad ascoltare e comprendere era straordinaria, anche, se non soprattutto, quando il clima in città si fa teso. Basta ricordare la presenza di Novelli a fianco dei lavoratori Fiat nel corso del lungo sciopero dell'autunno del 1980, che gli provocherà, accanto a tanti consensi, anche le critiche della Torino "benpensante" e numerosi attacchi dalla "stampa indipendente".
Il rapporto con la città non si esaurisce nell'incontro personale, ma si muove anche su quello più squisitamente politico. Sin dall'indomani della elezione della Giunta, Novelli promuove in ogni quartiere (erano 23) assemblee per dare conto della eredità trovata e raccogliere segnalazioni e proposte, nonché illustrare i primi indirizzi amministrativi che si intendono perseguire. Il metodo della consultazione sarà caratteristico del suo mandato. Nell'aprile-maggio 1976 già si sviluppa una consultazione più mirata sui Piano degli investimenti. Ho a mia mano la lettera che Novelli mandò a tutti gli assessori per "precettarli" a presenziare alle assemblee ed illustrare le proposte della Giunta: nessuno è escluso, neppure lui, naturalmente. L'impegno della Giunta sollecita quello dei partiti. Piero Fassino, allora responsabile dell'organizzazione del Pci, organizzò in tutte le nostre organizzazioni assemblee per discutere della nostra partecipazione in "autonomia" rispetto alla Giunta e lo stesso, c'è da presumere, fecero le altre organizzazioni politiche, sindacali, sociali.
Nelle elezioni del giugno 1980 il Pci ed il Psi raccoglieranno il frutto di cinque anni di straordinario lavoro, ottenendo complessivamente oltre 405.000 voti (53,69%) e Diego Novelli otterrà circa 100.000 voti di preferenza. Risultati ancor più significativi in quanto in quella tornata amministrativa il Pci, esclusa Torino, registrò complessivamente una flessione.
Vorrei, infine, affrontare una questione che è sempre sullo sfondo delle polemiche verso il governo di Novelli. La pone con chiarezza Luigi Firpo nella prefazione al già citato libro di Diego *Per una cultura della città*, quando, dopo aver sottolineato la straordinarietà dell'impegno di governo di Novelli, lo rimprovera di "non aver fatto la metropolitana". Firpo dice il vero, anche se non tiene conto delle ragioni politiche di quella decisione.
Contro la metropolitana si sviluppò una forte campagna che si basava su due parole d'ordine: "la banda del buco" e "il superpartito". La campagna non

era promossa dal Pci, ma, guarda caso, da una parte della Dc, che, proprio in quest'aula, parlò di "banda del buco" e "superpartito", dove il "buco", naturalmente, era quello necessario a costruire la metropolitana e "il super partito", secondo quel pezzo di Dc, era quello trasversalmente composto da esponenti di vari partiti (meno il Pci). A questa campagna, che si sviluppò in tutta la città con grande veemenza, si associarono giornali, movimenti, partiti e una vasta parte dell'opinione pubblica. Negli organismi dirigenti del Pci si formò, anche sulla spinta della "narrazione" ricordata, una ampia maggioranza di contrari alla realizzazione della metropolitana (ci sono i documenti che parlano). Quella campagna trasmetteva l'idea dell'inutilità del metrò e l'esistenza di un "superpartito" degli affari che voleva realizzare l'opera per lucrare su di essa e su altre opere pubbliche. In ogni assemblea e comizio la prima domanda che ci veniva posta era: "cosa farete per fermare il metrò e bloccare gli affaristi?".
Accanto alla richiamata campagna, si muovevano obiezioni di merito sollevate da urbanisti che facevano riferimento al Pci, al Psi e alla Dc; obiezioni che muovevano da una radicale critica al modello di sviluppo edilizio "subito" dalla città e dalla necessità di rovesciare la prospettiva su cui muoverci: meno opere pubbliche "faraoniche" e maggiori servizi rivolti alle persone: case a basso costo, scuola, verde e sevizi ai cittadini.
Insomma, il clima in cui si compì quella scelta era di forte ostilità e di sospetto verso ogni politica che apparisse in continuità con il modello di sviluppo urbano adottato fino al 1970. Novelli prese quella decisone anche al fine di allontanare ogni sospetto sulla volontà della Giunta di "girare pagina" e di accogliere le spinte volte a sostenere un "nuovo modello di città" e per consentire alla Giunta di iniziare a lavorare.
Ricordo, peraltro, che la decisione di sciogliere la Società Metropolitana venne presa all'unanimità dal Consiglio comunale, con l'unico voto contrario del socialdemocratico Terenzio Magliano, il quale era presidente in carica della stessa società. In realtà sul tema dei trasporti quella maggioranza lavorò molto, cercando anche risposte innovative, quale quella della "metropolitana leggera", che raccolse molte critiche nate da un pregiudizio, prima ancora che se ne conoscessero i progetti. Soluzione che non sarà adottata anche per la contrarietà del ministero dei Trasporti del tempo.
Spero di essere riuscito ad esporre con chiarezza quello che è il mio pensiero, sostenuto da fatti concreti, su Novelli Sindaco. Fu, il suo, un periodo di grandi riflessioni, di studi approfonditi, di una diffusa idiosincrasia per le improvvisazioni e di grandi realizzazioni. Tutto ciò è ancora più importante se si tiene conto delle condizioni di fatto in cui operò Novelli: crisi della finanza

pubblica; inizio del declino del sistema produttivo torinese; il terrorismo che caratterizzò, con i suoi morti ed i suoi feriti (compresi consiglieri comunali provinciali e regionali), tutti gli anni della sua sindacatura. Molti altri fatti, anche importanti per la storia della città accaduti negli anni 1975-1985 e sui quali le Giunte Novelli sono intervenuti, non sono contenuti in questa mia riflessione. D'altronde Novelli stesso ci ha lasciato testimonianze diffuse negli oltre trenta libri che ha scritto, molti dei quali dedicati alla sua esperienza politica e amministrativa, consegnandoci una memoria dei fatti importante e che ci aiuterà a riflettere sulla nostra città anche in futuro. Ed anche per questo lo ringraziamo.

Intervento di Piero Fassino,
già Sindaco di Torino

La sindacatura di Novelli si colloca dentro un passaggio cruciale nella vita politica italiana, il biennio elettorale 1975-76, che inizia con le amministrative del '75, caratterizzate dalla vittoria elettorale della sinistra in tutte le principali città italiane (Torino, Milano, Genova, Napoli, Roma, Firenze), il primo grande segnale dello spostamento elettorale che sarà poi confermato l'anno dopo in occasione delle elezioni politiche; si tratta di un voto importante, la cui ampiezza e omogeneità su tutto il territorio nazionale determina un vero e proprio ribaltamento politico, in seguito al quale tutte le grandi città italiane passano ad amministrazioni di sinistra fondate sull'alleanza tra il Partito comunista e il Partito socialista. È il periodo in cui si concretizza elettoralmente la grande spinta innovatrice che ha caratterizzato la politica e la società italiana a partire dal 1968, il momento in cui si raccolgono i frutti di un grande spostamento culturale e politico che premia le forze della sinistra. Il grande successo del 1975, come già accennato, anticipa quello che poi sarà il voto del 1976, caratterizzato anch'esso da un'ulteriore avanzata del Pci, compensata però dal recupero della Dc, favorita in questo anche dal timore del "sorpasso" comunista, che determina il ricompattamento su di essa da parte dell'elettorato moderato, consentendole di mantenere la maggioranza relativa. La vittoria alle amministrative è molto importante non solo in quanto segna un mutamento di fase politica, ma anche perché fa emergere una nuova classe dirigente di amministratori locali formata da elementi che fino a quel momento erano sempre stati all'opposizione e ora sono chiamati a responsabilità di governo.

Quando Novelli e tutti gli altri diventano Sindaci, non è difficile per loro svolgere il compito che gli elettori gli hanno affidato, perché hanno maturato dall'opposizione, Novelli come capogruppo in questo Consiglio comunale, gli altri nelle loro città, una cultura di governo, una cultura amministrativa che ora possono mettere a frutto; aver favorito tutto ciò è senza dubbio uno dei grandi meriti storici che va riconosciuto al Pci.
La sindacatura di Novelli gestisce fasi diverse ma tutte molto delicate della vita della città, perché inizia sull'onda di un grande movimento di cambiamento e di trasformazione della società, ma prosegue negli anni successivi, molto complicati e difficili, quelli dei governi di solidarietà nazionale, con tutta la complessità di quell'esperienza politica, e del terrorismo, che a Torino ha uno dei suoi epicentri, dove le istituzioni locali diventano il punto di riferimento della reazione democratica all'offensiva estremistica.
Tutti ricordiamo quella stagione, molto complessa e travagliata. Quella è la sindacatura nella quale, come già ricordato da Quagliotti, la sinistra manifesta una capacità di governare fortemente innovativa: si pensi, ad esempio, al tempo pieno scolastico introdotto da Gianni Dolino; ai "Punti Verdi", che nascono proprio a Torino, e rappresentano una prima grande innovazione sul fronte culturale, che consente di diffondere la cultura in tutta la città; alla rassegna "Settembre Musica", ideata da Giorgio Balmas; al piano dell'edilizia universitaria, che fa proprio il modello dell'Università diffusa, che considera campus un'intera città e utilizza gli spazi della città per riallocare le varie attività e far vivere l'Università non come un'entità separata, ma come una realtà che sta dentro la città, in rapporto organico con essa. Pensiamo inoltre al dibattito sulle politiche urbanistiche, segnato a Torino dalla cosiddetta scuola del Piano, che comprendeva architetti del calibro di Biagio Garzena, Raffaele Radicioni, Luigi Rivalta, Franco Berlanda, la Vernetti, con tutte le caratteristiche positive, ma anche i limiti di quella cultura, che essendo molto concentrata su un'idea forte di pianificazione, manifestava anche delle rigidità. Io ricordo, a questo proposito, una discussione che ebbi con Radicioni su come utilizzare il Lingotto dismesso dalla Fiat, il quale ad un certo punto mi disse che il vicino ospedale Molinette gli aveva chiesto degli spazi da adibire a magazzini; io mi sono immaginato il Lingotto tutto pieno di garze e di siringhe e ho pensato che la proposta fosse irrealizzabile.
Riguardo alla discussione sulla metropolitana, il dibattito non verteva solo sulla questione del buco, ma toccava aspetti più sofisticati, di cui era portatore un importante dirigente del Pci che adesso non c'è più, Gianni Mercandino, il quale sosteneva che la realizzazione della metropolitana determinasse un accrescimento della rendita di posizione di chi viveva nelle zone coperte

dal servizio. La mia tesi è sempre stata opposta: se non si ha un sistema dei trasporti diffuso in modo più o meno equivalente in tutta la città, di cui la metropolitana è solo uno strumento, la rendita di posizione è più alta di prima, ma solo per quelli che abitano in centro, da sempre privilegiato dal sistema esistente rispetto alla periferia. Questa discussione si svolse qui, su questi banchi: la prima relazione della sindacatura di Novelli sul progetto della metropolitana la feci proprio io.
Ricordo inoltre le emergenze sociali, la prima delle quali si presentò la notte stessa dell'insediamento di Diego come Sindaco, con le mille occupazioni delle case popolari della Falchera e di altre zone della città. Per ovviare a questa emergenza mettemmo in campo, assieme ai Vigili urbani allora guidati da Alberto Gregnanini, una strategia complicata, poiché bisognava liberare gli alloggi occupati per consegnarli ai legittimi assegnatari e, al tempo stesso, trovare una sistemazione per coloro che avevano occupato; si decise di risolvere il problema percorrendo una strada insolita e straordinaria: la requisizione di mille alloggi, scelta molto complessa e onerosa, perché la legge consente di requisire le abitazioni, ma costringe a pagare ai proprietari un affitto a costi di mercato. Siccome si trattava di una questione particolarmente complicata e del tutto emergenziale, si decise che a gestirla fosse non un assessore, ma un consigliere comunale delegato; la scelta cadde su di me: per tre mesi mi occupai di andare in giro a requisire gli alloggi per tutta Torino, facendomi molti amici, come si può immaginare. Resta però agli atti la capacità da noi mostrata in quel frangente di gestire un'emergenza complicata, che scuoteva la vita della città e che era il portato delle tante tensioni che in essa agivano.
I primi anni della sindacatura Novelli erano ancora anni di crescita economica, anche se le nubi della successiva crisi che sarebbe poi culminata nei fatti dell'autunno 1980 cominciavano ad addensarsi minacciose sulla città. Il nostro obiettivo è stato sempre quello di gestire la crescita innovando dal punto di vista dei contenuti programmatici, guardando alla città come comunità, con grande attenzione alla qualità della vita delle persone e alla partecipazione dei cittadini al processo democratico; al tempo stesso quella capacità di governo doveva fare i conti con una temperie culturale di carattere nazionale molto difficile, che naturalmente si rifletteva anche sull'attività amministrativa, caratterizzata dall'offensiva del terrorismo e dalla crisi della Fiat, culminata nella grande ristrutturazione dell'ottobre 1980. Come tutti ricordiamo, quello fu un passaggio estremamente doloroso per Torino: quella che per decenni era stata una città che dava lavoro, e che per questo attirava migliaia di emigranti, si ritrovava ora di fronte ad una realtà in cui quella sua

vocazione veniva messa in discussione proprio dall'azienda che più di tutti aveva interpretato quella identità sedimentatasi nel tempo (la storia è nota: 14.000 lettere di licenziamento, poi ritirate, quindi la messa in cassa integrazione a zero ore di 23.000 operai, dei quali nel corso degli anni non più di 2.000 sono rientrati in produzione).
Quelli sono stati anni difficili anche dal punto di vista dei rapporti politici interni alla maggioranza, anche perché, esaurita la fase della solidarietà nazionale, si ricostituì a livello nazionale un governo di pentapartito fondato sull'alleanza tra Dc e Psi; di conseguenza in tutte le città amministrate da giunte di sinistra la convivenza non fu più così facile e tranquilla, anche perché le dinamiche politiche di Pci e Psi erano sempre più divergenti, nonostante gli sforzi dei due partiti affinché ciò non influisse più di tanto sull'attività della Giunta. A Torino però si produsse una situazione molto particolare, che determinò nel marzo 1983 la caduta della Giunta Novelli, come conseguenza del famoso scandalo Zampini, il quale fece emergere pratiche corruttive nella gestione di alcuni appalti pubblici comunali e regionali, prontamente denunciate da Diego Novelli senza alcuna reticenza e complicità. Ciò produsse una grave crisi politica che ci costrinse a realizzare una Giunta monocolore comunista di minoranza, che disponeva di soli 38 voti su 80, con tutte le prevedibili difficoltà che questo comportava; ricordo, a questo proposito, i tanti sabati e domeniche trascorsi con Diego per cercare di capire come conquistare i tre voti mancanti per fare approvare i provvedimenti che avremmo dovuto presentare in Sala Rossa il lunedì successivo. In questa difficile situazione Diego fece valere tutta la sua capacità e la sua esperienza amministrativa; ad un certo punto, però, vennero meno le condizioni per andare avanti, a causa del ben noto ribaltone politico verificatosi all'inizio del 1985, che portò alla formazione di una Giunta di pentapartito, poi confermata dall'esito delle elezioni dello stesso anno, che determinarono il nostro passaggio all'opposizione.
Fu quello un periodo molto travagliato, molto complesso, molto difficile, però anche di straordinaria ricchezza dal punto di vista della capacità di governo, della capacità innovativa, del fare di Torino un laboratorio di innovazione in tutti i campi, dall'urbanistica alla cultura, dall'università al sociale; una delle cose di cui la città trae beneficio ancora oggi fu la capacità di mettere in campo un sistema di welfare comunale diffusissimo che rappresentò un punto di avanguardia nell'esperienza amministrativa italiana.
Ritengo quindi che sia stato utile e importante che Diego abbia voluto raccogliere in un volume la sua esperienza politica e umana, perché ciascuno di noi ha sempre un dovere verso se stesso e verso la comunità a cui appartiene,

il dovere di fare memoria, perché poi le generazioni si succedono, e se non si vuole perdere un'esperienza occorre trasmetterla agli altri, in modo che possa essere utile a chi viene dopo.
Io penso che per tutte queste ragioni si debba provare grande gratitudine nei confronti di Diego per quello che ha dato a questa città e a tutti noi.

Testimonianze

Fiorenzo Alfieri

Per me è sempre difficilissimo essere rapido e sintetico e questa volta cercherò veramente di andare contro la mia natura. È una testimonianza la mia, quindi il taglio non sarà panoramico come quelli che mi hanno preceduto, sarà molto mirato all'esperienza che mi riguarda, alla quale ho partecipato e che, secondo il mio modesto avviso, soprattutto nel primo quinquennio, ha molto contribuito a caratterizzare nella città e tra la popolazione la figura di Diego e il suo modo di concepire l'amministrazione comunale. Perché c'è stata così tanta attenzione da parte sua fin dall'inizio al settore nel quale mi è capitato poi di operare e cioè quell'insieme inestricabile, non divisibile, che comprendeva l'educazione, la scuola, le politiche giovanili e la cultura? Lui lo ha spiegato con una frase che per me è rimasta indimenticabile: "un Comune non può investire solo sui mattoni e sulle traversine del tram, deve investire anche sulle coscienze". La parola usata non è stata "intelligenza", non è stata "formazione", è stata "coscienza".
Di conseguenza è stata subito predisposta una serie di iniziative che partivano dalla scuola elementare, dalla quale venivamo sia io che l'assessore all'istruzione Gianni Dolino, e dalla scuola media, dove il Comune aveva maggiori competenze. L'attenzione si è poi spostata verso coloro che uscivano dalla scuola dell'obbligo. Il primo Progetto giovani è arrivato qui in Sala Rossa nell'aprile del 1977, nel pieno della contestazione che caratterizzò quell'anno di svolta, portata avanti da un movimento che non di rado utilizzava la violenza. Lo illustrai proprio io, che all'epoca ero giovane non solo di età ma anche di esperienza; con molta incoscienza ho preso la parola da questi banchi, suscitando moltissime reazioni critiche, soprattutto da parte

dell'opposizione, che ci accusava di voler cavalcare la protesta, ma anche dagli stessi esponenti del movimento, che denunciavano una presunta nostra volontà di strutturare la protesta giovanile per poterla controllare e dirigere.
Il progetto coinvolgeva nove assessorati: l'assessorato ai giovani aveva la funzione di coordinamento, quella di portare in aula il testo da votare, ma il provvedimento era votato da nove assessori, fra cui quelli all'urbanistica, al lavoro, all'assistenza; va ricordato che eravamo riusciti a mettere nei nove bilanci degli assessorati un capitolo con lo stesso numero relativo alle politiche giovanili, in modo che, se ci si fosse voluti rendere conto di cosa concretamente si faceva in questo progetto, c'era la possibilità di andare a vedere quanti soldi ognuno dei nove assessori metteva a disposizione. Tutte cose che poi non è stato facilissimo mantenere, soprattutto per chi è venuto dopo, ma che ritengo vadano ricordate.
C'è stata poi la grande esperienza di Giorgio Balmas nel campo della cultura, le cui scelte erano ispirate da una filosofia di fondo, un po' come quella dell'investimento sulle coscienze di cui si diceva prima. La chiave di lettura in questo campo era il discorso relativo alla qualità; in questo ci ispiravamo alla teoria di uno psicologo russo degli anni Trenta, Lev Vygotskij, secondo la quale, quando si vuole fare educazione, occorre creare, per i soggetti ai quali ci si rivolge, la cosiddetta "area di sviluppo prossimale", consistente nell'aggancio del destinatario del messaggio e del suo successivo e indispensabile coinvolgimento, senza il quale il semplice aggancio non è sufficiente. Esattamente quello che ha fatto Balmas nel 1976, quando ha organizzato la rappresentazione della *Nona* di Beethoven in piazza San Carlo, davanti a 50.000 persone, in gran parte provenienti dalle periferie, agganciate e coinvolte, e quindi rispettate, come mai era successo prima.

Eleonora Artesio

Per i cinque anni del Consiglio comunale e per i successivi quattro di Giunta comunale per il Sindaco Diego Novelli io sono stata "la cita" (la bambina), cosa che credo sia difficile da immaginare vedendomi ora, ma cito questo aspetto non tanto per condividere la mia biografia, quanto per segnalare una questione che dal punto di vista dell'esperienza personale, ma forse anche del riflesso sulle vicende politiche che stiamo vivendo, può essere significativa. La mia generazione è quella che ha sfiorato il Sessantotto e ha conosciuto compagni di scuola e fratelli maggiori impegnati nelle lotte studentesche,

ha vissuto il ‘77 e anche i movimenti delle donne e del mondo del lavoro, quindi di certo non può essere giudicata una generazione debole e tanto meno timorosa, la quale però non ha mai avuto bisogno di rottamare i propri interlocutori, che erano considerati portatori di esperienze culturali, politiche e istituzionali maggiori. Questo forse è il riflesso di un’epoca in cui l’ascensore sociale era possibile dal punto di vista della crescita, della formazione, delle possibilità di lavoro e anche del riconoscimento della partecipazione politica o forse era semplicemente una qualità delle relazioni che intercorrevano negli ambiti politici e del passaggio di competenze, di conoscenze, ma nello stesso tempo di coinvolgimento che caratterizzava le organizzazioni politiche. Certo, il capogruppo di quell’epoca, Giancarlo Quagliotti, mi correggeva gli interventi prima che io li leggessi e mi insegnava ad estrapolare dal testo scritto integralmente, con tanto di punteggiatura, i periodi più significativi, perché potessi progressivamente imparare a parlare a braccio, e così faceva anche il Sindaco. Era quindi una classe politica che rispondeva a un’esigenza di cambiamento manifestata dal voto, ma che aveva anche questa straordinaria capacità pedagogica di far crescere le persone al proprio interno.

La seconda riflessione che vorrei proporre riguarda il fatto che il cambiamento non è avvenuto soltanto nel segno delle alleanze politiche conseguenti al mutato orientamento del corpo elettorale; infatti, se ancora oggi ricordiamo quella stagione e i suoi protagonisti, a partire da Novelli, ciò è dovuto, a mio modo di vedere, al fatto che all’epoca esisteva una fortissima identificazione tra la comunità territoriale e il proprio Sindaco, anche in virtù di quelle relazioni politiche e sociali di cui si è detto in precedenza, non in virtù del meccanismo della legge elettorale allora vigente. Noi adesso siamo portati a credere che il riconoscimento della figura del Sindaco dipenda dal fatto che il primo cittadino è eletto direttamente dalla popolazione; ma questo non accadeva nel 1975, nel 1980 e fino al 1993, ciononostante ci sono state stagioni di fortissime identificazioni di una comunità con il proprio Sindaco, il che sta significare che non è il meccanismo della governabilità quello che crea il legame, ma quel percorso di partecipazione sociale, territoriale e politica citato in precedenza.

La terza riflessione che vorrei fare è molto legata alla mia esperienza: tutte le cose che i colleghi hanno descritto, che chi fa di professione lo storico ha ricostruito, riferibili a quegli anni, avevano sullo sfondo un tema molto importante, quello del rapporto tra gli enti locali e il governo centrale. Per noi che venivamo dall’opposizione e stavamo misurandoci con una responsabilità di governo, la realizzazione di tutti quei progetti che sono stati richiamati in

precedenza comportava una fortissima vertenzialità con lo Stato centrale, legata non solo alla redistribuzione delle risorse economiche nell'ambito delle leggi finanziarie, ma al riconoscimento di un ruolo di politiche pubbliche che derivava dalla responsabilità della rappresentanza. Quando si parlava della scuola a tempo pieno, quando si parlava degli investimenti sui giovani, si rompeva una lunghissima tradizione che considerava l'ente locale nient'altro che un semplice erogatore di servizi strumentali (la mensa, i trasporti, i bidelli, la pulizia), che ora invece intendeva contribuire alla qualità della formazione, perché si preoccupava che i propri futuri cittadini potessero essere meno discriminati e potessero usufruire di una maggiore libertà nel dispiegare le loro opportunità umane. Tutto ciò comportava un fortissimo conflitto istituzionale con il governo centrale, che non intendeva affatto riconoscerci questo ruolo e queste competenze; allora si andava a Roma con il Sindaco, con gli assessori o con i consiglieri delegati, organizzando le trasferte in autobus assieme ai genitori e agli insegnanti, per rivendicare che quello che a Torino si stava sperimentando, il tempo pieno nella scuola di base, fosse non solo consentito dal governo centrale, ma potesse diventare, come è poi stato, una legge nazionale che permettesse l'estensione di questa innovazione a tutto il sistema scolastico.

Tornando all'attualità, io mi domando quanto siamo distanti oggi nel dibattito sulla questione dell'autonomia differenziata, incentrata esclusivamente sui meccanismi di carattere redistributivo, rispetto alla richiesta di decentramento di allora, intesa come rivendicazione di maggiori spazi di libertà per costruire un progresso sul territorio.

Dal mio punto di vista quella stagione è stata fortemente segnata non soltanto dalle capacità, dalle intelligenze della comunità politica nella quale sono cresciuta e della quale ho ovviamente potuto beneficiare, ma anche dalla forte consapevolezza del ruolo delle istituzioni, sempre con l'obiettivo di costruire degli elementi di cambiamento.

Il confronto con le opposizioni che si consumava proprio in questa sala era spesso molto aspro. Fiorenzo Alfieri ha ricordato il discorso dell'investimento sulle coscienze (che oggi chiamiamo coesione sociale e politiche di inclusione) e sottolineava come quella fosse un po' la cifra con la quale ci presentavamo all'esterno; i consiglieri di opposizione, che cercavano di demolire quel tipo di impostazione, avevano coniato un altro slogan, "coscienze aggregate, tombini intasati", accusandoci, a mio avviso a torto, di volare troppo alto con i nostri discorsi sul cambiamento a livello culturale, senza essere in realtà all'altezza di curare la quotidianità della qualità dell'arredo urbano e dell'organizzazione della vita di tutti i giorni.

La seconda parte della mia esperienza durante la sindacatura di Novelli è stata caratterizzata anche da un'operazione che voglio leggere ancora con lo sguardo di oggi: mi riferisco al tentativo di rendere strutturale il lavoro di sperimentazione avviato negli anni precedenti a livello di cultura, istruzione, politiche giovanili e welfare. Rendere strutturale non significava soltanto costruire atti programmatici pluriennali che impegnassero il governo e il Consiglio, ma costruire quel capitale umano che concorreva con l'amministrazione pubblica, con la cultura politica, a tradurre nell'operatività del proprio quotidiano quel tipo di indirizzi e di relazioni sociali, quella consapevolezza della responsabilità del lavoro pubblico nel costruire un indispensabile tessuto sociale; tutto ciò è stato fatto, è bene sottolinearlo, investendo fortemente nelle risorse umane del Comune. È proprio per questo che, tornando ancora al presente, trovo particolarmente insopportabile sentire parlare, come mi capita molto spesso anche in quest'aula, di quanto sia virtuosa la riduzione della spesa per il personale dipendente degli enti locali, come se riuscire ad abbassare progressivamente le cifre sia un merito della politica e non sia invece una perdita di competenze e di risorse umane e professionali.
Eravamo cicale in un tempo in cui invece si sarebbe dovuto essere più formiche? Francamente, con un assessore al bilancio come Luigi Passoni, che prima ancora di presentare il piano del bilancio cominciava a urlare e ti cacciava dal suo ufficio se gli presentavi richieste da lui ritenute irrealizzabili, non mi sembra si possa dire che quella sia stata una stagione di allegre cicale. Però avevamo la forte consapevolezza di quale fosse il nostro vincolo di mandato, di quale fosse la nostra primaria responsabilità, tanto che riuscivamo a trovare gli elementi di compatibilità, qualche volta sfidando i meccanismi di stabilità interna e di compatibilità economica, ma sempre con un aperto confronto sul ruolo delle autonomie locali.

Piergiorgio Re

Agli inizi della mia carriera politica incontrai l'allora segretario del Pli Giovanni Malagodi e gli feci una domanda; lui rispondendomi mi disse: "lei che è giovane, si ricordi sempre una cosa. Io ho avuto modo di frequentare molte persone a livello internazionale; le cose più intelligenti le ho sempre sentite dire da persone che hanno parlato nei cinque minuti; lei sta parlando da dieci minuti …". Da quel giorno ho imparato la lezione.
Probabilmente io sono stato il primo personaggio un po' fuori dagli schemi

con i quali hai avuto a che fare per tutta la tua vita politica. Nel 1975 noi già ci conoscevamo grazie al comune amico Nello Pacifico, nel 1975 tu diventi Sindaco e io vengo eletto per la prima volta consigliere comunale a Pino Torinese. All'epoca ero consulente aziendale e assistevo il presidente del Torino Orfeo Pianelli, e in quell'anno tu ed io abbiamo vinto il campionato, evento da allora mai più accaduto, per cui io ti ricordo più come il Sindaco dello scudetto che come Sindaco del Pci. Credo che tu abbia ancora a casa la grande foto che ci ritrae assieme a Pianelli negli spogliatoi del Comunale alla fine di Torino-Cesena, l'ultima partita di campionato. Da lì è nato un sodalizio che è arrivato fino al 1993, in occasione della campagna elettorale amministrativa, quando venimmo definiti "la strana coppia".
Nel 1980 io entro in Consiglio comunale a Torino nelle file del Pli; la prima cosa che mi ricordo della sera della tua elezione per il secondo mandato da Sindaco è una frase pronunciata dal capogruppo del mio partito, Giorgio Cavallo, Rettore dell'Università: "è Novelli che traccia il solco ma è Quagliotti che lo difende".
In quegli anni io ho imparato molto da te, anche perché ho avuto la possibilità di osservare da vicino il tuo equilibrio anche con chi, come me, era allora all'opposizione. Voglio ricordare due situazioni in particolare: la prima riguarda la tragica sera del rogo del cinema Statuto del febbraio del 1983; io ero al tuo fianco in quelle ore e ricordo il tuo comportamento in quel difficile contesto, che mi è stato di grande insegnamento.
La seconda cosa che vorrei citare, che ancora oggi ci lega, è stata la grande intuizione che hai avuto nel 1982 con la nascita della Fondazione De Fornaris, creando una realtà che oggi sopravvive autonomamente e che, durante la tua presidenza e poi successivamente con la mia, ha contribuito ad arricchire in maniera significativa il patrimonio delle opere possedute dalla Galleria d'Arte Moderna (ricordo gli acquisti da te fatti tramite la Fondazione, in particolare quelli di tre celebri opere di Alberto Burri, *Bianco*, *Sacco* e *Ferro*, che ancora oggi richiamano l'attenzione dei visitatori a Torino e che sono state richieste anche negli Stati Uniti).
Ho voluto ricordare, con riconoscenza ed affetto, alcuni episodi della nostra vita amministrativa in questa Sala Rossa e in questa nostra città, che ancora oggi ci vede operare, sperando di riuscire a fare ancora qualcosa di utile per la collettività.

Giuseppe Bracco

Non abbiate paura: anche se sono pensionato dalla professione di storico, non ho nessuna intenzione di mettermi anch'io a involvermi nell'interpretazione dell'ultimo secolo, anche perché ritengo sia forse ancora presto per farlo. Mi è stato chiesto di fare testimonianza: io ho letto il libro di Diego e ho trovato tre momenti sui quali ritengo di dovermi soffermare.
Il primo riguarda gli anni dell'oratorio, dove lui cita quattro personaggi che hanno influito sulla sua personalità: don Provera, un personaggio che era diventato prete dopo aver fatto il militare e l'ufficiale nella prima guerra mondiale, eccezionale simbolo di una cultura della vita comune, e che durante la seconda guerra mondiale fu un importante punto di riferimento per il Cln di Torino, soprattutto per quanto riguardava l'approvvigionamento di generi alimentari per le forze partigiane; il secondo, don Villareggia, assistente spirituale, personaggio dalle scarpe grandi ma dal cervello fine; don Baracco, il responsabile della disciplina; infine don Zanattoni, il direttore, quello che ti ha allontanato dall'oratorio perché figlio di comunisti.
La seconda testimonianza riguarda il periodo del terrorismo; tu ricordi nel libro di aver incontrato più di novanta associazioni torinesi per concordare una risposta della società civile all'offensiva terroristica. A questo proposito io rammento che tu mi chiamasti per aiutarti a organizzare un incontro con i vertici dei Salesiani, poi svoltosi in via riservata presso i cortili dell'oratorio Valdocco, per concordare una serie di iniziative di sensibilizzazione dei torinesi verso questa drammatica emergenza.
L'ultima cosa che voglio ricordare riguarda Giancarlo Pajetta, il quale ebbe a dichiarare che tu sei stato il suo unico vero amico. Il mio ricordo va a una mia partecipazione a una di quelle trasmissioni televisive che all'epoca andavano di moda, i fili diretti dei cittadini con i politici, alla quale io, giovane consigliere comunale torinese, ero stato invitato assieme a mia moglie, dove mi dovevo confrontare proprio con Pajetta, interpretando la parte del cittadino comune; la sera prima tu mi hai chiamato e mi hai chiesto se potevo anticiparti le domande che gli avrei fatto, il che la dice lunga sul tipo di rapporto che ci ha tenuti uniti fin dal 1945, quando ci siamo conosciuti, proseguito negli anni Cinquanta, quando ti incontravo proprio qui in Sala Rossa con mio padre, che all'epoca sedeva su questi banchi, e poi nei vent'anni e più in cui sono stato consigliere comunale.
Concludo rivolgendo un consiglio a chi si occupa di Diego Novelli: non usatelo per le grandi ideologie, usatelo per le grandi testimonianze, per quello

che ha saputo fare per questa città e per quello che ha rappresentato di fronte ai cittadini di Torino.

Andrea Galasso

Caro Diego, che cosa debbo dirti? Che devo la legittimazione democratica di questa città a te, e sai perché? Io ero capogruppo del Msi, che allora era discriminato politicamente, pur avendo ottenuto cinque seggi qui in Consiglio comunale. Io volevo parlare con il Sindaco della città, e anche se tutti mi dicevano di lasciar perdere, io insistetti e presi un appuntamento: tu mi ricevesti, discutemmo credo una buona mezz'ora e io uscii entusiasta da quell'incontro.
Diego Novelli è diventato per il mondo di destra il Sindaco per antonomasia della città di Torino. Ancora oggi se tu parli, non dico con i miei figli, ma con i miei coetanei o con quelli della generazione successiva, tutti parlano di Novelli come "il Sindaco" di Torino. Per quelli che sono venuti dopo di te non è stato sempre così, credimi.
Ti ringrazio molto, perché tu rappresenti la città di Torino. Torino è sinonimo di Novelli, Diego Novelli.

Marziano Marzano

Io a quei tempi ero considerato dentro il mio partito, il Psi, fin troppo amico dei comunisti; la verità è che io ho sempre apprezzato l'impostazione di Diego relativamente al suo rapporto con la città. In seguito ebbi l'avventura di essere nominato assessore della sua Giunta, cosa che consentiva di realizzare alcuni degli interventi che andavano nella direzione della costruzione dell'aggregazione sociale di cui si parlava in precedenza, per la quale Novelli ricevette delle osservazioni critiche ingenerose.
In quel periodo ebbi molte idee, anche se non posso dire con esattezza se le idee venivano prima a lui o a me; quel che è certo è che abbiamo lavorato in un modo spaventoso, cosa che però mi è tornata utile nella mia successiva esperienza nelle Giunte di pentapartito, poiché quei forsennati ritmi di lavoro mi hanno consentito di acquisire una marcia in più rispetto agli altri. Tanto per fare un esempio: pensate che al sabato il sottoscritto e l'assessore Vindi-

gni, comunista, dovevano stare di turno ai lavori pubblici, pronti a intervenire per qualsiasi evenienza. Per non parlare della massacrante esperienza della nascita dei 23 Consigli di quartiere, con infinite riunioni serali alle quali noi assessori dovevamo necessariamente essere presenti, le quali non finivano mai prima di mezzanotte, quando non l'una.
Ricordo anche l'attività frenetica di tutti i giorni, ad esempio nel campo del verde pubblico, tema di mia competenza assessorile; a tale proposito ricordo con piacere in particolare il recupero alla collettività del parco della Pellerina, all'epoca in gran parte non aperto al pubblico pur essendo di proprietà della città, operazione che andava realmente nel senso dell'aggregazione sociale (non riuscimmo però a procedere all'abbattimento dei tralicci dell'alta tensione a causa dei costi eccessivi e della tecnologia allora non avanzata come quella attuale; tre anni fa ho avuto però la possibilità di poter assistere insieme al Sindaco Fassino all'inizio dell'abbattimento di questi tralicci, che ha consentito di recuperare ulteriori 12 ettari di parco).
Un'altra brillante idea di Novelli fu quella di intervenire alla Falchera per aumentare il livello del verde pubblico, chiedendo ai militari di partecipare all'attività di piantumazione. È rimasto fissato nella mia memoria un certo sabato in cui giardinieri, cittadini, soldati e anche qualche consigliere comunale ed assessore, tra cui io, lavoravamo assieme per piantare alberi, con le donne del quartiere che ci rifornivano di bibite e panini. Questi sono momenti che qualcuno considerava allora riduttivi, ma che per me ebbero una grande importanza.
In seguito i militari vennero coinvolti anche negli anni seguenti, attrezzando delle cucine da campo alla Pellerina in occasione della biciclettata che organizzavamo ogni anno. E qui, parlando di biciclette, vengo alle dolenti note: adesso sembra una cosa normale vedere circolare in città le biciclette pubbliche, ma allora non era per nulla scontato. In quel periodo noi acquistammo 400 biciclette, prima e unica città d'Italia che spendeva i soldi in questo modo, attirandoci critiche di ogni tipo: un consigliere comunale dell'opposizione, rivolgendosi al Sindaco, disse: "ma come fai a tenere un assessore che butta i soldi in questo modo?". Va detto che Diego seppe rispondere adeguatamente.
In seguito facemmo un bel manifesto insieme al senatore democristiano Giaretta, Sindaco di Padova, al comunista Castagna, assessore a Milano, nel quale si invitavano i cittadini ad intensificare l'uso della bicicletta; un pezzo grosso di Torino, un industriale, che non era l'avvocato Agnelli, così commentò l'iniziativa: "abbiamo fatto tanto per mettere sotto il culo dei nostri operai un'automobile e adesso viene un coglione di assessore che gliela vuo-

le togliere per farli andare di nuovo in bicicletta …". Questo era il clima nel quale noi operavamo. Decidemmo però di proseguire su questa strada, cominciando anche a costruire le prime piste ciclabili, cosa anche questa che adesso sembra normale, ma che allora non lo era affatto.
Sempre riguardo alla piantumazione, va ricordato che Torino divenne la città più verde d'Italia, primato che credo mantenga ancora oggi. Si piantarono alberi da tutte le parti: ricordo lo sconcerto dei funzionari del mio assessorato quando dissi loro di andare a piantare anche in via Bertola davanti alla scuola elementare «Pacchiotti», contro il parere della Preside. Vennero piantati alberi anche davanti all'allora Istituto dei Poveri Vecchi di corso Unione Sovietica, dove sono ancora presenti.
Quelli che ho citato sono piccoli esempi di cose che vennero fatte in quell'epoca.
L'ultima cosa che voglio ricordare è la pedonalizzazione di via Garibaldi. Molti di voi ricordano che in via Garibaldi passavano le auto, e anche i tram in entrambi i sensi di marcia; la stabilità del terreno sottostante era fortemente compromessa. A un certo punto noi incontrammo i commercianti e dicemmo loro che la via sarebbe stata pedonalizzata. I cantieri partirono velocemente e nel giro di due anni si risolsero tutti i problemi.
Anche in quel caso la reazione fu pesante, arrivando addirittura all'occupazione di alcuni uffici comunali. Qualche tempo dopo, quando non ero più assessore, venni contattato telefonicamente dal presidente dell'associazione dei commercianti della via, che mi invitò ad una cena durante la quale mi venne regalata una medaglia d'oro in segno di ringraziamento, perché i valori immobiliari dei loro esercizi commerciali con la pedonalizzazione erano aumentati del 20%.
Tra le tante altre cose che ci sarebbero da ricordare di Diego Sindaco, una credo che rappresenti veramente la sua esperienza alla guida della città: il tentativo di costruire una città a misura d'uomo. Siamo nel solco della Carta di Atene, il manifesto di architettura ispirato da Le Corbusier, nel quale la vita urbana è riassunta in quattro funzioni: abitare, lavorare, ricrearsi nel tempo libero, circolare. Io preferisco pensare al "solco" di Sofocle: la città è gente, la città sono uomini, la città è vita; questa è la città a misura d'uomo.

Conclusioni di Diego Novelli

Io vi devo dire grazie. Cosa posso aggiungere a tutto ciò che è stato detto? Io ho messo piede in quest'aula per la prima volta nel 1955, sedendomi sui banchi della tribuna stampa; debbo dire che ho passato in quest'aula, non è un'esagerazione, i migliori e più tormentati anni della mia vita, prima come giornalista e poi come politico. Qui ho scoperto cose di cui non avevo mai sentito parlare prima, ad esempio l'urbanistica, che per me era una cosa ignota, spingendomi ad approfondire la materia, iscrivendomi all'Istituto Nazionale di Urbanistica e al corso di laurea di Urbanistica dell'Università di Urbino.
Non è per falsa modestia, ma io sono stato davvero un uomo fortunato; da Sindaco ho potuto usufruire di una squadra di assessori di grande qualità, con i quali si è instaurato un clima di amicizia e con i quali si è lavorato con grande serenità, pur essendo consapevoli delle gravi difficoltà nelle quali eravamo costretti a operare, ma tutti accomunati dalla grande speranza e dalla fiducia nel futuro, quella speranza e quella fiducia che oggi non ho più.
Oltre alla squadra avevo alle spalle un partito solido quale era il vecchio Pci, del quale non voglio comunque fare l'apologia, perché ne ha combinate alcune che nel mio librettino ricordo, ad esempio quando l'Armata Rossa nel 1956 pensò bene di portare il suo "aiuto fraterno" in Ungheria e il partito condivise quella scelta. Non tutti a Torino furono d'accordo: all'interno della cellula della redazione torinese de «l'Unità» e della casa editrice Einaudi in cinque – il sottoscritto, Italo Calvino, Paolo Spriano, Luciano Pistoi e il mio amico fraterno Adalberto Minucci – preparammo un ordine del giorno materialmente scritto presso il ristorante Pollastrini di corso Valdocco durante la pausa pranzo della riunione di cellula, nel quale esprimevamo delle perplessità più che una condanna (ricordiamoci che eravamo pur sempre in un periodo in cui vigeva una forma di "obbedienza cieca ed assoluta"…). La cosa trapelò all'esterno per responsabilità di Calvino e venne pubblicata su «La Stampa». Apriti cielo: fummo considerati quasi come dei traditori, con l'aggravante di aver passato la notizia al giornale dei padroni.
Come dicevo poco fa, io ho potuto usufruire di una squadra molto forte (a questo proposito vorrei ricordare anche personaggi come Gianni Dolino, autentico vulcano, come Marcello Vindigni, come l'assessore al bilancio Passoni, che ci richiamava sempre molto duramente ai vincoli economici strettissimi all'interno dei quali eravamo costretti ad operare); ma, oltre alla squadra, io avevo alle spalle le 52 sezioni cittadine del Partito comunista, che rappresentavano un potente canale di collegamento con la Giunta, per-

mettendoci di comprendere tutto quello che accadeva all'interno dei quartieri e di stabilire un contatto diretto con i cittadini. Il confronto non era facile: noi non andavamo nei quartieri a dire dei sì a qualsiasi richiesta ci venisse fatta, spesso dovevamo dire dei no, ma li motivavamo, cercando di appellarci all'intelligenza e al buon senso di tutti, impegnandoci a cercare di risolvere i problemi insieme, nei limiti del possibile.
Ecco perché, da questo punto di vista, credo di essere stato un uomo fortunato.
Avevamo anche molte idee e molta fantasia; faccio un ultimo esempio: in occasione dell'ostensione della Sindone a Torino del 1978 io mi chiedo cosa si possa fare per intrattenere nelle ore serali la gran massa di pellegrini giunta in città; mi viene in mente di organizzare dei concerti, e ne parlo con l'assessore alla cultura Giorgio Balmas, il quale nel giro di ventiquattro ore mi fornisce un elenco di complessi musicali contattati e già ingaggiati; non sappiamo però dove farli esibire, anche perché eventuali sedi private le avremmo dovute pagare, e i soldi a disposizione erano sempre scarsi; a quel punto mi viene in mente di contattare un mio carissimo amico sacerdote, monsignor Franco Peradotto, che mi fissa un appuntamento con il cardinale arcivescovo Michele Pellegrino, il quale mi mette a disposizione alcune chiese. Così nacque Settembre Musica. Guardate un po' come era difficile, ma anche facile al tempo stesso.
Io ho compiuto sessant'anni ventotto anni fa, quanto avrò ancora da vivere non lo so, ma tra qualche anno, quando sarà la mia ora, siccome ho già predisposto le cose con la cooperativa Astra, a funerali avvenuti sarete tutti esonerati dal commemorarmi, perché lo avete già fatto oggi.
Un ringraziamento particolare a Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione che io ho ribattezzato "combattenti e reduci", per la verità più reduci che combattenti, l'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino.

ADA BERAUD SIBILLE, MARIA CESARO TETTAMANZI, ANNA MARIA VIZIALE. DONNE DEMOCRISTIANE AL GOVERNO DELLA CITTÀ DAL 1951 AL 1980

Sala delle Colonne del Comune di Torino, 18 dicembre 2019

Introduzione di Domenica Genisio,
Consigliere comunale Emerito del Comune di Torino

Un cordiale benvenuto a questo incontro, organizzato dall'Associazione Consiglieri Emeriti, alla quale va il mio grazie, con la Fondazione Donat-Cattin, per aver voluto ricordare in Consiglio comunale le figure di Sibille, Tettamanzi, Viziale, le prime donne della Democrazia cristiana al governo della Città dagli anni Cinquanta.
Molto del loro operato è a noi tutti noto. Mi piace qui ricordare che sono state candidate dalla Dc ed elette dai cittadini perché portatrici di esperienze vissute fin dalla giovinezza, a partire dalla militanza partigiana, nel partito, nelle associazioni caritatevoli e culturali cittadine, di promozione del ruolo della donna; associazioni ancora oggi presenti negli organismi istituzionali partecipativi di Comune e Regione.
Tutte queste esperienze hanno orientato il loro mandato amministrativo, in una Città che doveva costruire non soltanto edifici ma anche ricucire il tessuto sociale gravemente lacerato. Le ritroviamo alla guida delle politiche sociali ed educative. Sono anni difficili, caratterizzati dalla mancanza di abitazioni, scuole e servizi. L'assistenza sociale era allora affidata all'Ente Comunale di Assistenza che si limitava ad elargire contributi ai bisognosi, senza alcuna azione di cura e di accompagnamento delle persone coinvolte.
Gli anni sono passati, tante sono state le risposte e le decisioni adottate, troviamo oggi servizi qualificati e spazi per il dialogo e il confronto, grazie anche al lavoro di queste donne e alle scelte che hanno contraddistinto la loro attività istituzionale, con la costruzione di un sistema plurale e partecipato che riconosce il ruolo dei soggetti sociali intermedi e, non meno importante, la presenza significativa di donne ad ogni livello governativo.

Intervento di Giancarlo Quagliotti,
Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

La presenza delle donne nel Consiglio comunale di Torino è stata, a partire dalla liberazione e poi con le prime elezioni amministrative a suffragio universale del 1946 e fino al 1975, numericamente ridotta, ma di grande qualità culturale, politica e di competenza.
Donne coraggiose, con percorsi di vita assai diversi tra di loro, ma tutti caratterizzati da scelte nette e senza compromissioni. Questa caratteristica è emersa in modo assai evidente nel corso delle riflessioni che, come Associazione, abbiamo svolto in diverse occasioni, ricordando in particolare il ruolo delle donne comuniste e socialiste. Donne che si opposero in vario modo al fascismo, soffrendone le conseguenze come donne, madri, spose. Fu così per Ada Gobetti, vedova di Piero, tra le fondatrici dei Gruppi di difesa della donna, partigiana, Vicesindaco nominato alla liberazione dal Cln. Fu così per le sette elette nel 1946: Elvira Pajetta e Camilla Ravera, tenaci oppositrici del fascismo, che patirono persecuzioni e carcere; per Clara Bovero, Fausta Giani, Vera Pagella, Agnese Prandi, Giuseppina Verdoja, che furono attive antifasciste e resistenti. Elvira Pajetta e Vera Pagella ebbero incarichi assessorili. Nelle prime elezioni amministrative, nel 1946, la Democrazia cristiana, pur candidando donne di valore, tra cui Maria Cesaro Tettamanzi, non ebbe elette. Nelle successive elezioni del 1951 Maria Cesaro Tettamanzi e Ada Maria Beraud Sibille risultarono elette, e con esse altre sei donne. Tettamanzi e Sibille ebbero responsabilità assessorili, che ricoprirono per lungo tempo.
Stasera dedichiamo la nostra riflessione al contributo da esse dato alla ricostruzione della città, dopo le immani distruzioni della guerra, unitamente al contributo che, a partire dal 1960, anche Anna Maria Viziale diede al governo cittadino. Tre donne, consigliere comunali e assessori, che pur muovendo da esperienze e motivazioni culturali diverse rispetto alle consigliere di sinistra che abbiamo ricordato, si sono opposte al fascismo nel corso della dittatura, militando nelle organizzazioni cattoliche e partecipando attivamente alla lotta di liberazione.
Non sembri quindi una forzatura affermare che tutte le consigliere comunali che si sono succedute in Sala Rossa dal 1945, dalla Giunta insediata dal Comitato di liberazione nazionale (Cln), al 1970 – quando si è di fatto chiusa la lunga stagione di governo in cui tra i massimi protagonisti vi furono donne e uomini dell'antifascismo militante – sono state partecipi di un'esperienza collettiva che ne ha segnato la vita e favorito, pur nella diversità di ruoli amministrativi e di visione politica, non prive di profonde divisioni e non di

rado di aspri e duri confronti, il loro ritrovarsi nei valori fondamentali posti a base della Costituzione e nell'auspicare, pur partendo da punti di vista assai diversi sul ruolo delle donne nella società, un crescente compito di esse in politica e, più generalmente, nella società.
Alla Resistenza e alla lotta partigiana parteciparono attivamente Maria Cesaro Tettamanzi e Ada Maria Beraud Sibille.
Maria Cesaro Tettamanzi, nata a Napoli nel 1904, orfana di padre, si laureerà nel 1927 alla Scuola Normale di Pisa, già allora considerata una delle eccellenze italiane. Frequenterà lo storico Delio Cantimori e Aldo Capitini, promotore del Movimento nonviolento, nonché ideatore, negli anni Sessanta, della Marcia per la pace Perugia-Assisi. Aderisce giovanissima alla gioventù femminile cattolica e poi alla Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci). Scrive sui giornali cattolici («Azione Fucina», «Studium» e «Fiamma Viva») che saranno tutti soppressi dal regime fascista nel 1931. A seguito di questo provvedimento deciderà di non scrivere più su giornali e riviste, sino all'indomani della riconquistata libertà, quando collaborerà al «Popolo Nuovo» e ad altri giornali di area cattolica.
Parteciperà alla lotta di liberazione nelle file delle brigate autonome in Val di Lanzo. Eletta in Consiglio comunale nel 1951 (sarà rieletta nelle successive elezioni sino al 1970, quando cesserà la sua attività di consigliere). Nel 1951 diverrà assessore all'Istruzione e alle Belle Arti: incarico che svolgerà consecutivamente per ben 14 anni. Dirà di questa sua esperienza che fu un "lavoro enorme, ma bellissimo", svolto con il "rispetto degli avversari per la sua partecipazione alla Resistenza". Era molto amica di Elvira Pajetta, che la precedette dal 1946 al 1951 alla guida dello stesso assessorato, con la quale condivideva, dirà poi, "quel nucleo di ideali comuni che ci ha legato durante la Resistenza".
Ada Maria Beraud Sibille, nata a Torino il 23 marzo 1910, partecipò prestissimo alla vita delle associazioni cattoliche e della San Vincenzo; prese parte alla lotta di liberazione con l'avvocato Valdo Fusi (che sedette in Sala Rossa e che ci ha lasciato una forte testimonianza del processo che portò all'arresto e alla fucilazione dei membri del Cln torinese in *Fiori Rossi al Martinetto*[1]) e lavorando nei Gruppi di difesa della donna con Anna Rosa Girola Gallesio, altra importante figura di combattente per la libertà, che nel dopoguerra rivestirà per lungo tempo, dal 1951, anno della sua elezione in Consiglio

[1] Valdo Fusi, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino (aprile 1944)*, Mursia, Milano, 1968.

provinciale, al 1970, la carica di assessore all'Assistenza e beneficenza nelle giunte dirette dal professor Giuseppe Grosso.
Anna Maria Viziale, nata a Torino nel 1920, non parteciperà attivamente alla Resistenza, formandosi nelle file dell'Azione cattolica e dei movimenti associativi femminili di matrice cattolica (sarà negli anni Sessanta e successivi presidente provinciale del Centro italiano femminile). Eletta in Consiglio comunale nel 1960 vi rimarrà fino al 1980, ricoprendo la responsabilità di assessore alla Pubblica istruzione dal 1970 al 1975.
Della loro attività politica di consigliere ed assessore diranno meglio gli illustri colleghi che le hanno frequentate e con loro hanno vissuto i difficili anni della ricostruzione di Torino e della grande immigrazione. Anni duri e tuttavia di grande crescita della città, la quale assunse il ruolo, a tutti noto, di centro industriale motore della ricostruzione del paese.
Possiamo noi oggi solo immaginare le difficoltà che trovarono le nostre colleghe nell'assistere migliaia di torinesi – fu questo il compito principale di Ada Sibille – scampati ai bombardamenti, privi di lavoro, sofferenti di malattie e piaghe oggi fortunatamente sconfitte (anche se altre e talvolta ancor più devastanti si sono prodotte) e a far fronte alle prime necessità delle famiglie immigrate, bisognose di tutto e non di rado fatte oggetto di ostilità e odiose discriminazioni. È la Torino delle "casermette" di Borgo San Paolo, della coabitazione nelle caserme abbandonate dall'esercito e dei baraccamenti, che solo nel 1961 saranno definitivamente debellati. Non è questa l'occasione per riprendere antiche polemiche sull'uso elettorale di taluni strumenti allora in uso. Sembra a me più significativo sottolineare oggi il grande sforzo fatto per superare quelle situazioni di disagio e per integrare nella nostra comunità decine di migliaia di nuovi torinesi.
Di non diversa gravità fu il compito di Maria Tettamanzi**.** Negli anni Cinquanta e sino agli anni Settanta inoltrati, tra le questioni fondamentali vi era la necessità di dotare la città delle aule scolastiche necessarie ad accogliere gli alunni e consentire regolari corsi di studio. Difficoltà enormi si frapponevano tra le necessità e la possibilità di soddisfarle. Ai danni provocati dai bombardamenti si aggiungevano le necessità prodotte dalla massiccia immigrazione. Torino nel 1951 aveva 750.000 abitanti, cresciuti sino a 1.200.000 nel 1971. Ancora alla fine degli anni Sessanta, in pieno "miracolo economico", l'assessore dichiarò che "mancavano in città oltre 550 aule per consentire lo svolgimento ordinato dell'insegnamento, risultando, oltretutto, quelle esistenti scadenti per vetustà". Non si occupò solo delle aule mancanti, ma si impegnò a promuovere la formazione di nuovi istituti nel campo professionale e, in pari tempo, manifestando piena consapevolezza delle difficoltà che

sarebbero insorte con la nascita della nuova scuola media unica, che superava i distinti precedenti indirizzi. Forti limiti furono posti alla sua iniziativa dalle ristrettezze di bilancio; ancor di più pesarono la sottovalutazione del problema della scuola torinese da parte di molti consiglieri, i quali consideravano che altre fossero le priorità della città.
La lunga distrazione del Consiglio comunale sui problemi della scuola, non di tutto e non di tutti i consiglieri nello stesso modo, fece sì che il problema si consegnasse sostanzialmente irrisolto ad Anna Maria Viziale, quando divenne assessore nel 1970. Essa, coadiuvata dall'impegno del Sindaco Giovanni Porcellana, promosse nei primi anni Settanta una piena presa di coscienza del problema e l'avvio di un significativo piano di nuovi edifici scolastici; sforzo in parte vanificato dalle difficoltà insorte dalle continue crisi politiche nella maggioranza (tre Sindaci eletti e sei "rimpasti" di Giunta tra il 1970 e il 1975).
Sul tema della scuola e del suo rinnovamento, sarà poi decisivo, consentitemi di ricordarlo, l'impegno di quel grande uomo di scuola e straordinario amministratore, con punte di visionarietà, mi verrebbe da dire, che fu Gianni Dolino.
Sono trascorsi dal 1975, data a mio modo di vedere che chiude il lungo ciclo politico guidato dalla Dc, altri quarant'anni, nel corso dei quali Torino ha subito ulteriori pesanti trasformazioni, le quali hanno richiesto e ancora richiedono altri approcci politici e metodologici al fine di affrontare i suoi gravi problemi. Essi, per essere risolti, sollecitano riflessioni di alto profilo in grado di individuare le vie da percorrere per garantire una nuova stagione di sviluppo e crescita alla città. Città che, come ci dicono tutte le statistiche, invecchia e nella quale pur vivono migliaia di giovani che sollecitano nuove risposte a bisogni ieri sottovalutati e oggi fattisi urgenti. Giovani che ancora in questi giorni ci mandano segnali forti di partecipazione e di richiesta di nuove politiche (vedi le piazze delle "sardine" e le manifestazioni messe in moto da Greta Thunberg a favore di nuove politiche ambientali).
Per restare al periodo che ci riguarda, vorrei segnalarvi due aspetti apparentemente minori ma, a mio modo di vedere, significativi.
Il primo. Ada Sibille fu assessore alla Assistenza e beneficenza e Maria Tettamanzi fu assessore alla Pubblica istruzione e Belle arti: definizioni ottocentesche di ruoli e funzioni che sottintendevano essere il compito delle amministrazioni locali marginale rispetto al preminente ruolo dello Stato. Nel corso degli anni, grazie alle forti e significative battaglie delle forze politiche che si riconoscevano nei valori costituzionali, e tra questi quelli fondamentali delle autonomie e dei poteri locali, le cose sono mutate, anche se talvolta

in modo confuso, quando non inefficace (si vedano la crisi dell'istituto regionale e il caos della Città metropolitana). Occorre riprendere la battaglia per il riordino delle funzioni amministrative e dello stesso ruolo dello Stato, rimettendo al centro il compito della responsabilità politica, oggi offuscato dalla incombente e talvolta inefficace burocrazia e dalla invadenza nelle cose politiche di altri poteri e corpi dello Stato.
Il secondo. Sibille e Tettamanzi sono state assessore per 19 e 14 anni: un tempo oggi impensabile, e forse anche allora eccessivo. Ciò non toglie che fu anche in virtù di quei lunghi mandati che fu possibile formare una classe dirigente cittadina capace di esprimere cultura di governo, conoscenza delle materie trattate, competenza nella ricerca di soluzioni adeguate alle necessità dei cittadini. Anche nel decennio 1975-1985, con Novelli Sindaco, vi furono mandati assessorili protratti nel tempo, il che consentì anche allora di costruire una nuova e giovane classe dirigente locale. Oggi, al contrario, si ritiene che tutto debba consumarsi in breve tempo: prigionieri del mito del rinnovamento continuo e dei mandati limitati nel tempo – sempre più brevi in una giostra continua di nomi e ruoli di cui spesso si perde memoria – quando addirittura non si ritenga di dar luogo alla "rottamazione" del personale politico, espressione degna di un paese barbaro qual rischia di diventare l'Italia. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: abbiamo assessori e consiglieri che hanno scarsa conoscenza delle materie trattate, diffuse incompetenze, incapacità politica di governare i problemi, tenui, quando non inesistenti, rapporti con gli elettori e i cittadini, ascoltati, si ritiene, da permanenti quanto inverificabili "consultazioni tecnologiche".
Alle donne che partecipavano al governo cittadino si riservavano allora (valse per le giunte di sinistra, come per quelle a guida Dc) ruoli in assessorati cosiddetti di cura**.** Anche in questo, giustamente, le cose sono cambiate e decisamente in meglio. Le donne hanno via via visto riconosciuta la loro competenza, acclarata la capacità di assumere ruoli di governo, affermata l'autorevolezza con la quale hanno svolto i massimi ruoli ai vertici delle istituzioni.
Tutto inizia, e bene ricordarlo, anche per merito delle 25 donne elette all'Assemblea costituente e delle poche (5) che facevano parte della commissione che redasse la nostra Costituzione, la quale, affermando l'uguaglianza dei cittadini, introdusse norme fondamentali capaci di produrre nel tempo una vera rivoluzione: il principio generale di uguaglianza davanti alla legge (art. 3); l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi (art. 29); la protezione della maternità (art. 31); la parità nel lavoro (art. 37). L'affermazione di questi principi ha consentito, in virtù di lunghe e difficili battaglie che hanno con-

corso a cambiare la cultura e il costume nazionale, di affermare nella realtà delle leggi i valori espressi dalla Costituzione. È stato un lungo cammino. Solo nel 1963 si sono ottenuti l'accesso delle donne in magistratura (oggi sono più del 50%) e la nullità delle "clausole di nubilato" nei contratti di lavoro. Soltanto dal 1968 l'adulterio femminile non è più considerato reato e dal 1970 è possibile divorziare. Dal 1975 vige il nuovo diritto di famiglia, che riconosce la parità tra i coniugi e solo dal 2012 si è completata la parità giuridica tra i figli nati dentro e fuori del matrimonio. Dal 1981 il delitto d'onore non è più riconosciuto nel diritto penale e dal 1996 la violenza sessuale è reato contro la persona e non contro la moralità. Solo dal 2000 le donne possono far parte organicamente dei corpi militari.
Nel 1976 Tina Anselmi verrà nominata ministro del Lavoro e nel 1979 Nilde Iotti accederà alla presidenza della Camera dei Deputati: sono passati quasi trent'anni dalla promulgazione della Costituzione. La prima donna senatrice a vita, Camilla Ravera, verrà nominata dal Presidente della Repubblica Pertini nel 1982. Sono donne che vengono dalla lotta antifascista e dalla Resistenza e che sapranno riannodare sempre, nonostante le divisioni tra le forze politiche, relazioni positive tra di loro, secondo il seguente principio, affermato da Nilde Iotti: "È necessario cogliere negli altri solo quello che di positivo sanno darci e non combattere ciò che è diverso, che è altro da noi".
Di questi giorni è la bella e importante notizia della elezione a Presidente della Corte Costituzionale di Marta Cartabia. Ci avviciniamo così a raggiungere l'auspicio espresso da Maria Tettamanzi: "l'elevazione della donna dal ristretto ambito della vita familiare a quello più ampio della vita sociale, politica e democratica non può avvenire in un solo colpo, ma in diverse fasi. Ricordo che dicevo sempre alle mie colleghe, chiamate come me a modeste cariche pubbliche: «Noi siamo per ora consigliere comunali, o assessori, ma ci saranno un giorno delle donne capi di governo o di stato»".
Si può obiettare, a questo condivisibile auspicio, che in questa direzione l'Italia si muove troppo lentamente rispetto a molti paesi d'Europa, in cui capi di governo e di Stato sono da anni attribuiti a donne nella normalità della dinamica politica. Rilievo, quest'ultimo, che si coglie anche nella considerazione di Anna Maria Viziale, consegnata a «Stampa Sera» nel 1976, in cui sottolinea:
"L'Italia è arrivata abbastanza tardi alla considerazione della pari dignità dei due sessi. Le donne italiane, in fondo, hanno dovuto fare grandi battaglie per il riconoscimento dei diritti civili […] erroneamente si crede che noi cattoliche siamo custodi acritiche di comportamenti tradizionali spesso sorpassati. Invece siamo nell'atteggiamento di chi vede l'evoluzione della realtà e la

segue, vuole l'inserimento della donna nel mondo produttivo, pur evitando che siano lesi certi valori".
Considerazione che contiene un fondo di verità. Ciò non toglie che si deve a Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi, due uomini di alta statura politica e che sapevano guardare lontano, la decisione di riconoscere il diritto di voto alle donne e di introdurre, finalmente!, l'effettivo suffragio universale, con decreto del governo Bonomi del 31 gennaio 1945. Decisione che corrispondeva a ragioni di principio e di giustizia e, in pari tempo, riconosceva l'importante contributo che molte donne, specie nel Nord del paese, stavano dando alla lotta partigiana e alla riconquista della libertà, che avverrà solo il 25 aprile dello stesso anno.
Dirà di quella stagione di "ferro e di fuoco" Tina Anselmi, tra le massime protagoniste nella lotta per la libertà e per l'avanzamento delle donne nella società italiana, in *Storia di una passione politica*[2]:
"Sì, sono stata una ragazza fortunata, noi giovani del dopoguerra siamo stati fortunati perché non c'è mancato l'insegnamento, anche da parte dei nostri capi politici, che per noi sono stati dei maestri; da loro abbiamo imparato, innanzitutto, che la democrazia non è tale se non ha profonde radici etiche. E questa lezione è una lezione che non si cancella. Jacques Maritain ha scritto una cosa molto bella: «non si può costruire una democrazia se non c'è amicizia». Allora eravamo anche amici, quando pur avversari".
Molti passi in avanti sono stati fatti, anche in virtù del pensiero femminista e di genere e delle lotte che hanno accompagnato la crescita dei movimenti femministi, i quali hanno inciso grandemente sul cambiamento dei costumi dell'intera società. Essi hanno concorso a far superare la vecchia cultura paritaria e di emancipazione delle donne a favore delle politiche che tengano conto della differenza di genere. È stato un lungo processo non ancora totalmente concluso e che, anzi, rischia di essere rallentato dalle culture populiste e sovraniste che nel linguaggio e nella pratica tendono a ricacciare le donne entro ambiti tradizionali.
In proposito è proprio Tina Anselmi a ricordarci il rischio di tornare indietro: "Lo dico sempre, a cominciare dalle mie nipotine, che nessuna vittoria è irreversibile: dopo aver vinto possiamo anche perdere. Negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta noi donne impegnate in politica e nei movimenti femminili e femministi, noi parlamentari con responsabilità nei partiti e nel governo eravamo ancora pioniere. Questa parola fa pensare che in seguito

[2] Sperling & Kupfer, Milano, 2006.

saremmo diventate più numerose e avremmo contato di più. Purtroppo certe speranze sembrano non aver dato i frutti che avevano in serbo".
È anche compito di tutti noi, sull'esempio delle importanti donne della cultura e della politica torinese che oggi ricordiamo, dare nuovo impulso alle lotte per l'affermazione di nuovi diritti e di sempre più importanti ruoli affidati alle donne, condizione fondamentale per una società più giusta, più libera, più forte.

Intervento di Gianfranco Morgando,
direttore della Fondazione Carlo Donat-Cattin

Un ringraziamento a nome della Fondazione Donat-Cattin per l'invito a partecipare a questo incontro, organizzato assieme all'Associazione dei Consiglieri Emeriti del Comune di Torino.
La Fondazione Donat-Cattin ha come compito principale quello di studiare le vicende del movimento politico e sociale dei cattolici nel Novecento, attualizzandole, per quanto possibile, attraverso la raccolta di archivi, testimonianze e materiali vari.
L'argomento dell'odierno convegno affronta un aspetto non secondario di questa vicenda: ripercorrere la vita politica torinese in un arco di tempo molto importante, che va dall'insediamento della Giunta provvisoria nominata dal Cln dopo la liberazione fino alla fine dell'esperienza di governo della Democrazia cristiana nel 1975, quando alla guida della città va una Giunta di sinistra con Sindaco Diego Novelli. Il mio compito è quello di costruire una sorta di scenario delle vicende politiche che hanno caratterizzato gli anni oggetto della discussione; lo farò cercando di ricostruire il contesto dentro cui si colloca l'azione politica ed amministrativa delle assessore Tettamanzi, Sibille Beraud e Viziale.
Siamo al tempo della guida democristiana del Comune di Torino, conquistata alle elezioni del 1951. Occorre però fare un passo indietro e andare all'esperienza dell'amministrazione di sinistra eletta nel 1946 e guidata dapprima dal Sindaco Celeste Negarville e poi, dopo la sua elezione al Senato, da Domenico Coggiola. È stata un'esperienza che ha dovuto affrontare i drammatici problemi di una città distrutta dalla guerra, che doveva avviare la ricostruzione, in un contesto caratterizzato dalla mancanza di case, di lavoro, di cibo, dal riesplodere del mercato nero, dalla crisi finanziaria del Comune, tutte vicende che hanno pesantemente condizionato l'esperienza amministrativa

della sinistra (a questo proposito va ricordata la presa di posizione di Gioachino Quarello, capogruppo della Dc in Consiglio comunale, il quale, subito dopo il voto del 1946, annuncia l'astensione del suo gruppo, sottolineando che, di fronte alla drammaticità dei problemi da affrontare, il suo partito non avrebbe fatto mancare, qualora se ne fossero create le condizioni, il proprio appoggio all'azione della Giunta).
L'amministrazione guidata da Negarville si insedia quindi in un clima di disponibilità alla collaborazione all'interno del Consiglio comunale, ma si scontra subito con la complessità dei problemi prima citati, che ne condizionano pesantemente l'attività, mettendola quasi subito in crisi.
E arriviamo così al 1951, l'anno in cui la Dc conquista la guida del Comune, in parte sull'onda del successo nazionale del 18 aprile 1948, ma anche per effetto di specificità torinesi, come il confronto con le elezioni precedenti dimostra. Si inaugura una stagione politica molto importante, quella delle giunte centriste a guida Dc, che proseguirà sostanzialmente fino al 1965, per poi lasciare spazio a quelle di centro-sinistra.
Questa fase politica è caratterizzata da due importantissime personalità: Amedeo Peyron, Sindaco dal 1951 al 1962, e Giancarlo Anselmetti, primo cittadino dal 1962 al 1964, anno della sua prematura scomparsa; il primo, esponente di spicco del movimento cattolico e del mondo torinese delle professioni, tipico rappresentante della borghesia torinese non rinchiusa in se stessa, il secondo, proveniente dal sempre più influente mondo manageriale pubblico.
Anche il periodo successivo, quello delle giunte di centro-sinistra, pur caratterizzato da una notevole turbolenza politica, è segnato da esperienze importantissime. La figura più rilevante è senza dubbio quella di Giuseppe Grosso, universalmente riconosciuta come una delle più importanti del secondo dopoguerra torinese; rilevante è stato anche il contributo dato dai suoi successori, si pensi in particolare alla figura di Giovanni Porcellana, i quali hanno guidato la città in anni non meno difficili rispetto agli anni Cinquanta, poiché tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta si verifica l'esplosione di un movimento studentesco, sindacale, culturale, politico destinato a cambiare profondamente la società italiana.
Dopo aver tratteggiato gli elementi fondamentali dello scenario politico dentro il quale si colloca l'azione delle tre assessore da noi ricordate questa sera, è opportuno individuare quelli che sono gli elementi che caratterizzano questa classe dirigente democristiana. Essi sono, a mio modo di vedere, tre. Il primo è la continuità con la Resistenza e con la lotta antifascista, che è tale non solo nei primi anni del dopoguerra, dove spiccano le figure di Valdo Fusi,

Carlo Donat-Cattin, Giuseppe Grosso, Silvio Geuna, Giuseppe Costamagna, ma anche in quelli successivi, quando una nuova generazione, quella dei Bodrato e dei Porcellana, si affaccia sulla scena politica. Questa forte continuità con l'impegno antifascista e con l'esperienza della Resistenza, fortemente coinvolgente sul piano personale, lo ritroviamo in due delle figure oggetto della nostra attenzione, Ada Sibille e Maria Tettamanzi; entrambe sono state riconosciute partigiane combattenti, impegnate una in Val di Susa e l'altra in Val di Lanzo. Interessante il fatto che Ada Sibille partecipi ai Gruppi di difesa della donna, unica tra il gruppo di punta delle donne democristiane che hanno partecipato alla Resistenza a fare questo tipo di esperienza.
La seconda caratteristica che ha accomunato la classe dirigente democristiana è stata indiscutibilmente il radicamento nella militanza cattolica. Moltissime sono le persone che partecipano alla Resistenza partendo dall'esperienza dell'Azione cattolica e che poi hanno mantenuto questo impegno nell'associazionismo cattolico, in qualche caso con ruoli da protagoniste, penso per esempio al ruolo avuto all'interno del Centro italiano femminile, ma anche a quello delle conferenze di San Vincenzo, dalle quali provengono due futuri Sindaci di Torino, Amedeo Peyron e Giovanni Porcellana.
C'è quindi un background sociale che caratterizza la classe dirigente democristiana e che ritroviamo anche nelle donne che ricordiamo oggi, che fa sì che anche compiti difficili come quelli dell'assistenza e dell'istruzione vengano vissuti come elementi di questa azione sociale.
Il terzo elemento da sottolineare è che questa classe dirigente aveva una visione della città, a partire dalla comune convinzione che Torino dovesse diventare una metropoli. A questo proposito vale la pena citare un giudizio espresso da Amedeo Peyron nel 1960 riguardo al boom demografico torinese verificatosi tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta: "l'aumento della popolazione di Torino – sottolineava Peyron – è in pari tempo conseguenza e causa del suo sviluppo. Il tentativo di arrestarlo, oltreché vano, bloccherebbe lo stesso sviluppo civile ed economico della città".
Si afferma quindi l'idea di una Torino che per contare veramente deve diventare una grande metropoli europea, deve risolvere i suoi problemi sociali e deve dotarsi di quelle infrastrutture culturali e dei servizi che sono necessari per essere tale. Questo è il disegno di quegli anni, che ritroviamo nell'azione amministrativa, il che vuol dire risolvere i problemi sociali, compatibilmente con le risorse, sempre molto scarse (non è un caso che questi siano stati anni di forte polemica degli amministratori torinesi nei confronti del governo nazionale, che non metteva a disposizione della città tutto ciò di cui ci sarebbe stato bisogno). Questo disegno prevedeva anche, soprattutto nella visione

di Grosso, l'idea della formazione di uno Stato delle autonomie nel quale gli enti locali diventassero lo strumento fondamentale per la risoluzione dei problemi della comunità.
La metropoli, inoltre, doveva essere caratterizzata da un livello di qualità sociale elevata e da un altrettanto alto livello della qualità delle infrastrutture e dei servizi culturali.
Nascono in quegli anni, non a caso, il progetto del nuovo Teatro Regio, che sarà poi portato a termine da Porcellana, il progetto della metropolitana, che sappiamo poi tutte le vicende che ha attraversato, l'idea della copertura del passante ferroviario come strategia fondamentale per la ricucitura della città.
L'idea di fondo era quella di trasformare Torino in una città di livello internazionale, in un grande centro di incontro europeo, puntando a tal fine su una politica di potenziamento delle grandi vie di comunicazione, sempre con un rapporto positivo con il resto del Piemonte. Quello del rapporto tra Torino e la Regione è un altro degli elementi che hanno caratterizzato questi anni, concretizzatosi con la costituzione dell'Ires (Istituto di Ricerche economico sociali), deciso dalla Provincia nel 1958 con la partecipazione del Comune di Torino e delle Camere di Commercio, primo nucleo di una strategia di programmazione dello sviluppo del territorio piemontese con l'obiettivo di stabilire una positiva relazione tra il capoluogo metropolitano, le altre città e le altre province.
Tutto ciò per dire che questo gruppo dirigente aveva una visione di lungo periodo della città; certo non sono mancati i limiti, ma occorre riconoscere questo fatto. Questa attitudine ha accomunato tutte le assessore e amministratrici che ricordiamo questa sera.
Nel 2020, sull'onda di una proposta della città di Torino di dedicare al ruolo delle donne l'attenzione delle iniziative culturali della città, la Fondazione Donat-Cattin intende avviare un lavoro di ricerca sull'attività dalle donne democristiane nella vita politica, economica e sociale di Torino e del Piemonte. Ciò ci consentirà sicuramente di tornare ad incrociare le figure di Anna Maria Viziale, Maria Tettamanzi e Ada Sibille.

Intervento di Guido Bodrato,
già Ministro della Repubblica e parlamentare della Dc

Riprenderò qualcuno degli argomenti già affrontati nelle relazioni introduttive, cercando di aggiungere qualche informazione che aiuti a capire meglio cosa è cambiato rispetto agli anni, ormai lontani, di cui ci stiamo occupando in questo incontro. Quegli anni li ricordo per averli in parte vissuti, ma se ne parlassimo ai giovani d'oggi faremmo riferimento a situazioni che con il tempo si sono dissolte e faremmo fatica a farci capire.
La prima riflessione che credo si debba fare, riguarda la presenza delle donne nella vita politica; con la Resistenza e la nascita della democrazia, le donne hanno conquistato il diritto di voto attivo e passivo, un diritto che non avevano nell'Italia pre-fascista.
La Democrazia cristiana affonda le sue radici nel Partito popolare, il quale, però, così come molte altre formazioni politiche, era un partito di uomini. Non a caso, in occasione delle prime elezioni amministrative del 1946, nessuna donna a Torino viene eletta in Consiglio comunale; le prime donne saranno elette in Consiglio comunale con le elezioni del 1951. È tuttavia opportuno porre attenzione anche al rapporto "quantità-qualità" quando si tratta della presenza femminile.
Le donne elette in Italia sono ancora poche, soprattutto se confrontiamo la nostra situazione con quella dei parlamenti del nord Europa, dove le donne sono il 50% dei parlamentari, senza dover ricorrere al sistema delle "quote rosa" per garantire la presenza femminile e correggere il contrasto che esiste tra la presenza femminile nella società civile e le presenza nelle istituzioni della Repubblica.
Tornando al 1951 e al rapporto quantità-qualità nelle istituzioni, è importante sottolineare che le qualità nella presenza femminile emergono comunque. Ho ritrovato un vecchio volantino di quella campagna elettorale, con l'elenco degli ottanta candidati democristiani. Sei sono donne: Maria Frizzè, Emanuela Savio, Elisabetta Schiavo, Ada Beraud Sibille, Maria Cesaro Tettamanzi e Wanda Artom Celli. Tutte elette, tranne Maria Frizzè, che continuerà per anni ad occuparsi del "movimento femminile". Delle elette, tre sono diventate assessori; e questo fatto ci fa comprendere come – anche all'interno di un Consiglio comunale prevalentemente maschile – veniva riconosciuta la qualità della presenza femminile. Già in quel primo confronto politico emergono le qualità professionali di donne che assumeranno responsabilità amministrative nel campo dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza, in aree di impegno che hanno a che fare con la dimensione umana della vita

sociale ed economica, caratteristica questa che ritroveremo anche in seguito. Forse si potrebbe parlare di vocazione, ricordando che nell'esperienza della "democrazia scolastica" che mobiliterà i genitori al tempo dei "decreti delegati", saranno soprattutto le madri a farsi eleggere nei consigli di classe e di Istituto.
Una terza riflessione riguarda la caratteristica principale dell'impegno politico nella prima fase di esperienza democratica: se scorriamo l'elenco di chi si impegna nella attività amministrativa, notiamo la forte presenza di persone che hanno partecipato alla lotta di liberazione. Questo dato non riguarda solo il Consiglio comunale di Torino, ma tutte le altre città e province piemontesi. La radice dell'impegno politico dei cattolici, che potremmo definire "ribelli per amore", riporta ad una scelta costruita su valori religiosi, prima che politici, su ideali democratici, di fraternità, che si riflettono in un partito politico di cattolici con caratteristiche laiche, non confessionali
Per la realtà torinese i primi anni della vita amministrativa sono dedicati alla ricostruzione delle case e delle fabbriche, del sistema produttivo torinese, dell'industria dell'auto, destinata a diventare quasi una istituzione nella vita della città: basti dire che la Fiat arriverà ad avere in meno di dieci anni, negli stabilimenti di Torino, più di 130.000 dipendenti. Come sappiamo, questa è una realtà che non esiste più; tuttavia con il tramonto del modello fordista, non è scomparso il sistema industriale ed economico "torinese". Il sistema è cambiato a causa di vicende che non hanno trasformato solo la vita di questa città; i cambiamenti radicali della società, provocati dalla globalizzazione, hanno costretto anche la politica ad un profondo cambiamento.
L'amministrazione comunale di sinistra aveva impostato, nel 1946, il primo Piano regolatore della città; ma questo piano sarà messo in attuazione dalle maggioranze formate in seguito dalla Democrazia cristiana in alleanza con i partiti liberale e repubblicano, che condividevano la stessa strategia centrista, in una fase della politica nazionale caratterizzata dai valori dell'atlantismo e dell'europeismo.
Dopo l'alleanza tra i partiti di centro, anche a Torino, in ritardo rispetto ad altre grandi città (Milano, Firenze, Genova), viene varata verso la fine degli anni Sessanta, la politica di centro-sinistra. Il motivo di questo ritardo sta in alcune peculiarità della politica torinese, in particolare nel fatto che il Partito liberale è stato guidato a livello locale da Bruno Villabruna, uno dei più autorevoli liberali antifascisti, eletto in Consiglio comunale dal 1946 al 1964. Villabruna è stato in seguito tra i fondatori del Partito radicale. Il liberalismo torinese rappresentava una politica "liberal", a suo modo progressista, diversa da quella "conservatrice" del partito nazionale, guidato da Giovanni

Malagodi. Una riflessione simile vale per i socialisti torinesi, diventati "autonomisti", e quindi aperti alla collaborazione con la Dc, solo verso la metà degli anni Sessanta, con la guida in Consiglio comunale di Salvatore Paonni. La vicenda torinese dimostra che le formule politiche, le maggioranze, riflettono le alleanze possibili.
Vorrei ora riflettere sulla questione dell'isolamento geografico di Torino, riferendomi a quella che è stata la convergenza amministrativa tra il Comune di Amedeo Peyron e la Provincia di Giuseppe Grosso: due amministrazioni unite dalla convinzione che Torino ed il Piemonte dovessero diventare una città ed una regione europee, e che per raggiungere quell'obiettivo Torino dovesse superare il suo storico isolamento verso l'Europa, dotandosi delle necessarie infrastrutture autostradali e ferroviarie. Confrontando le scelte del passato con i problemi del presente, non posso non notare come, in occasione delle ultime elezioni regionali, quasi tutte le province del Piemonte hanno votato in controtendenza rispetto a Torino. Questo voto significa che Torino si è avvicinata all'Europa ma non è riuscita a diventare la capitale del Piemonte nel momento in cui si realizzava la riforma regionale. Negli ultimi anni ci siamo avvicinati a Milano, ma ci siamo allontanati da Genova: si sono ridotte la distanze dall'Europa, ma il sistema nazionale si è orientato verso Milano. Ed è notizia di questi giorni: per andare in treno da Torino a Venezia bisogna cambiare a Milano. Non possiamo più parlare di "triangolo industriale To, Mi, Ge" non solo per il declino della Fiat.
Vorrei ora spendere qualche parola riguardo al grande fenomeno migratorio che ha investito la città ed ha creato molti problemi, a partire da quelli dell'edilizia popolare e scolastica. Nei primi trent'anni di vita democratica Torino cresceva, con il suo hinterland, al ritmo di 40-50.000 abitanti all'anno, con tutte le necessità che ne conseguivano; anche perché in quegli anni i comuni, con la tassa sulla famiglia, dovevano recuperare direttamente le risorse per gli investimenti. Le spese da sostenere erano enormi e le risorse a disposizione erano scarse, e scarse erano anche le aree su cui costruire le case per una popolazione in forte espansione. Poi c'è stata la riforma Vanoni, e poi altre riforme. Torino è una delle poche città che ha applicato la legge 167 del 1962 sull'edilizia pubblica in modo massiccio, ma non ha potuto proseguire su questa strada perché la Corte Costituzionale considerò illegittimo l'esproprio delle aree per costruire case popolari.
.Nella prima metà degli anni Ottanta, quando la crisi della città si è ripresentata come conseguenza del declino industriale, la Giunta di sinistra guidata da Novelli ha dovuto confrontarsi con le stesse questioni. Nella politica urbanistica ormai contano più le varianti che i Piani regolatori; il che significa che

se si vuole sviluppare una città bisogna concordare i programmi pubblici con i privati che li realizzano. Torino si è trovata di fronte a problemi che hanno riguardato tutte le maggioranze; tutte le maggioranze hanno incontrato forti resistenze culturali e politiche. Centro e periferia sono due città in conflitto, da riunificare. Perché non ricordare che già negli anni Sessanta è nato in Piemonte il Movimento per l'Autonomia Regionale Piemontese? Il Marp rifletteva una mentalità diffusa anche nelle nostre valli. Parlando distinguevamo i "nostri" dagli "altri", e "gli altri", pensavamo, è bene che stiano a casa loro. Sappiamo come è stato difficile accogliere i meridionali a Torino, in un tempo nel quale anche le colline perdevano popolazione; è storia anche questa, sulla quale occorre riflettere poiché ci aiuta a capire i problemi del presente, più difficili. Ma allora non c'era la disoccupazione che si registra oggi.
Ho accennato all'affermarsi delle amministrazioni del centro-sinistra, dopo vent'anni di stabilità delle giunte centriste. La svolta è stata anche una risposta ai cambiamenti sociali, alla contestazione ed a cambiamenti generazionali che la politica doveva necessariamente interpretare. La mia esperienza mi fa dire che i cambiamenti mettono alla prova la politica. Ci sono casi in cui la politica determina cambiamenti, ma il più delle volte sono i cambiamenti a mettere la politica alla prova: l'evoluzione sociale, la mondializzazione dei mercati, le trasformazioni tecnologiche. Pensiamo a cosa sta accadendo nel mondo con la rivoluzione dell'informatica; noi anziani facciamo fatica ad adeguarci a questo radicale mutamento del linguaggio. Sono cambiamenti epocali nei sistemi di lavoro, nella produzione, ma anche nel modo di pensare. I giovani non hanno più bisogno di ricordare, perché il loro computer ricorda tutto, e rischiano di perdere la memoria perché non la esercitano più.
Nel 1985, dopo dieci anni di "giunte rosse", la Democrazia cristiana pensava di aver recuperato un ruolo di asse della maggioranza. In realtà non aveva riconquistato la centralità politica. Da quel momento i Sindaci sono stati liberali, socialisti, repubblicani, in base al principio della cosiddetta "politica dei due forni", in passato praticata dalla Dc e poi soprattutto dal Psi. Con l'elezione diretta dei Sindaci, tutto è cambiato. Ed è cambiato l'orizzonte della politica.
Tornando, in conclusione, al tema delle donne in politica, voglio sottolineare con forza che in tutte le amministrazioni, di qualsiasi colore politico, ormai da quasi mezzo secolo c'è una qualificata presenza femminile. Per quanto riguarda la Dc, le figure femminili di livello nazionale non sono mancate; penso a Tina Anselmi ed a Maria Eletta Martini, entrambe staffette nella guerra partigiana, poi parlamentari e donne di governo, responsabili e coraggiose.
Ci sono momenti della storia che segnano la vita di un Paese: occorre ricor-

darlo, anche se la tendenza a dimenticare diventa sempre più forte. Ma iniziative come questa aiutano a ripensare il passato, a ripensare la storia della nostra città. In questo passato sono le nostre radici.

Intervento di Paolo Girola,
già caporedattore della Tgr-Piemonte

Ero ragazzo quando Maria Tettamanzi e mia madre erano molto impegnate in politica. Ricordo perfettamente Maria Tettamanzi: in casa se ne parlava molto, c'erano molte cose che le accomunavano. La prima, ovviamente, è stata la Resistenza. Tettamanzi aveva militato nei gruppi partigiani in Valle di Lanzo, mentre mia madre faceva parte dell'organizzazione femminile del Cln cittadino per conto della Dc.
La seconda cosa che le accomunava era un impegno politico molto forte: la Tettamanzi era assessore in Comune, mia madre era assessore in Provincia; essendo molto forte la collaborazione tra i due enti in particolare sui temi della scuola e dell'assistenza, si ritrovarono molto spesso a lavorare a stretto contatto.
La terza cosa che avevano in comune era quella di avere entrambe quattro figli, i quali, visti gli impegni professionali delle due madri, hanno dovuto sopportare le loro lunghe assenze da casa; tra l'altro mia madre era anche giornalista, per cui di giorno lavorava in assessorato e la sera al giornale, rincasando inevitabilmente molto tardi. Ricordo a questo proposito che, durante i miei primi anni di scuola elementare, la mia maestra ci assegnò un tema dal titolo "parlaci della tua famiglia", nel quale pare che io abbia scritto: "mia madre qualche volta dorme a casa", suscitando così il sospetto dell'insegnante, che avvicinò la persona che ci accompagnava a scuola chiedendole: "scusi, ma che mestiere fa la mamma dei Girola?". Probabilmente stava per contattare gli assistenti sociali, pensando che mia madre fosse una ballerina di un night-club o qualcosa del genere.
Tornando alla figura di Maria Tettamanzi, di cui ci occupiamo oggi, va ricordato che si è laureata alla prestigiosa Scuola Normale di Pisa nel 1927; è stata insegnante, scrittrice e giornalista. Tra il 1927 e il 1932 lavora a Pisa, poi si trasferisce a Torino col marito, Angelo Tettamanzi, docente al Politecnico. Antifascista fin dagli anni della formazione, si iscrive alla Fuci, della quale è presidente diocesano e propagandista nazionale, nei cui organi di stampa scrive tra il 1923 e il 1931.

Prende parte alla Resistenza in Valle di Lanzo insieme al marito, che sarà arrestato all'inizio del 1945 e rilasciato alla vigilia della liberazione. Entrambi si trovano sfollati in Valle di Lanzo dal novembre del 1942; con loro ci sono i quattro figli, che erano di età compresa tra i due e gli undici anni. Alla fine della guerra le viene riconosciuta la qualifica di partigiana combattente.
Nella casa della famiglia Tettamanzi di Voragno, frazione di Ceres, si svolgono alcune riunioni dei gruppi garibaldini attivi nella zona. Racconterà la propria esperienza partigiana nel volume *Diario di un due di briscola. Ricordi autobiografici (1943-1945)*[3], dal quale emerge soprattutto uno spaccato della resistenza quotidiana portata avanti in quelle valli nei lunghi mesi di guerra civile.
Democristiana, collabora con vari organi di stampa del partito; il suo esordio in politica si verifica in occasione delle elezioni amministrative del 1946, da lei descritto in queste poche righe tratte da una sua memoria privata: "Nel '46 mi candidai alle amministrative comunali, dove però nessuna democristiana venne eletta a Torino. Le donne allora chi le votava? In Consiglio comunale entrai poi con le amministrative del giugno 1951. La mia partecipazione alla Resistenza mi ha procurato sempre il rispetto degli avversari: ero molto amica di Elvira Pajetta, ex assessore comunista all'Istruzione e belle arti prima di me, per quel nucleo di ideali comuni che ci ha legato durante la Resistenza. Era stato il Sindaco democristiano Amedeo Peyron a propormi quell'assessorato. "Guardi che non mi intendo di niente", dissi. Lavorai intensamente alle scuole materne, sussidiate e non, alle elementari, medie, inferiori e superiori, all'Università, alle biblioteche civiche e anche per i servizi assistenziali scolastici, i doposcuola, i sussidi agli alunni bisognosi. Insomma un lavoro enorme ma bellissimo".
Consigliera comunale quindi dal 17 giugno 1951 al 7 ottobre 1964 e poi ancora dal 22 giugno 1966, quando subentra al deceduto Gioachino Quarello, fino al 22 aprile 1970; è assessore all'istruzione e alla cultura dal 1951 al 1965. Dal 26 aprile 1967 lascia il gruppo della Dc e siede in Consiglio come indipendente.
Le competenze del suo assessorato erano molto rilevanti: si occupava in particolare di scuole materne, comunali e convenzionate, servizi assistenziali scolastici, edilizia scolastica. Le sue competenze si estendevano anche alla cultura: molto importante fu il suo ruolo nella nascita del Teatro Stabile, fino ad allora chiamato Piccolo Teatro della Città di Torino; esso vide la luce nella notte tra venerdì 27 e sabato 28 maggio 1955 nella Sala Rossa del municipio

[3] Editrice La Scuola, Brescia, 1977.

di Torino, al termine di una lunga e animata seduta del Consiglio comunale, con Sindaco Amedeo Peyron, che sarà poi presidente della neonata municipalizzata teatrale nei suoi primi sette anni di vita. La vera "mamma" del Teatro Stabile, così dicono le cronache dell'epoca, fu però Maria Tettamanzi. La delibera di fondazione del Teatro Stabile fu approvata anche da comunisti, socialisti e liberali.
La Tettamanzi e le altre cinque donne in lista contribuiscono alla clamorosa vittoria della Dc nelle elezioni comunali del giugno 1951, che pone fine all'esperienza delle giunte di sinistra guidate da Negarville e Coggiola. Per comprendere l'importanza di questa affermazione basti ricordare che nelle precedenti elezioni il Pci aveva ottenuto il 33,24% e la Dc era arrivata solo terza col 18,6% dei voti, dietro anche al Partito socialista ancora unito, mentre ora ottiene il 32,33% dei voti, superando il Pci, che scende al 29%.
Come è stato detto, erano gli anni di una Torino in piena espansione economica e demografica, assai diversi dagli attuali, in cui si pensava più all'Europa e meno, se mi è concessa una battuta irriverente, alle piste ciclabili e ai monopattini.
Sono stati anni anche difficili per gli amministratori comunali, che dovevano occuparsi di una città che cresceva vorticosamente. I numeri parlano chiaro: si va dai 719.000 abitanti del 1951 al 1.026.000 del 1961 (più 42%); nel 1971 si arriva addirittura a 1.168.000.
Il lavoro di Maria Tettamanzi fu particolarmente difficile soprattutto nella prima Giunta guidata da Peyron, la cui principale priorità era ottenere il pareggio di bilancio e che quindi non aveva molte risorse da stanziare per l'istruzione e l'edilizia scolastica. Lei intervenne molte volte in Consiglio comunale perorando la causa del suo assessorato, ma con scarsi risultati.
Ovviamente queste difficoltà furono amplificate dall'immigrazione, poiché il 42% di abitanti in più in dieci anni era una cosa veramente sconvolgente. La nuova situazione pose di fronte a Tettamanzi problemi del tutto inediti, dalla scarsità di edifici scolastici e di personale, alla qualità stessa dell'offerta formativa, del tutto inadeguata alle necessità del mondo produttivo. La sua azione amministrativa si pose l'obiettivo prioritario di rafforzare velocemente la rete degli istituti tecnici e professionali; questa urgenza emerge chiaramente dalla relazione della Consulta municipale sulle scuole dell'ordine medio e superiore da lei convocata e presieduta dalla consigliera comunista Giorgina Arian Levi, i cui dati presentati in Consiglio comunale segnalavano per tutti gli anni Cinquanta un progressivo aumento dell'iscrizione negli istituti tecnico-professionali, a fronte di un incremento molto minore nei licei.
Concludo con un'ultima considerazione: è noto che negli anni Settanta Ma-

ria Tettamanzi si dimostra critica nei confronti del movimento femminista, del quale, così come mia madre, denuncia l'estremismo, soprattutto nella sua fase iniziale. Ovviamente entrambe condividevano tutte le battaglie per l'emancipazione femminile, alle quali avevano anche partecipato personalmente, né ritenevano che il ruolo delle donne si esaurisse in quello di angelo del focolare, come le loro vite stanno a dimostrare, ma criticavano alcune caratteristiche del movimento: dall'esasperato antagonismo di genere alla battaglia a favore dell'aborto; ritenevano inoltre che le donne dovessero competere ad armi pari con gli uomini, senza godere di privilegi, tipo quote rosa, che ritenevano addirittura una forma di sottovalutazione delle capacità femminili. A questo proposito vorrei ricordare, in conclusione, un episodio riguardante mia madre: verso la fine degli anni Ottanta la accompagnai a votare per il rinnovo del consiglio dell'Associazione stampa subalpina, il sindacato regionale dei giornalisti, di cui lei era stata anche consigliera; giunta davanti al seggio ricevette dal presidente, oltre alle due schede per l'elezione del consiglio e per il collegio dei sindaci, anche quella per l'elezione della Commissione per le pari opportunità, che però rifiutò con questa motivazione:"io non voto su una scheda sulla quale non votano anche gli uomini".

Intervento di Emilia Bergoglio Cordaro,
già assessore comunale e regionale della Dc

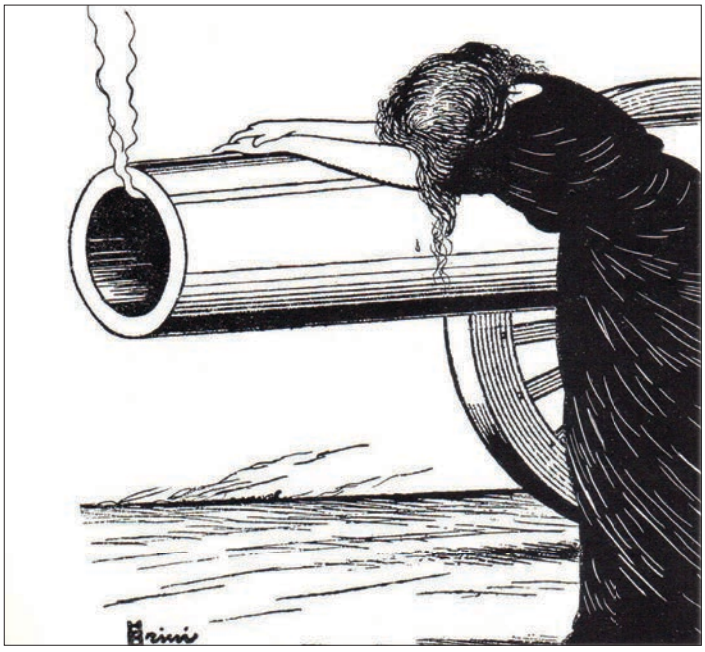
Prima di tutto vorrei dire che mi emoziona molto ricordare questa sera tutta una serie di eventi che ho vissuto in prima persona relativi a due donne, Ada Sibille e Maria Tettamanzi, che ho conosciuto nel lontano 1970, l'anno del mio primo ingresso in Consiglio comunale. Le ricordo entrambe perché in quell'occasione avevano espresso l'intenzione di lasciare la politica attiva; andai a parlare con Ada Sibille, accompagnata dall'allora delegata del movimento femminile democristiano Lina Morello, la quale mi disse: "io adesso lascio, però mi fa piacere passare il testimone ad una persona che come me proviene dalle associazioni cattoliche, che come me ha una certa attenzione ai problemi sociali", un'attenzione da lei maturata in qualità di assessore all'assistenza e beneficienza del Comune di Torino.
Lo stesso ideale passaggio del testimone lo ebbi con Maria Tettamanzi, che già conoscevo, avendo collaborato entrambe con alcuni giornali cattolici.
Ada era sposata con il senatore Giuseppe Sibille, originario di Cesana; anche lei aveva partecipato alla guerra partigiana, ed era molto inserita nel mondo

cattolico torinese, realtà molto attiva nel settore dei servizi sociali. Proprio in quegli anni incominciavano ad essere creati i primi collegamenti tra il Comune e le scuole non statali (in seguito ci fu poi il convenzionamento con la Federazione italiana scuole materne, che gestiva il servizio scolastico in collaborazione con l'ente pubblico).
Va ricordato che l'attività assessorile di Ada Sibille doveva fare i conti con le limitate competenze di cui il Comune disponeva in materia di assistenza, dovute al fatto che allora all'interno dei Comuni operava l'Ente comunale di assistenza (Eca), organismo autonomo che si occupava di garantire l'aiuto ai bisognosi, soprattutto dal punto di vista economico, cosa che rappresentava un grosso problema per l'azione della Giunta. Non a caso, il suo principale sforzo è stato sempre quello di cercare di coordinare i rapporti tra le iniziative dell'Eca, che all'epoca era gestito da un'altra consigliera comunale della Dc, Wanda Artom Celli, con la quale lei ha collaborato moltissimo, e quelle del Comune.
Ada Sibille è stata assessore all'assistenza e beneficienza per ben 19 anni, dal 1951 al 1970; aveva acquisito esperienza in questo campo già dopo la guerra partigiana, quando si era occupata dei Gruppi di difesa della donna, assieme ad Anna Rosa Girola Gallesio, altra donna estremamente attiva.
Il compito principale di Ada Sibille è stato quello di arginare i disservizi e i ritardi dovuti alla massiccia ondata migratoria, che aveva creato vere e proprie emergenze, a partire da quella abitativa (va ricordato che allora a Torino venivano utilizzate dagli immigrati provenienti dal Sud le cosiddette casermette, che erano state costruite nell'immediato dopoguerra per accogliere chi aveva avuto la casa distrutta dai bombardamenti).
Questa esplosione demografica, nel corso del ventennio 1951-71, fa aumentare la popolazione torinese del 60%; questo fenomeno è ancora più accentuato nella prima cintura: basti pensare, ad esempio, ai dati di Collegno e Grugliasco, passate nello stesso arco temporale rispettivamente da 13.000 a 41.000 abitanti e da 6.900 a 30.000.
Mancavano le case, mancavano le scuole e mancavano i servizi sanitari. Si è creato un tanto enorme quanto repentino cambiamento dal punto di vista sociale ed economico che Ada Sibille si è trovata a gestire con mezzi assolutamente limitati.
In seguito allo scioglimento dell'Eca la città assunse finalmente in proprio la gestione dell'assistenza; ciò avvenne sotto la guida dell'assessore Dante Notaristefano, anch'egli democristiano, che succedette proprio ad Ada.
Merita di essere ricordato inoltre che Ada Sibille ha preso parte anche a molte altre iniziative assistenziali, ad esempio le attività del Consorzio provinciale antitubercolare.

Un'altra cosa che vale la pena di ricordare era la sua attenzione all'attività delle donne. È stata tra le fondatrici di un'associazione ancora oggi attiva, il Radar Club, pensata per favorire la partecipazione delle donne alla realtà sociale. Questa Associazione oggi ha ben 63 anni e continua a svolgere questo importante ruolo di promozione sociale.
Questa attenzione alle tematiche femminili la accomuna ad un'altra delle figure che ricordiamo stasera, quella di Anna Maria Viziale, molto attiva nel Centro italiano femminile, storica associazione cattolica ancor oggi esistente, che allora era un po' il contraltare dell'Udi socialista e comunista.
La crescita esponenziale della città ha investito ancor di più l'attività di Anna Maria Viziale, assessore all'edilizia scolastica e all'istruzione dal 1970 al 1975, ruolo che ha svolto in maniera davvero infaticabile.
Prima di svolgere alcune considerazioni sulla sua attività è opportuno fornire qualche nota di carattere biografico: Anna Maria Viziale si definiva nata all'ombra della cupola di Maria Ausiliatrice; da sempre legata al mondo salesiano, si è laureata in scienze naturali, ha fatto l'insegnante ed è stata anche preside di scuola media. Appariva come una persona dai modi un po' bruschi, ma in realtà era capace di gesti di grandissima sensibilità, come ho potuto constatare lavorandoci assieme per dieci anni. La sua esperienza personale si sviluppa dapprima nell'Azione cattolica e poi nel Centro italiano femminile, dove fin dal primo dopoguerra ha ricoperto molti incarichi, tra i quali quello di consigliera nazionale. È stata anche un'apprezzata poetessa.
Tornando alla sua attività di assessore, con particolare riferimento alla scuola, va ricordato che all'epoca vigeva in tutti gli istituti il sistema dei doppi turni, il che impediva alla scuola di diventare un centro di aggregazione che fosse tale anche oltre le ore di lezione. Proprio l'ondata migratoria rese necessaria l'adozione del tempo pieno. Anna Maria Viziale si impegnò molto in questo senso, lavorando intensamente affinché si costruissero nuovi insediamenti scolastici che avessero standard qualitativi molto più alti rispetto al passato, che meglio si adattassero all'esigenza di una più ampia fruizione. Ricordo in proposito che aveva indetto un concorso pubblico per la progettazione di una scuola modello, che sarebbe poi sorta in via Moretta, la quale disponeva di piscina, palestra attrezzata e refettorio, caratteristiche piuttosto inusuali in quel periodo, che fecero del complesso scolastico un centro di aggregazione non soltanto per gli alunni, ma per tutto il quartiere. Lo stesso progetto è stato da lei astutamente riutilizzato, per risparmiare sui costi di ulteriori progettazioni, in altre zone della città.
La sua attività in tal senso è stata portata avanti in maniera quasi affannosa, con l'obiettivo di colmare le notevolissime lacune che si erano venute a

creare nel corso degli anni; l'intento è stato in parte realizzato, grazie anche all'inserimento nel circuito scolastico delle scuole private di impostazione religiosa destinatarie di contributi statali, il che ha consentito di prestare maggiore attenzione allo sviluppo sociale della società torinese, inteso come tutela dei ceti più deboli.
Comune sia a Sibille che a Viziale è stata inoltre l'attenzione all'associazionismo femminile, mondo che ha ancora molte cose da dire anche oggi, essendo molti dei problemi di cui abbiamo accennato ancora attuali.
In conclusione vorrei citare due articoli significativi pubblicati di recente sul giornale diocesano «La Voce e il tempo», uno sul crollo delle nascite che si sta verificando a Torino, che sta causando la chiusura di molti asili e scuole materne, un altro sull'invecchiamento progressivo della popolazione cittadina e regionale (attualmente il 25% della popolazione ha più di 65 anni, cifra destinata a salire ulteriormente).
Viviamo di più e viviamo meglio (basti dire che oggi l'età media si è notevolmente alzata rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta), al tempo stesso però, da un punto di vista sociale, avere sempre meno bambini e sempre più anziani rappresenta per una città un serio problema che deve fare riflettere.
Chiudendo il mio intervento voglio esprimere l'auspicio che Anna Maria Viziale, Maria Tettamanzi e Ada Sibille siano contente di essere state ricordate questa sera in questo modo, con affetto, stima, simpatia e rimpianto.

Le immagini seguenti, relative all'intervento della dott.ssa Bruna Bertolo, all'interno del convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*, provengono per la maggior parte dal volume da lei pubblicato *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, Susalibri ed., 2015. La pubblicazione delle foto ha il consenso dell'autrice e del suo editore.



Vignetta di Giuseppe Scalarini su l' "Avanti!"

Maria Giudice

Maria Giudice tratta in arresto assieme a Umberto Terracini
(Trino Vercellese, 1916)

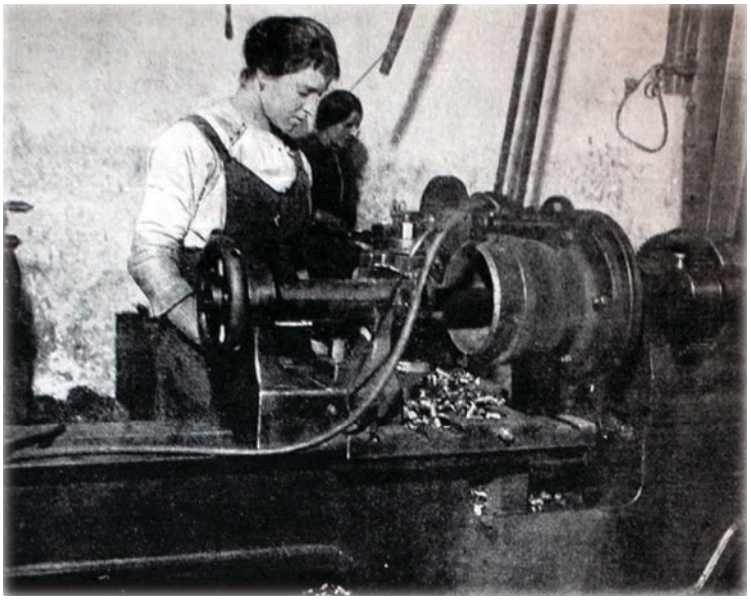
Donne durante la rivolta per il pane di Torino (agosto 1917)

Camilla Ravera

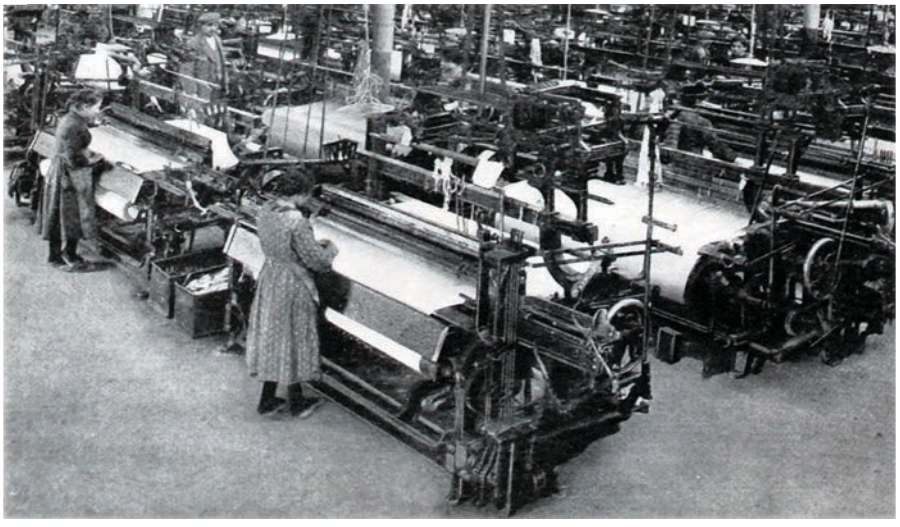
Abigaille Zanetta

Operaia saldatrice

Operaie addette alla produzione di materiale bellico



Operaie del comparto tessile

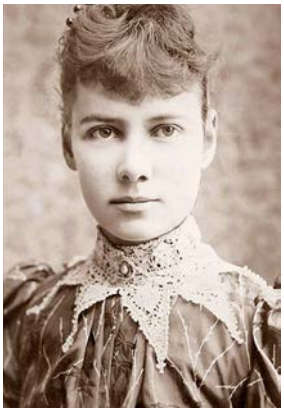


Tranviere e bigliettaie a Torino

Donne al lavoro nei campi

Preparazione degli scaldaranci

Portatrici carniche



Da sinistra: Edith Warthon, Nellie Bly e Colette

Da sinistra: Annie Vivanti e Barbara Allason

Manifesti di propaganda
a favore dello sforzo bellico

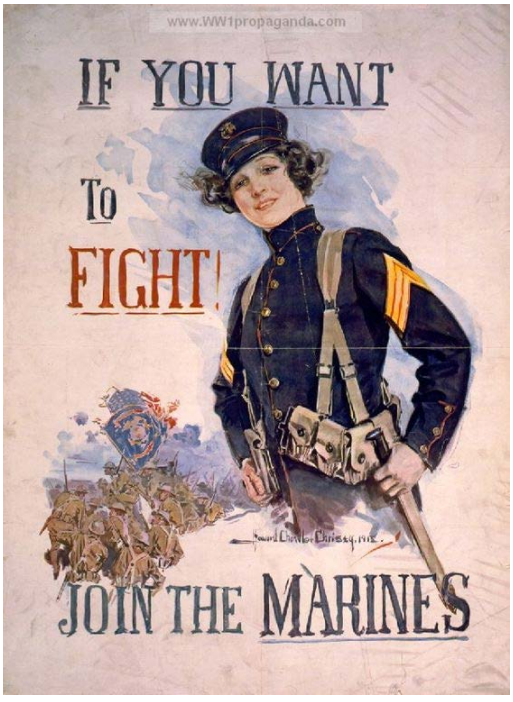
Volontarie addette alla raccolta di indumenti da inviare al fronte

Elena d'Aosta

Crocerossine

Maria Bergamas,
la madre del “milite ignoto”

Le immagini che seguono, relative all'intervento della professoressa Concetta Cirigliano Perna, all'interno del convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*, sono frutto di ricerche svolte sul web. Nonostante gli sforzi fatti, non sempre si è riusciti a risalire alle relative fonti, che non siamo quindi in grado di citare correttamente; saremmo grati a chiunque volesse eventualmente segnalarcele.



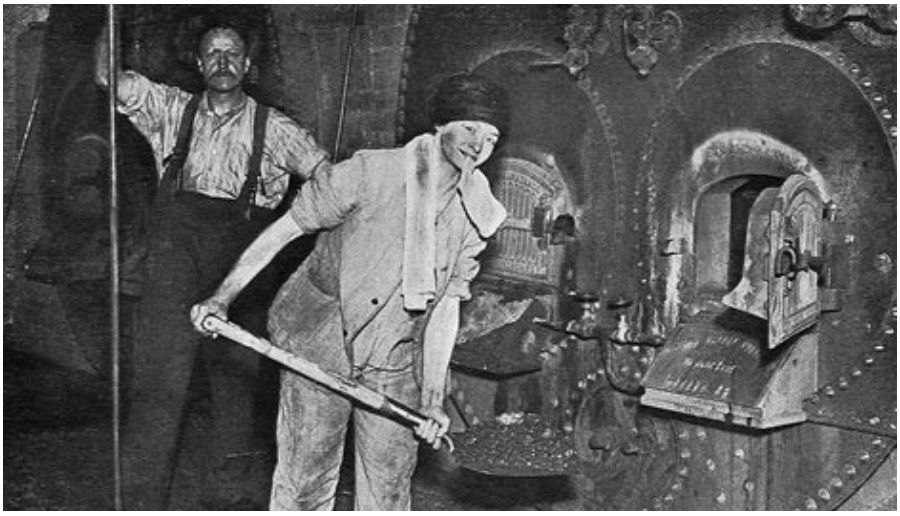
Manifesti di propaganda
a favore della guerra

Raffigurazioni di donne considerate oggetto di appagamento sessuale

Famiglia intenta a leggere una lettera dal fronte

Donne al lavoro

G C R



Crocerossine

Vagone ferroviario adibito ad infermeria

Portatrici carniche

Tendenze della moda durante la Grande Guerra

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*.
Da sinistra: Bruna Bertolo, Giuseppe Gallicchio e Concetta Cirigliano Perna

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*.
Da sinistra: Marziano Marzano, Bruna Bertolo e Giancarlo Quagliotti

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*.
Da sinistra: Bruna Bertolo, Concetta Cirigliano Perna e Viviana Ferrero

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*.
Intervento di Giuseppe Gallicchio

Convegno *Il ruolo delle donne nella Grande Guerra*.
Intervento di Giancarlo Quagliotti; alla presidenza Viviana Ferrero e, più in basso, con la fascia tricolore, l'assessore Marco Giusta

Convegno *Giorgio Cardetti giornalista e Sindaco*

Convegno *Ada Beraud Sibille, Maria Cesaro Tettamanzi, Anna Maria Viziale. Donne democristiane al governo della città dal 1951 al 1980.*
Da sinistra: Gianfranco Morgando, Paolo Girola, Giancarlo Quagliotti, Domenica Genisio, Guido Bodrato e Emilia Bergoglio

Presentazione del volume di Diego Novelli *Frammenti di vita in novant'anni di storia italiana (1927-2017)*. Intervento di Giovanni De Luna

Indice

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente
e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino 7

Presentazione di Chiara Appendino, Sindaca della Città di Torino 9

Prefazione di Francesco Sicari, Presidente del Consiglio comunale di Torino 11

Giorgio Cardetti giornalista e Sindaco
19 Luglio 2018 13

Il ruolo delle donne nella Grande Guerra
5 Giugno 2019 41

Presentazione del volume di Diego Novelli.
Frammenti di vita in novant'anni di storia italiana (1927-2017)
4 Luglio 2019 67

Ada Beraud Sibille, Maria Cesaro Tettamanzi, Anna Maria Viziale.
Donne democristiane al governo della città dal 1951 al 1980
18 Dicembre 2019 105

Pubblicazioni precedenti a cura dell'Associazione:

Torino, 1945 – 1980: profili di Amministratori della Città	(2006)
Atti dei Convegni	(2009)
Atti dei Convegni – II	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2001-2007	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2008-2014	(2014)
Domenico Carpanini. Discorsi in Sala Rossa (1980-2001)	(2016)
La valutazione di impatto sulla salute nella Città di Torino	(2016)
Atti dei Convegni. A settant'anni dalla Liberazione	(2017)